URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

GLI OCCHI PIENI DI STELLE

di CHRIS RENARD

CHRIS RENARD

GLI OCCHI PIENI DI STELLE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QJJATTORDICINALE - N. a67 - 22 OTTOBRE **1961 - 7635** URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

GLI OCCHI PIENI DI STELLE

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: L'ENFANCE DES DIEUX -(§) COPYRIGHT BY GKAND-PRIX INTERNATIONAL

DU KOMAN D'ANTICIPATION AND DE SCIENCE-FICTION . TRADUZIONE DI PATRIZIO DAL1.0R0 · COPERTINA DI KAREL TIIOI.E - (C) ARNOLDO MONDADORI

EDITORE 1961 - STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDtTORB ARNOLDO MONDADORI

URANIA, October 22, 1961 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postane paid at New York. N. Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 267.

Siamo nella Parigi del 2000 dove tre razze lottano prima inconsciamente e poi volontariamente e apertamente fra loro: gli uomini come li abbiamo sempre conosciuti, gli uomini nati da esperimenti scientifico-genetici, e la terza razza, la più debole e la più forte insieme, quella che conserva i caratteri primigeni e i caratteri di mutazione armonizzati fra loto, che annulla

attorno a sé la violenza, che lotta più tenacemente delle altre proprio rifiutandosi di lottare, quella che non ha coscienza di essere una razza nuova e di possedere in germe poteri superumani. Quale delle tre razze sia la migliore è impossibile dirlo, ognuna ha i suoi difetti e i suoi pregi, in ognuna c'è qualcosa dell'altra c qualcosa di diverso. Si attirano e si respingono, si temono e si cercano, 51 aiutano e si combattono. Ralph, Philippe, Stephane, Kirk, Marc, Roland, e attorno a loro i piccoli uomini dai poteri limitati, dal cervello limitato agli stimoli dei loro cinque sensi tradizionali, dalle capacità limitate alla forza del loro corpo. E in mezzo a loro, Anne. Anne che cerca di capire cos'è che le sfugge negli amici che ama. Anne che distesa nel buio, la notte, vede attorno a sé gli occhi dei compagni che le sono vicini da sempre, e si chiede perché quegli occhi siano tanto diversi da quelli di tutti gli altri, si chiede perché Marc, Roland, Stephane, Kirk, Ralph, tutti, i Liocorni e i Dragoni della sua infanzia, ora fatti uomini, abbiano gli orchi pioni di stelle.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Direttore reaponeabile: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale (li

Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 . Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano,

GLI OCCHI PIENI DI STELLE

Anne risaliva lentamente il Boulevard St. Michel. In quel maggio del 2025 Parigi era piena di luce: dovunque sole e una gioiosa euforia. Anne avrebbe voluto partecipare a quella gioia, avrebbe voluto sentirsi leggera e felice, invece era angosciata, aveva il cuore stretto... La telefonata anonima ricevuta otto giorni prima continuava ad ossessionarla. Le pareva di udire ancora la voce incolore e nasale: "State attenta, signorina, siete circondata da mutanti", poi lo scatto secco del-ricevitore riagganciato. Il giorno dopo, una lettera dattilografata ripeteva la stessa frase, la medesima, breve, insidiosa frase. Marc aveva sorriso, quando lei glielo aveva riferito... "Un pazzo qualunque... Non pensarci più" le aveva detto. Anne, invece, continuava a pensarci e l'angoscia la tormentava.

Circondata da mutanti... Nelle prime pagine dei giornali, grandi titoli attiravano gli occhi: TUTTA LA VERITÀ' SUI MUTANTI - MUTANTI O EXTRATERRESTRI? - I MUTANTI E I DISCHI VOLANTI - UNO

SCIENZIATO VI PARLA DEI MUTANTI.

Tutto aveva avuto inizio qualche mese prima, con l'uscita del romanzo di Jean Corvan: "Caino vi parla", romanzo che l'autore diceva autobiografico, e che aveva ottenuto un successo enorme.

Fin dalle prime righe, se ne rimaneva come affascinati.

"Mio fratello, Pierre Corvan, che parecchi fra voi hanno conosciuto e amato, era un mutante, ed è per questo che l'ho ucciso".

Frasi intere continuavano a martellarle nel cervello:

"Pierre era nato in una provetta, io, invece, ero uscito dal grembo di mia madre..."

La storia dei bambini-provetta, lo spaventoso scandalo scoppiato nell'anno stesso in cui lei era nata... Non pensarci, non pensarci più... Ma Anne vi pensava sempre.

"... Perché lui era più bello di me, lo confesso, lo confesso, perché era migliore di me, perché nulla gli era impossibile, e perché tutti lo amavano più di quanto amassero me..."

Non pensarci più? Come sarebbe stato possibile dimenticare la nota sconvolgente e disperata che chiudeva l'ultimo capitolo?

"... Quando lo uccisi con una pallottola nel cuore, lui dormiva. E se sapeste com'era bello... Era un dio... e io, io l'ho ucciso. L'ho ucciso perché preferisco me stesso.

"Fratelli umani che vivrete dopo di me, un giorno capirete: 'o lui, o io'... ma forse quando capirete sarà troppo tardi...

"Bisogna uccidere Abele, se si è ancora in tempo..."

E Jean Corvan aveva effettivamente ucciso il proprio fratello, Pierre, di cinque anni minore di lui. Anne rabbrividì. A quale terribile dovere, a quale spaventosa tentatone, Jean Corvan aveva dovuto soccombere? Li aveva conosciuti bene, entrambi: erano inseparabili; andavano insieme al Circolo del Liocorno. Un giorno erano mancati entrambi, e da allora non li avevano più rivisti. Due anni più tardi era avvenuto l'incomprensibile fratricidio.

Il processo aveva fatto un enorme scalpore. Jean Corvan aveva sostenuto che la sua non era una trama da romanzo, che Pierre parlava già a tre mesi, leggeva a sei, e crescendo aveva imparato, insieme con altri ragazzi della sua specie, a ipnotizzare, a leggere il pensiero, a spostare oggetti a distanza. 1 membri di quel gruppo -dovevano avere in quel tempo venticinque anni - erano, secondo Jean Cor van, capaci di ritrovare le persone o gli oggetti scomparsi, di guarire la gente o di farla ammalare, erano dotati di capacità intellettuali appena immaginabili, e di forza prodigiosa.

Tuttavia, Jean Corvan, che all'inizio del processo si era difeso con brillante sicurezza, era, col passare delle ore, diventato confuso e stralunato. Il secondo giorno del processo si era ucciso.

Molti testimoni erano andati a deporre. Una ragazza sosteneva di aver "dovuto" seguire un uomo in un albergo. "... Non avrei potuto fare altrimenti" aveva detto. Un industriale aveva firmato un assegno per una cifra esorbitante, a un rappresentante: "Non avrei potuto fa-- re altrimenti" aveva detto. Una segretaria aveva visto il suo principale spostare oggetti soltanto guardandoli. Una donna era venuta a testimoniare che suo marito era un mutante: lui stesso gliel[1] aveva confessato, rivelandole che i mutanti volevano possedere il mondo. Un marinaio aveva raccontato cose dello stesso genere: le aveva sentite dire da un mutante ubriaco... Comunque, tutti gli accusatori erano, quasi subito dopo la testimonianza, diventati pazzi, il che rendeva nulle le loro testimonianze. Altre testimonianze continuavano ad arrivare, ma mai, mai nessuna prova concreta* Il romanzo di Jean Corvan era andato

a ruba. I giornali trovavano in quelle storie di mutanti argomenti inesauribili.

Per quanto cercasse di dimenticare quelle storie, dopo la telefonata e la lettera anonima, Anne non riusciva a staccarne il pensiero. Improvvisamente, quando era arrivata all'acme dell'ossessione, Anne capi il vero significato della frase e si senti calma, stranamente serena.

"Circondata da mutanti... Ebbene, e con questo?" si disse. Si fermò davanti a una vetrina per riflettere meglio. "Loro o noi... Dopo tutto, perché non loro? Poiché loro sono migliori di noi..." Fissava, senza vederle, le belle scarpe esposte nella vetrina. "Largo ai migliori..."

Qualcosa si rifletté, alle sue spalle, nella vetrina: un ometto dai denti gialli, con un abito liso. Cinque anni prima, un ometto come quello, coi denti gialli e lo stesso abito consunto, aveva predetto la morte di Philippe; e ora, da oltre una settimana, quel tizio la seguiva continuamente, scomparendo soltanto quando lei s'incontrava con Marc. Anne si allontanò dalla vetrina. Il piccolo uomo la segui, come un'ombra.

Dopo pochi passi, Anne si senti toccare su una spalla. Trasali. Non era, come aveva creduto, l'ometto dai denti gialli. Lo vide, fermo a qualche passo di distanza, accendersi un mozzicone di sigaretta, continuando a fissarla.

1

- Siete Anne Dercourt? - chiese la persona che l'aveva fermata: un giovanotto di bassa statura, appena poco più alto di lei, dai capelli castani, piccoli occhi inquieti e cattivi, un'aria fra timida e spavalda.

- Avete poca memoria, Anne - prosegui il giovane. - Sono Ralph Kirieux.

Anne ricordò. Erano stati compagni di scuola, una grande scuola

all'aperto. Accettò di sedere con lui a un tavolino di caffè, sul Boulevard St. Michel. Parlarono della loro infanzia, tuttavia erano entrambi impacciati. Parecchi nomi di antichi compagni erano stati pronunciati, ma non i più importanti. Fu il giovane a pronunciare uno dei nomi che scottavano.

- E Philippe Wallaine?

Anne aspettava che lo nominasse. Con gli occhi fissi, udì la propria voce rispondere, atona e calma:

- E' morto, per una disgrazia, poco prima delle nostre nozze.

- Oh, scusate...

Lei sorrise malinconicamente.

- Non potevate sapere... Sono passati cinque anni. Avevamo vent'anni, tutti e due, allora. Adesso sposerò Marc Orcine, sapete...

- Si: il dispotico fondatore del Circolo del Liocorno. Mi ha sbattuto fuori per non ricordo quale sciocchezza...

Ricordava benissimo, invece, di che cosa si era trattato. Anche Anne lo sapeva.

- Ralph - mormorò - perché parlarne?

- Avete ragione, parliamo di altro. Che ne pensate, di queste storie di mutanti?

Anne esitò. Tutto ciò che aveva detto Ralph aveva l'aria di essere un trabocchetto.

- Per essere sincera - rispose - non capisco bene perché la gente sia così aggressiva. Dopo tutto sono figli di esseri umani, come noi, e se quanto

si dice è vero, ne incontriamo ogni giorno...

- Mia cara Anne, se quel che si dice è vero, fra qualche anno voi e io saremo i loro schiavi.

Anne ascoltava, col cuore stretto. Dopo la storia dei fratelli Corvan, la gente si sentiva in pericolo, sentiva di doversi difendere da qualcosa, aveva paura. In quell'era di pace, di prosperità, era sorto lo spettro dei mutanti, e la gente stringeva già i pugni. Di che cosa erano accusati, i mutanti? D'essere migliori degli altri. Bisogna uccidere Abele. Ralph continuava a discutere, come se la Terra gli fosse appartenuta di diritto. Ma la Terra è del più forte, del più abile. La Terra è del migliore.

Fermo davanti al chiosco dei giornali, fingendo di leggerne i titoli, c'era ancora il piccolo uomo dai denti gialli.

Anne cambiò argomento.

- Non mi avete parlato di voi, Ralph. Che cosa fate?

- Oh, io... Mi sono fatto bocciare all'abilitazione di Filosofia. Come vedete, ho sempre la stessa iella...

Già, pensò Anne, è uno di quei tipi che credono di meritare la fortuna molto più di coloro che l'hanno avuta. Come facendo eco ai suoi pensieri, la voce di Ralph riprese:

- A proposito, Stéphane Dè-ves, lo ricordate, no?, è riuscito primo. Eppure, l'anno scorso, stava preparando l'abilitazione di Matematica, che poi non ha dato. C'è di che essere disgustati. Ma voi, Anne, che avete fatto, dopo la laurea?

Lei si sforzò a mostrarsi cortese.

- Ho seguito un corso alle Belle Arti e ho frequentato una scuola di Rilegatoria. Poi mio padre è morto e mia madre s'è rimaritata. In quel

periodo avevo del danaro. Adesso ho un laboratorio di rilegatoria, via Saint Louis en l'Ile, e Marc è riuscito a trovare un appartamento proprio al piano di sopra. Faccio anche un po' di pittura, e disegno.

- Non mi stupisce, siete ben dotata. Siete stata voi a disegnare il Liocorno?

- Si. Ne ho uno grande, a casa.

- E il laboratorio, va bene?

- Va a periodi, tuttavia incomincio ad essere conosciuta e spesso devo rifiutare delle commissioni.

- A ogni modo, state per sposare Marc Orcine, uno dei luminari in campo medico, mi pare. Non avrete più preoccupazioni economiche, con lui.

Com'era penoso parlare con un essere cosi meschino, così maligno. Anne controllò la propria voce.

- Non è soltanto noto nella sua professione. E' anche un uomo buono e giusto, ed è per queste doti che lo sposo.

Si alzò.

- Devo andare. Ho appuntamento con lui, qui vicino, e credo che voi preferiate non incontrarlo.

Si salutarono piuttosto freddamente.

Finalmente se n'era liberata. 1 ricordi d'infanzia dilagarono in lei. La scuola, Philippe... fidanzati a cinque anni: si tenevano per mano, sotto gli alberi... e Marc Orcine, il-capo dei Liocorni, e Kirk Randall, il capo dei Dragoni, la banda rivale, e Roland Dupont d'Arques, che li dominava tutti quanti. Come si sentiva vivere più intensamente, vivere

meglio, con loro, i suoi veri amici da sempre.

Doveva parlare a Marc di quello spiacevole incontro. Bisognava che gli dicesse che cosa quell'omuncolo di Ralph Ki-rieux, dall'animo meschino, pensava dei mutanti. Forse si poteva fare qualcosa per illuminare l'opinione pubblica. La stampa intelligente taceva, tuttavia lasciava via libera a tutte le elucubrazioni che si facevano sui mutanti. Perché? Parlarne con Marc... Soltanto il pensare di farlo le dava un senso di angoscia paralizzante. Eppure conosceva Marc da sempre, parlava con lui di qualsiasi cosa: ma non di quella questione.

Era un argomento che la sconvolgeva; eppure, nei metrò, nei caffè, nei salotti, alla Facoltà, dovunque, si parlava dei mutanti. Soltanto per il loro gruppo era un soggetto tabù.

Nella fretta di allontanarsi da Ralph e immersa nelle proprie riflessioni com'era, aveva completamente dimenticato l'ometto dai denti gialli. Ma lui la seguiva sempre. Anne entrò nei giardini del Lussemburgo, sedette sulla panchina dove Marc la raggiungeva di solito uscendo dall'ospedale. L'ometto dai denti gialli sedette sulla panchina di /ronte, senza smettere di guardarla. Innervosita, Anne si voltò verso il viale dal quale doveva arrivare Marc.

Quando lo vide, gli corse incontro.

- Come sei bella, al sole! I tuoi capelli sono come oro.

- E tu, hai gli occhi pieni di stelle.

Risero, guardandosi.

- E' primavera.

Improvvisamente Anne scorse

l'uomo. In piedi a qualche passo di distanza, fingeva di accendere un mozzicone. Rabbrividì. Per la prima volta osava starle alle calcagna in presenza di Marc. La sua risata s'interruppe bruscamente; Marc le accarezzò i capelli.

- Che cos'hai?

- Oh, niente. Sono nervosa... Quel tipo... non voltarti subito, quello che sta accendendo un mozzicone, continua a seguirmi, e ho paura. Dopo quella telefonata e quella lettera anonima...

Marc sorrise.

- Hai paura che sia un mutante?

- No... non so... Insomma, ho paura.

- Aspetta - disse Marc. -Voglio vederlo da vicino.

Trasse dal suo astuccio una sigaretta, s'accostò all'uomo.

- Mi fate accendere, per favore?

L'altro trasalì, prese goffamente dalla tasca una scatola di fiammiferi, con le dita che gli tremavano, fissando Marc con indicibile terrore. Ad Anne parve che Marc gli stesse parlando, molto piano.

Infine Marc ringraziò, tornò verso Anne.

- Strano tipo - disse. - Pare malato.

L'uomo si stava allontanando, e barcollava visibilmente sulle gambe.

Marc lo seguiva con gli occhi.

A un tratto, videro l'ometto portarsi le mani alla gola e afflosciarsi.

Marc accorse. Un cerchio di gente si formò tut-t'intorno.

- Sono medico - disse Marc a un vigile, accorso. - E' morto. Collasso cardiaco.

Frugarono nelle tasche del morto. Vi trovarono qualche sigaretta, un mazzo di tarocchi, una piccola sfera di cristallo, e alcuni documenti professionali che dicevano: "Arcadius, veggente".

II

L Anfiteatro Richelieu era pieno da scoppiare, il dottor Marlain teneva una conferenza pubblica sui mutanti.

-Che. cos'è una mutazione -stava dicendo, con voce ben timbrata - se non una modificazione trasmissibile...

Anne ascoltava distrattamente. Marlain ripeteva cose già dette cento volte, nulla di veramente nuovo. Si voltò a guardare Marc. I suoi occhi si spalancarono per lo stupore. Lui ascoltava, assorto, con gli occhi semichiusi, le narici dilatate. "Strano" si disse Anne "il conferenziere non sta dicendo niente che Marc non sappia già". La conferenza continuava: cromosomi... acido nucleico... caratteri regressivi...

Anne scopriva, qua e là, fra la folla, gente che conosceva. A un tratto trasalì. In prima fila aveva scorto Kirk Randall, accanto a Stéphane Dèves. Stépha-ne, il piccolo Stéphane. Era stato compagno di scuola suo e di Philippe. Il piccolo Stéphane, sempre nelle nuvole, che faceva continue sciocchezze. Gli altri lo proteggevano, a scuola, al Liocorno, nei campi "Giovani del Mondo", dovunque, fino al giorno... Era stato l'anno prima, nel mese di maggio. La scena le ritornò alla memoria con stupefacente chiarezza. Erano una decina, intorno a lui, e Stéphane li guardava come se i compagni fossero i suoi giudici.

"Mi piace la Filosofia" continuava a ripetere. "Non mi piace nient'altro. Ho fatto il corso di Matematica per farvi piacere, e perché in un certo

senso era indispensabile per le ricerche che voglio fare. Ma adesso ne ho abbastanza. Voglio fare filosofia, soltanto filosofia, non mi piace niente altro."

"Noi abbiamo bisogno di un agronomo" diceva Roland, scandendo le sillabe "non di un filosofo."

"Ma io amo la filosofia, soltanto quella."

"E chi ti impedisce di continuarla? Ufficialmente, però, tu farai Agronomia."

"No."

"Come, no? Sei di un egoismo mostruoso. Farai Agronomia."

Giudici: giudici intransigenti. Con quale diritto? L'avevano buttato fuori: "O farai Agronomia, o non metterai più piede qui". E non l'avevano più rivisto. Ralph Kirieux aveva detto ad Anne che Stéphane era riuscito primo agli esami di abilitazione di Filosofia. E che non si era presentato a quelli di Matematica. Aveva, quindi, studiato matematica soltanto per obbedire ai compagni. Ma quale legame li univa, tutti quanti? E che cosa stava facendo, oggi, Kirk Randall accanto a Stéphane? Chissà se Marc li aveva visti, e se sapeva perché erano insiemel Non credeva che soltanto il caso li avesse messi vicini di posto, quei due. Kirk era li per una precisa ragione, ma chissà quale.

Il dottor Marlain continuava la sua esposizione: ... tappe... pesci... Neanderthal... homo sapiens...

Finalmente il conferenziere entrò nel vivo dell'argomento: se si considerava il libro di Corvan come un documento, si poteva tracciare facilmente il tipo del mutante: bello, brillante, eccellente in ogni campo, capace di uccidere con uno sguardo, capace di far ammalare un essere sano, di guarire un malato, telepata, ipnotizzatore... E che altro? Ah, si: una donna assicura che hanno ali e artigli... E che altro, ancora?

Anne guardò Marc. Sembrava che si divertisse moltissimo.

- No, no e poi no! - stava dicendo in quel momento il dottor Marlain - mi rifiuto di credere che il Superman dei fumetti viva oggi fra noi...

Comunque, non negava il pericolo. Fatti senza precedenti accadevano ogni giorno, era inutile fingere di ignorarli. Bisognava guardare la situazione in faccia.

- Bisogna essere sempre presenti a noi stessi - disse, con contagiosa sicurezza - poiché io credo che la dote più importante di questa specie di su-peruomini, e anche l'unica dote straordinaria, sia quella di essere potenti ipnotizzatori. Ecco perché metto 'in dubbio le testimonianze sui mutanti, ma credo nella loro buona fede: quei poveracci sono stati ipnotizzati.

Gli ascoltatori s'appassionavano all'argomento.

- Siamo vigilanti - continuava Marlain - potremmo venire aggrediti, e lo siamo in realtà ogni giorno, su un terreno che non conosciamo, con armi a noi sconosciute.

La folla s'agitava, mossa da una sorda inquietudine.

- E l'INSEP? - domandò qualcuno.

Il momento delle interrogazioni non era ancora scoccato, ma la tensione era tale che sarebbe stato inutile chiedere al pubblico di essere tempestivo.

L'INSEP? L'Istituto Nazionale

di Sviluppo Psichico era stato fondato una decina d'anni prima, ma aveva assunto il suo pieno significato quando era stato messo in vendita il libro di Jean Corvan. Se i mutanti dominavano gli uomini nel campo delle scienze parapsichiche, gli uomini avrebbero saputo affilare le

stesse armi. Nessuno nella sala ignorava l'avversione del vecchio Marlain per quell'Istituto e per il suo direttore, il giovane, brillante Bertrand Erville. Ora Bertrand Er-ville era presente, in terza fila. Che cosa avrebbe fatto Marlain?

Il conferenziere continuò:

- Spero che l'INSEP riesca nel compito che si è assunto e ci dia, fra qualche anno, ipno-

˜ tizzatori e telepati. Credo, tuttavia, che parecchi piani di difesa valgano più di uno solo. Vi parlerò, quindi, della soluzione che propongo.

La vecchia volpe! Se la cavava magnificamente.

- lo penso - prosegui l'oratore - che bisogna scendere a un compromesso, coi mutanti. Perché preparare armi per combatterli nel loro proprio campo? Niente ci prova che essi vogliano la guerra. Forse si tratta soltanto di una serie di malintesi. Quindi, i mutanti non abbiano timore nel rivelarsi: ci dicano chi sono, che cosa vogliono. La pace di oggi e di domani è a questo prezzo.

Le sue parole furono seguice da un tumulto. Ci volle più di un quarto d'ora per ristabilire l'ordine.

Un giovane in prima fila alzò la mano per chiedere la parola. Anne riconobbe Stéphane, la sua voce musicale, un poco esitante.

- Trovo la vostra proposta magnifica. Penso anch'io che un'intesa fra noi e voi risolverebbe qualsiasi problema e lo stato di tensione che ora esiste.

Seguì un silenzio denso, qua·: si minaccioso.

- Avete detto... avete detto... - balbettò Marlain, con voce strozzata -

"fra noi e voi"... Intendete dire, volete dire che...

- Sì - rispose, calmo, il giovane. - Io sono un mutante. In questa sala siamo in molti, stasera.

Il silenzio divenne angoscioso. La gente pareva affascinata e paralizzata da un'atroce inquietudine.

Anne era sbalordita. Eppure era stato proprio Stéphane, a parlare, Stéphane, coi suoi capelli d'oro spioventi sulla fronte, i suoi occhi azzurro cupo che avevano sempre l'aria di guardare altrove. Stava diventando pazzo? E perché Kirk era lì, accanto a lui? Per impedirgli di fare quella sciocchezza? Ma come avrebbe potuto prevederlo? Kirk era stato uno dei più accaniti a cacciarlo dal loro gruppo.

"Ma quale gruppo? Sto diventando pazza I " pensò.

Si voltò per parlarne con Marc, ma rimase come istupidita. Quando gli aveva già visto quell'espressione cosi acuta, negli occhi? Stava fissando Dèves, il suo sguardo pareva incollato alla nuca del giovane. E Kirk... A stento Anne trattenne un grido. Kirk aveva lo stesso sguardo di Marc, e anche Roland, il grande Roland, che fissava Stéphane con la pipa spenta fra le labbra, e anche Bertrand Erville, e altri ancora, i loro amici di sempre, gli antichi membri del Liocorno e del Dragone. Tutti. Tutti fissavano Stéphane con lo stesso sguardo, tutti coloro che l'avevano scacciato perché voleva fare filosofia.

Anne ebbe la precisa sensazione che fosse un'immensa mistificazione.

- Signore - disse Marlain, con . voce leggermente tremante - vogliate, vi prego, salire sul palco e spiegarvi.

Stéphane avanzò lentamente. Arrivato accanto al palco si voltò, fece fronte al pubblico e percorse la folla con uno sguardo da bambino spaventato. Poi, bruscamente, prima che qualcuno potesse prevedere il suo gesto, fuggi attraverso la porta dei professori. Anne soffocò un

grido.

Kirk Randall, seguito da alcuni studenti, si precipitò ad inseguirlo.

11 tumulto, nella sala, era indescrivibile.

- SilenzioI - urlava il segretario.

- E' una fortuna che Kirk Randall fosse presente! - disse il dottor Marlain, con voce controllata. - Miei cari amici, la seduta è tolta.

Tuttavia, la gente non si decideva a lasciare la sala, e continuava a discutere animatamente.

C'era un'atmosfera tesa al massimo. Portarono via una donna, svenuta.

Marc prese Anne per un braccio.

- Vieni, usciamo da questo bailamme!

Fuori, si ritrovarono tutti quanti.

"Ecco il nostro gruppo" pensò Anne.

- Se andassimo a bere qualcosa? - propose Erville. - Ne ho piene le tasche di tutte le loro storie!

Erano allegri, ridevano senza ragione apparente, dicevano mille sciocchezze. Anne, invece, era abbattuta. Pensava che, nel frattempo, stavano dando la caccia a Dèves. E nessuno pareva preoccuparsene.

Al tavolino accanto, un gruppo di studenti parlava animatamente della conferenza e dello strano giovane biondo. Era una reazione normale, non era possibile non parlarne. Invece, nel loro gruppo, il soggetto era tabù.

Eppure, Dèves era amico loro, ed era in pericolo.

- Anne, ti accompagno con la mia macchina - disse Roland.

- Bene - approvò Marc. -Te l'affido. Sono stanco morto e sto qui vicino.

Baciò Anne sulla fronte.

- Buona sera, cara. A domani.

Roland guidava velocemente e bene. Ad Anne piaceva stare con lui. Era già alla facoltà di filosofia, quando lei era alle elementari... Un fratello maggiore, insomma, ironico e tenero.

- Sei preoccupata - disse Roland.

- Si, penso a Stéphane - rispose.

Lui rise.

- Oh, non temere per lui. Se la caverà. Ecco, sei arrivata. Vai a letto e dormi.

Anne ebbe nuovamente la sensazione di una grande immensa mistificazione. Il sonno le appesantiva le palpebre. Una grande, immensa mistificazione... A-veva sonno. Siete circondata da mutanti... Attenzione, Anne Der-court... ho sonno... mutanti... non pensarci più... bisogna uccidere Abele... il posto è dei migliori... non pensarci...

Fece una doccia fredda. Doveva combattere quelle idee che l'assillavano come un incubo.

Quando fu distesa sul suo letto, al buio, le immagini divennero ancora

più insistenti e non seppe respingerle: gli occhi di Marc al Lussemburgo mentre l'ometto dai denti gialli stava morendo. Gli occhi di Marc, gli occhi di tutti gli altri fissi su Stéphane. Stéphane, coi suoi capelli biondi spioventi sulla fronte, gli occhi azzurro cupo... Pierre Corvan: "Bisogna uccidere Abele, bisogna uccidere gli dei..." Gli dei? Dove ne aveva visti? Si, un tempo: risolvevano in un quarto d'ora i più difficili problemi, fingevano di rifletterci a lungo, come tutti i compagni... Se ne ricordava. Philippe, Marc, Roland, Kirk, Stéphane... Perché, ma perché? Come mai non se ne era mai stupita? "State attenta, Anne..." Non doveva pensarci più... Le palpebre le pesavano come piombo e pensieri e immagini si confondevano... Adesso vedeva occhi dovunque, occhi che la fissavano: neri, grigi, azzurri, dorati... "i mutanti sono belli" mormorò, affondando nel sonno "hanno gli occhi pieni di stelle..."

III

L' affare della Banca Durand scoppiò qualche giorno dopo. Un impiegato aveva consegnato a un cliente una importante somma in biglietti di banca. Fortunatamente, lo strano modo di muoversi dell'impiegato durante l'operazione del sedicente cliente, aveva attirato l'attenzione dei colleghi. Interrogato dopo che il cliente se ne era andato, l'impiegato non aveva saputo dare spiegazioni di sorté, non aveva potuto esibire ricevute, era rimasto per più di un'ora, dopo, in uno stato di profondo inebetimento. Quando era ritornato normale, aveva dichiarato di non ricordare niente. Era chiaro che era stato ipnotizzato da un mutante. 'Nessuno aveva il minimo dubbio in proposito. Il misterioso ipnotizzatore era scomparso. Si trattava del giovane presente alla conferenza del professor Marlain, e che Kirk Randall, nonostante la sua leggendaria abilità, non era riuscito a fermare? Il giovane era stato facilmente identificato dalla polizia : si trattava di un certo Stéphane Dèves, che era risultato primo agli esami di abilitazione, in filosofia. Studenti e professori avevano testimoniato in suo favore. Dèves, avevano detto, era un ragazzo simpaticissimo, un poco strano, era vero, ma non certo un mutante, e assolutamente incapace di svaligiare una banca. Gli esami l'avevano forse un poco

stancato, o forse aveva voluto fare uno scherzo. Uno scherzo stupido, certo, ma senza cattiveria. Soltanto un compagno di Dèves, tale Ralph Kirieux, aveva dato una testimonianza sfavorevole: aveva asserito che Stéphane Dèves era un mutante e che era riuscito primo negli esami per mezzo di pratiche di ipnotismo; lo stesso mezzo doveva aver usato, probabilmente, con l'impiegato della banca.

La cosa suscitò larghi commenti: Dèves era un mutante, no, non lo era... Se era un mutante, aveva svaligiato la banca, in caso contrario, era innocente. Una bizzarra logica. Poiché non era più ritornato a casa sua dopo la conferenza del professor Marlain, i suoi nemici ebbero buon gioco. La radio lanciò degli appelli: "Stéphane Dèves deve presentarsi alle autorità per chiarire i dubbi sorti sul suo conto...". Ma Stéphane non si presentò.

Con profonda indignazione, Anne s'accorse che tutti i suoi amici parevano disinteressarsi di Stéphane. Li vedeva, ora, sotto una nuova luce, e le parevano inquietanti. Fino al giorno prima, abituata a vivere fra loro, non s'era mai preoccupata delle loro qualità o dei loro difetti. Li aveva accettati come si accetta la propria famiglia. Durante gli anni d'università, non aveva frequentato altri compagni. Poi aveva continuato a incontrarli ogni giorno al Circolo del Liocorno, e ai "Giovani del Mondo". La loro vivida intelligenza non le pareva affatto anormale, vi era abituata. La loro riuscita eccezionale in ogni campo, le sembrava ovvia. Eppure, in certi momenti, aveva paura. Aveva la strana sensazione, stando con loro, di trovarsi fra iniziati che parlassero un linguaggio che lei non poteva comprendere. Tuttavia, perfino I loro silenzi erano ricchi e tonificanti. Se ne rendeva conto particolarmente quando stava con altra gente. Le conversazioni degli altri le parevano insipide, piatte, sconclusionate, inutili. Quando non era coi compagni, le pareva di stare fra esseri barbari, quando era fra loro, si sentiva come una profana circondata da iniziati. In entrambi i casi aveva una spiacevole sensazione di isolamento. Avrebbe voluto parlare delle sue sensazioni, ma a chi? Molti amici di Marc erano sposati o fidanzati, con donne graziose e affascinanti, ma erano donne che parlavano pochissimo, e Anne non sentiva mai il bisogno di vederle. E poi, come

avrebbe incominciato, su un argomento simile? Che cosa avrebbe potuto dire, o chiedere? Si sentiva, comunque, incapace di esprimere quell'inquietudine interiore, troppo vaga per essere espressa in parole. Per di più, ogni volta che cercava di riflettervi, di approfondire quel che sentiva, i suoi pensieri mutavano corso, o si addormentava.

L'affare di Stéphane era stato un trauma che l'aveva scossa da quella specie di letargo. Osò guardare Marc e gli altri, osò giudicarli, osò stupirsi e indignarsi.

- Ma insomma! - esclamò un giorno in cui erano tutti riuniti nel salone sopra il suo laboratorio - perché non difendete Stéphane? Vi sono parecchi medici, fra voi, che potrebbero testimoniare che non è un mutante.

Ebbe l'immediata sensazione di aver detto qualcosa di enorme. Marc le si avvicinò, le mise le mani sulle spalle.

- Anne, non sai quel che stai dicendo. Dèves è troppo leggero, con lui non si può mai essere sicuri di niente. Non è possibile difenderlo. Su, va' a farci il caffè!

"Non è possibile difenderlo"... non è possibile... Povero, piccolo Stéphane, abbandonato da tutti. Dove s'era potuto nascondere?

Lo seppero presto: in un albergo di campagna. Disse di non sapere nulla. Lo arrestarono, ma nessuno seppe mai come fosse poi riuscito ad evadere.

Quell'evasione scatenò il pubblico. Stéphane Dèves era diventato un Tarzan, un Superman. Le ragazze ne erano innamorate, e i bambini, nei cortili, per le strade, giocavano ai mutanti.

Per tutta la notte la polizia rastrellò la città. Bisognava prenderlo vivo. Ma ogni volta che ne ritrovavano le tracce, Stéphane riusciva nuovamente a fuggire. Il giorno dopo, tuttavia, riuscirono ad accerchiarlo, bloccandolo sulla terrazza di un edificio di via Campagne Première. Per merito dell'audacia di qualche operatore, tutti gli schermi trasmisero quel fatto inaudito. Bruscamente, Stéphane Dèves fece fronte ai poliziotti e se ne liberò con uno sguardo che li inchiodò nel posto in cui si trovavano. Quando, infine, gli agenti riuscirono a muoversi, il mutante era già lontano, e ogni traccia di lui era perduta.

La radio dava continuamente notizie di quella caccia all'uomo. Il mutante era diabolico, la rapidità della sua corsa, inimmaginabile, la sua forza, incredibile. Aveva strappato una porta dai cardini, senza la minima difficoltà. Quanti umani ci sarebbero .voluti, per riuscire a catturarlo?

"Rimanete barricati nelle vostre case" continuava a ripetere l'annunciatore, "chiudete i portoni degli immobili, tenete il telefono a portata di mano, non circolate per le strade".

Anne ascoltava. Quindi, Stéphane era un mutante. Nessun essere umano normale avrebbe potuto compiere imprese simili. Chi avrebbe potuto supporre che Stéphane, il piccolo Stéphane, che tutti i compagni sgridavano come un .insopportabile monello, fosse invece un mutante dotato di eccezionali facoltà? Anne lo ricordava in classe, col suo grembiulino scozzese tutto macchiato d'inchiostro. Mai, mai Stéphane aveva usato i suoi doni eccezionali per difendersi, nemmeno più tardi, quando lo volevano costringere a fare A-gronomia. Era il migliore, fra tutti loro. Se fosse andato da lei, lei lo avrebbe nascosto. E poiché lui era telepata e conosceva la sua casa, doveva sapere che avrebbe potuto andare da lei, che lei era sola e che lo avrebbe accolto.

Marc non andava mai a trovarla senza avvertirla. Se avesse telefonato, gli avrebbe detto che si sentiva stanca, e poi era prudente non attraversare Parigi in quelle ore di agitazione, con le forze di polizia in allarme. E poi... A un tratto sentì qual era la verità, una verità atroce,

disperata: non aveva più nessun desiderio di rivedere Marc. La sua indifferenza per la sorte di Stéphane le ripugnava. Si sentiva straniera, di un'altra razza, desiderava non rivedere più nessuno di loro...

Doveva riuscire a rintracciare Stéphane, telepaticamente. Cercò di rammentare le lezioni di Bertrand Erville, all' 1NSEP. Abbassò la luce, si distese con gli occhi chiusi.

"Stéphane, Stéphane, Stéphane Dèves...

"Vieni da me.

"Sono Anne. Anne. Anne Der-court.

"Vieni da me.

"Via Saint Louis en l'Ile.

"Stéphane.

"Vieni da Anne.

"Via Saint Louis en l'Ile.

"Stéphane, Stéphane.

Evocava il viso di Stéphane nei minimi particolari, poi cercava di trasmettergli la propria immagine, continuando a ripetere il suo appello, senza stancarsi, come una cantilena infantile.

Improvvisamente, nel silenzio, il telefono squillò, facendola sobbalzare.

Vi corse, staccò il ricevitore. La voce di Marc.

- Anne, devo rimanere in o-spedale per un malato grave. Ma sono inquieto.

- Perché?

- Per ciò che sta succedendo in città, naturalmente!

- Sta' tranquillo, io sto bene. Vado a letto presto, sono stanca. Soprattutto, non esporti ad attraversare la città per venire da me. Dormi in ospedale, è meglio. Ciao.

Riagganciò, senza aspettare la risposta.

Accese la radio.

Avevano ritrovate le tracce di Stéphane, e il mutante era bloccato in via Saint Louis en l'Ile.

Forse proprio davanti a casa sua, mentre rispondeva alla sua chiamata telepatica... Il portone doveva essere già chiuso. Rimanevano i tetti, le finestrelle degli scantinati, o dei solai.

Udì un rumore lieve provenire da un ripostìglio che dava su un cortile interno. S'irrigidì, col cuore che le batteva forte.

La porta s'aprì. Stéphane entrò.

Lo guardò amichevolmente, felice che finalmente fosse al sicuro.

• Ti aspettavo, Stéphane.

Lui ebbe il timido sorriso, pieno di fascino, che gli era abituale, che lei conosceva da sempre. Nei suoi occhi danzavano le stelle.

- Sono ferito - disse. - Non ne posso più.

Lo condusse nella sua camera, lo fece stendere sul letto. Una pallottola, sparata da un passante spaventato, gli aveva graffiato la spalla, e s'era distorto il polso destro. Anne gli disinfettò la ferita, la fasciò, bendò il

braccio gonfio.

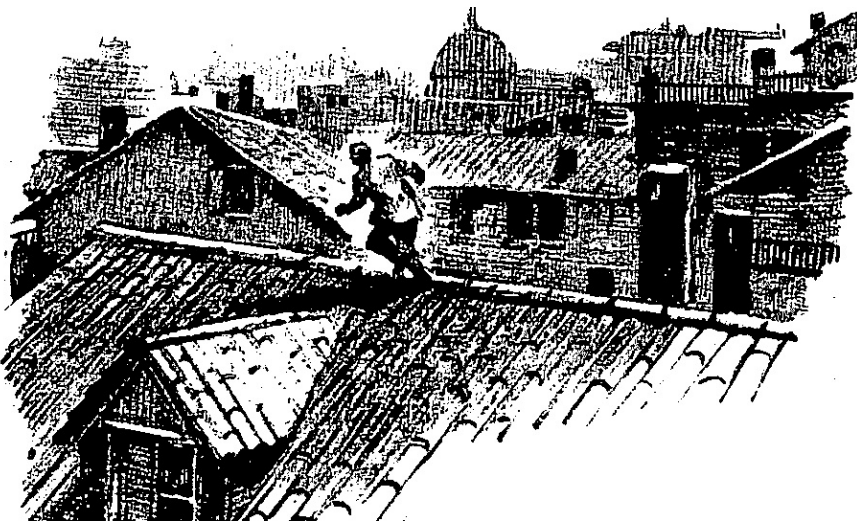
Lui la lasciava fare, immobile, con gli occhi chiusi. La ragazza abbassò la luce, gli ritornò accanto.

- Vuoi del caffè, del cognac, o vuoi mangiare qualcosa?

- No, grazie. Ho soltanto bisogno di dormire. Anne, è pericoloso quello che stai facendo, nessuno te lo perdonerebbe.

- E che me ne importa? - gli rispose.

- E se viene la polizia?

- Dal solaio, potresti passare attraverso la botola che dà sui tetti. Se vengono, cercherò di trattenerli qui il più possibile.

// giorno dopo riuscirono ad accerchiarlo...

Le fissò addosso i suoi occhi turchini, profondi, dove danzavano delle stelle.

- Ma e tu, dopo?

Lei sorrise: un sorriso che era carico di tutta la tristezza del mondo.

- Non ha importanza. Io non ho niente e nessuno da perdere, adesso. Dormi.

S'allontanò dal letto. Niente e nessuno da perdere. Se Marc non avesse approvato il suo gesto, avrebbe troncato definitivamente, con lui. Non poteva sopportare nemmeno il pensiero che si lasciasse un amico senza aiuto, mentre era inseguito, braccato, non avrebbe mai

potuto sopportare quella durezza di cuore, quell'indifferenza.

Rompere con Marc... La stessa, atroce sensazione che aveva provato quando avevano riportato il corpo di Philippe dalle acque del mare... e due ore prima lui l'aveva baciata, nel sole. La disperazione aveva un gusto di sale, anche oggi. L'atroce dolore di allora e di oggi. Ma, allora, gli altri le erano tutti vicini. Roland non l'aveva lasciata, e nemmeno Marc, né, naturalmente, Kirk. Kirk, tuttavia, era un'altra cosa: le faceva la corte ~ nello stesso tempo in cui gliela faceva Philippe, e nella sua sollecitudine dopo la morte di questi, si sentiva già il preludio ai futuri tentativi di accerchiamento.

Anne si lasciò cadere in una poltrona, stringendosi la fronte fra le mani, rivivendo i terribili anni... Suo padre era morto, sua madre si dava alla pazza gioia, Marc e gli altri erano stati per lei più di una famiglia. Come dimenticare? Marc aveva agito con tanto tatto, con tanta bontà... Come dimenticarlo? Comunque, doveva lasciarli, tutti, perché avevano abbandonato Stéphane nel bisogno.

Andò, in punta di piedi, a vederlo dormire. Cosi pallido, con gli occhi chiusi, pareva straordinariamente giovane. Ebbe l'impulso di baciarlo, come avrebbe baciato un fratellino molto caro. E quello era il pericoloso mutante, l'eroe che, domani, sarebbe stato il protagonista di mirabolanti imprese narrate dai fumetti. Lo rivedeva a scuola, con gli occhi assorti in chi sa quali pensieri, ragazzo dolce e timido che Marc e Roland strappavano sempre da qualche sogno, evitandogli fastidi e punizioni. E come avevano, dunque, potuto abbandonarlo, adesso? Sarebbe stato capace, Marc, di consegnarlo alla polizia, se lo avesse

trovato li, in casa sua? Era bello come un Dio: come si poteva uccidere Abele?

"E quando l'ho ucciso, con una pallottola nel cuore, dormiva, e sapeste com'era bello!..."

- Bisogna salvare Abele -mormorò. - Bisogna salvarlo!

Si ritirò nella sala, chiuse piano la porta. Dopo qualche minuto il campanello dell'ingresso ruppe il silenzio. Il sangue le afflui al cuore, impazzito. Suonarono per la seconda volta. La polizia.

- Un momento! - gridò.

Si precipitò verso la camera. Doveva svegliarlo. Avrebbe avuto il tempo di raggiungere il solaio, avrebbe aperto soltanto quando fosse stata sicura che lui era riuscito a fuggire. Un leggero - rumore la irrigidi. Una chiave girava nella toppa. Marc.

Entrò. Era molto pallido.

Anne lo fissò, in silenzio.

- Ero troppo in ansia - disse lui. - Sono riuscito a superare gli sbarramenti di polizia per venire qui.

Lei continuava a fissarlo, senza parlare, con gli occhi spalancati, immobile, con le spalle appoggiate alla porta della camera. Poi si spostò, lentamente, sperando che Stéphane avesse udito il campanello, che si fosse svegliato, che fuggisse in tempo, povero Stéphane dolce e indifeso. E Marc continuava a fissarla... e le pareva che sapesse...

Alle sue spalle, la porta si apri.

Anne si voltò, soffocando un grido di paura. Stéphane, sulla soglia, guardava Marc.

Si sorrisero.

- Come sempre - disse Marc - combini soltanto delle sciocchezze 1 Sei stato tu a fare quel pasticcio della banca?

- No, naturalmente.

- Allora, perché non ti sei presentato?

- Non sapevo niente. Non leggevo i giornali, non ascoltavo la radio, m'ero tagliato fuori, telepaticamente.

- Ma, insomma, perché?

- Perché stavo mettendo a punto una teoria sulla relatività.

- Oh, accidenti!

- Be', sei tu che me l'hai chiesto... - quasi si scusò Stéphane, col suo viso infantile. Oh, Superman!

- E adesso che intendi fare?

- Non so. Forse andare all'estera.. 1\i, che ne dici?

- Penso che sarebbe meglio, per quanto... Non potremmo più sorvegliarti, non potremmo stare tranquilli. Infine, è inutile tergiversare: non ci sono altre soluzioni, per il momento. Ti sei fatto notare veramente troppo!

Accese una sigaretta, guardò Stéphane, con un gentile, indulgente sorriso.

- E, naturalmente, stai aspettando che ti facciamo imbarcare. Dopo averti fatto evadere, bisogna anche metterti sul piroscafo! Poiché lo prevedevo, abituato come sono al tuo modo di fare, ho già il biglietto.

Partirai domani.

Anne sedette, con le ginocchia che le si piegavano.

Marc le accarezzò i capelli.

- Te l'ho detto, Stéphane: combini soltanto pasticci. Questa piccola noi sapeva niente. Guarda in che situazione mi metti!

Stéphane li guardò entrambi, incredulo.

- Non lo sapeva?

Anne sorrise, malinconicamente.

Perché Marc non aveva avuto fiducia in lei?

- Ma allora, quando mi hai accolto... - mormorò Stéphane.

- Ti voglio molto bene, Stéphane, ed eri inseguito, braccato...

- Ma mi hai chiamato telepaticamente!

- SÌ. Non ero sicura di saperlo fare, ho provato.

Marc si lasciò cadere in una poltrona.

- E' la fine di tuttol - esclamò. - La mia fidanzata è tele-pata, e io, che sono un mutante, non lo sapevo! E* il colmo del grottesco.

- Ma, insomma! - protestò Anne. - Sapevi bene che ho seguito il corso deiriNSEP.

Marc e Stéphane scoppiarono a ridere.

- Che cosa c'è di tanto comico? L'INSEP è l'Istituto Nazionale di

Sviluppo Psichico, no?

- Già. Prova a dirlo al suo direttore, Bertrand Erville, e vedrai se non ci trova da ridere anche lui!

- Il fatto è che lei mi ha chiamato - disse Stéphane, pensoso - ed è nata in una provetta...

- Stéphane! Hai combinato un altro guaio. Anne non lo sapeva.

Ad Anne pareva di sognare. "Non è possibile, non è possi-, bilel Fra poco mi sveglierò, mi sveglierò..." pensava.

Sorridendo, Marc l'ascoltava pensare.

- E' tutto spaventosamente vero, invece - le disse. - Sei circondata da mutanti.

"La telefonata, la lettera, l'ometto dai denti gialli... E io sono nata in una provetta... come loro..."

Marc si rivolse a Stéphane:

- Sei piuttosto malconcio. Ma prima che ti metta a letto e che ti curi, parlami un poco della tua storia della relatività - gli disse,

- Non posso parlartene "un

poco", è troppo complicato. Posso tuttavia dirti che sono sul punto di scoprire il modo di viaggiare nel tempo.

Marc sobbalzò.

- E non ci avevi detto niente! Triplice idiota!

- Ma non volevate che io studiassi filosofia.

- Dipende. Credo che tu sia realmente il più intelligente e il più stupido di noi tutti. Vieni, che ti curo.

Anne taceva, con gli occhi fissi. Nata in una provetta... Il piccolo uomo dai denti gialli morto sotto lo sguardo di Marc... Kirk Randall in prima fila alla conferenza... Occhi pieni di stelle... Telepata... Perché quei due ridevano, quando aveva nominato l'INSEP? E Philippe? Philippe, cosi bello, cosi brillante... Philippe! Fu come presa in una vertigine, trasportata nel buio, in una notte piena di stelle.

Aprì gli occhi sul divano della sala. Marc le stava accarezzando i capelli, teneramente.

- Mi rincresce, cara, avresti dovuto sapere tutto a poco a poco, quando fossimo stati eposati...

Lei sorrise.

- Oh, non importa. Avrei dovuto capire da sola, piuttosto, da tanto tempo...

- No, non era possibile. Noi controlliamo continuamente le nostre donne e le nostre ragazze, le abbiamo volontariamente isolate da questi pensieri. Si, è stata una cosa faticosa, ma non potevamo fare diversamente. Un controllo ci vuole, sia per impedire loro di sapere, sia per impedire loro di parlare. E impedire loro di parlare è ancora più difficile!

- Ci sono altre donne che sanno?

- Questo, cara, è il segreto degli dei! Non essere triste, lo sai che ti amo; domani chiederò a Roland di darti il diario di Philippe, cosi saprai che cos'è un mutante, spoglio dalle leggende che lo circondano.

Lei si stava rimettendo, pian piano, le idee ricominciavano a coordinarsi.

- E Pierre Corvan?

- Si, era uno dei nostri. Ogni cosa è vera in "Caino vi parla". Pierre ha commesso l'errore di confidarsi col fratello, che era un umano normale. Ricordi... "Mio fratello Pierre è nato in una provetta, io invece dal grembo di mia madre...". E[1] per questa imprudenza che li abbiamo radiati dal Liocorno, commettendo a nostra volta un errore. Sarebbe stato meglio che avessimo messo sotto controllo la mente di Jean. Vedi quali storture possono commettere gli esseri umani: "bisogna uccidere Abele!". E quando penso che quello stupido di Stéphane voleva tendere la mano agli uomini, vorrei prenderlo a schiaffi!

Pierre Corvan, Marc, Stéphane... I nomi e i visi fiammeggiavano nella sua mente.

- E Philippe? - mormorò.

- Anche Philippe era un mutante.

Un silenzio.

- Philippe, Roland, Kirk Randall, Bertrand Erville - riprese Marc, dopo la pausa - e tanti altri. Al Liocorno, c'erano soprattutto mutanti, mutanti e graziose ragazzine, degne di diventare poi le mogli dei mutanti. Non è una scelta facile, per noi, il matrimonio.

Anne lo guardò, angosciata.

- E io?

- Come?

- Io sono nata in una provetta...

Marc accese una sigaretta. La fiammella dell'accendino fece danzare delle stelle nei suoi occhi ironici e dolci.

- No, Anne, tu non sei una mutante. Abbiamo le schede di tutti gli individui nati nelle provette. Leggerai tutta questa storia nel diario di Philippe. Ma soltanto i maschi possiedono caratteri di mutazione. Le femmine sono umane normali... è una questione di siero... cosi non sono nate mutanti. Vieni a vedere Stéphane, ora.

Andarono nella camera attigua, s'accostarono al letto. Stéphane dormiva profondamente.

- E' sotto il mio controllo ipnotico, per dieci ore - disse Marc sorridendo. - Per dieci ore, almeno, potrò stare tranquillo. Ci credo appena... Andiamo a sentire le notizie alla radio.

La radio comunicò che le ricerche continuavano, e che probabilmente il mutante era nascosto nella Gare de Lion. Per questa ragione la polizia aveva dato ordine di rimandare la partenza di qualsiasi treno, fino a che non fosse stata verificata l'identità di ogni passeggero.

- Kirk Randall lavora come un diol - disse Marc, sorridendo.

Anne spense la radio.

Una grande, un'immensa mistificazione.

IV

DIARIO DI PHILIPPE WALLAINE,

5 gennaio 2005

Ho compiuto cinque anni, e per la prima volta ho una camera tutta per me. Scriverò, quindi, il mio diario. E' molto importante, perché io sono diverso dagli altri.

L'ho capito il giorno in cui - avevo qualche mese - mi sono detto che ne avevo abbastanza della stupidità della vecchia zia che mi accudiva nel

pomeriggio. Fino a quel giorno io non avevo parlato, non avendone sentito il minimo bisogno. Credetti che, dicendo ai miei genitori quanto detestassi andare da quella donna, non mi ci avrebbero mandato più. Ma invece di ascoltarmi, mio padre e mia madre si spaventarono. Io non ero come gli altri bambini, e poiché si erano verificati parecchi casi di idiozia fra i bambini artificiali, i miei genitori non potevano perdonarsi di avermi fatto venire al mondo cornato nel 2000, morto nel 2020

rendo quel rischio. L'unica cosa che li aveva rassicurati era stato di vedermi crescere come gli altri. Così, quella breve frase anodina, da me pronunciata, fu una catastrofe. Bisognava che la dimenticassero: e da quel giorno recitai la parte del bambino normale.

Adesso vado a scuola, leggo e scrivo come i bàmbini della mia età. Ma di notte, divoro la biblioteca dei miei genitori.

Questa mattina è arrivato un nuovo compagno, in classe. Si chiama Stéphane, è come me. Noi ci parliamo con la mente, è magnifico! Non posso farlo né coi miei genitori, né con gli altri compagni.

Accanto a me, c'è una bambina. Si chiama Anne. E' meravigliosa, ha i capelli che sembrano d'oro, e gli occhi simili a pietre preziose. Quando saremo grandi, sarà

mia moglie. Peccato che lei non possa leggere nella mente. Tuttavia io leggo nella sua. Vi leggo che non pensa mai cose cattive, vi leggo che mi ama. L'ho detto, mentalmente, al mio amico, Stéphane Dèves.

10 gennaio

Ho trovato, nella scuola, altri bambini che comunicano mentalmente. E' magnifico. Questa mattina, nelle file, ho sentito improvvisamente qualcuno che mi stava parlando. Non era Stéphane, era un ragazzo di un'altra classe. Poi un altro ha interferito, e un altro subito dopo. Non li ho ancora visti. Ce n'è uno in prima, e due in seconda. Con Stéphane e con me, siamo in cinque.

20 gennaio

Sono accadute parecchie cose, in questa settimana. Incomincerò dal principio. Anne, la mia amata, s'è ferita un ginocchio giocando a "Guardie e Ladri". Io so che posso guarire le mie . piaghe toccandole e pensandoci con forza. Anne piangeva, e io l'amo al punto che avrei fatto qualsiasi cosa per consolarla. Perciò le ho messo la mano sul ginocchio, e immediatamente lei ha sorriso. I labbri della ferita incominciavano a riaccostarsi sotto le mie dita, quando ho udito una voce nella mia mente: "Ascolta, Philippe, sono Roland, il vostro capo. Lasciala andare subito, lasciala subito". E mi sono sentito costretto a obbedirgli. Vorrei capire, comunque. Capo di chi? Chi siamo, noi, noi che siamo diversi dagli altri?

22 gennaio

Stamane, dalle file, Roland mi ha parlato. Mi ha detto di andarlo a trovare stasera con Stéphane, dalle quattro alle cinque, durante la ricreazione, sotto il grande castagno. Sono ansioso e felice. Mi rincresce soltanto che Anne sia come le altre, che non potrò mai, mai portarla alle riunioni di coloro che sanno parlare con la mente.

23 gennaio

Sono ancora sbalordito da ciò che ho saputo ieri alla riunione di Roland. Parlerò prima di lui, il nostro capo. Ha 15 anni, dà la licenza liceale quest'anno. E' alto e bruno, ha già la barba, e fuma la pipa. Tutto "ciò che dice è chiarissimo e profondo. Stéphane ed io comprendevamo tutto ciò che diceva o pensava, e rispondevamo, e interrogavamo a parole o con la mente. So, adesso, che possediamo una quantità di poteri, e che Roland ci insegnerà a servircene via via che cresceremo. Ci ha detto anche di stare attenti, molto attenti a non tradirci, di aver l'aria di essere sempre come gli altri, di non dire mai a nessuno, per nessuna ragione, che possiamo leggerci i pensieri reciprocamente.

25 febbraio

Roland è riuscito a formare una falange di Gioventù del Mondo, composta soltanto di gente come noi. E' straordinario, poiché noi faremo in soli dieci minuti i compiti che gli adulti si a-spettano da noi, e durante il resto del pomeriggio Roland farà lavorare la nostra mente. Purtroppo, ci riuniremo soltanto una volta ogni settimana.

30 marzo

In un mese di lavoro, una volta per settimana, ho imparato con Roland più che in cinque anni di vita. Le nostre riunioni sono una festa, per me. E' meraviglioso non trattenersi dal capire, potersi interrogare senza timore; è meraviglioso stare con bambini dello stesso livello mentale. Ho soltanto un dispiacere: che Anne non potrà mai venire con noi. Come già immaginavo, con malinconia, Roland mi ha spiegato che non ci sono mutanti femmine: starà a noi avere delle figlie che erediteranno i nostri poteri. Per intanto, non potremo sposare che femmine umane: è soltanto necessario che siano belle dì corpo e d'anima: e Anne ha entrambe queste doti. L'amo sempre più.

8 maggio

Anne ha compiuto cinque anni oggi. Le ho comprato un anello coi miei risparmi e le ho chiesto di sposarmi, quando avremo vent'anni. S'è infilata l'anello, ridendo per la gioia. Adesso siamo fidanzati, e tutti lo sanno. 1 grandi sorridono con aria di superiorità, il che mi diverte moltissimo. Se sapessero chi sono e che cosa posso fare... Ieri, Stéphane e io abbiamo imparato a ipnotizzare. Io continuo ad esercitarmi. In classe, fisso la nuca di un bambino e gli faccio fare tutto ciò che voglio. Ma Roland ci ha detto che non dovremo mai impiegare quest'arma per fare del male. Del resto, non vorrei servirmene per influenzare Anne, anche se un giorno lei dovesse cessare di amarmi. Voglio che sia libera.

1° giugno

Parlare con la mente si chiama "telepatia". Sento che questa facoltà si sviluppa in me sempre più. Ho constatato che la distanza non significa

nulla, ho constatato che gli umani comuni non sono interamente sordi alle voci interiori, ma perché sentano bisogna trasmettere con molta forza. Penso che potrò educare Anne, senza dirglielo, naturalmente. Non lo dirò nemmeno agli altri, nemmeno a Roland, perché credo che non sarebbe d'accordo. Ma è possibile nascondere qualcosa a un ragazzo come Roland?

1° ottobre

Sono nella mia camera. A-troci vacanze, lontano da tutti gli altri e da Anne. Non sono ancora forte a sufficienza per comunicare con loro. Impossibile leggere di notte, impossibile scrivere. Non sono mai solo. Odio gli umani e la schiavitù nella quale ci fanno vivere. Ho perduto tre mesi, per causa loro.

20 febbraio 2006

Ho imparato, su consiglio di Roland, a regolare il mio sonno. Alla mia età occorrono a un mutante esattamente quattro ore di sonno. Per la mia famiglia, ho bisogno di dieci ore. E cosi fingo di aver delle crisi nervose ogni volta che sono al buio, affinché mi lascino accesa una lampada per tutta la notte. In questo modo posso leggere, leggere. E leggo. Mi sto educando la mente. Comunico coi miei compagni, ai quattro angoli di Parigi, faccio incursioni nella mente di gente che conosco, tento di visualizzare gli altri. Anne dorme distesa sulla schiena, con le labbra rosee semiaperte, distinguo i suoi capelli dorati, le sue manine sulle lenzuola, col mio anello all'anulare sinistro. Mi esercito anche a far sognare alla gente questa o quella cosa, ma trovo che è difficile.

1° marzo

Ogni notte, tre ore di lettura, tre ore di esercitazioni mentali, e ciò grazie a Roland. Mi chiedo che cosa sarebbe accaduto di noi tutti se lui non ci fosse continuamente vicino per spalleggiarci, per guidarci, per impedirci di cedere alle tentazioni dell'orgoglio e della leggerezza. E'

terribile essere costretti a obbedire a persone delle quali si conoscono i limiti, delle quali si valuta perfettamente la nullità. Ammiro la pazienza di Roland. Un giorno, lui sarà un grande scienziato e chiuderà la bocca a tutti gli imbecilli.

10 aprile

Ogni riunione della Falange dei Giovani del Mondo, con Roland, ci arricchisce di straordinarie cognizioni. So che, quando sarò più cresciuto, possiederò un'onda capace di uccidere, un'onda paralizzante, e onde che provocano sofferenze atroci. So anche che potrò servirmene soltanto in caso di legittima difesa.

30 maggio

La lentezza degli umani nel far lavorare la propria mente mi spaventa: hanno pensieri confusi, caotici. Incomincio a captare, a forza di lavoro, l'insieme di una mente, la sua struttura generale, il suo colore. Tempo fa mi stupivo della pochezza delle loro attuazioni, oggi mi stupisco che, ogni tanto, arrivino ad attuare qualcosa.

15 giugno

Occorre che teniamo in pugno il mondo, poiché gli umani ne sono incapaci. Bisognerà, più tardi, stabilire la pace universale, organizzare le ore di lavoro. Vi è molto da fare, credo che studierò nel contempo medicina ed economia politica.

Anne leggeva, e aveva la gola secca e le mani sudate. L'infanzia risorgeva, sentiva l'odore delle pareti delle aule chiare, il brusio allegro delle ricreazioni. Philippe era 1Γ, col suo grembiulino a quadretti bianchi e blu, giocava a biglie con Stéphane... Marc e Roland discutevano in un angolo del cortile... parlavano degli esami, ma sotto

le parole superficiali, i pensieri latenti covavano, trascendevano, e dominavano già le menti degli adulti più evoluti.

Giocavano a biglie, erano bambini allegri, presi dai molteplici divertimenti che una società bene organizzata procurava loro, preoccupati dagli esami che dovevano fare... Come tutti gli altri bambini, giocavano alle biglie, ma pensavano, nel frattempo, all'organizzazione del mondo.

Ed erano riusciti nel loro scopo. La Parigi dei libri di storia era una città come lé altre, bella più d'ogni altra, ma che non aveva lo splendore della Parigi del 2025, capitale della pace, dove risiedevano i delegati dei più grandi paesi, dove si elaborava la vita economica del mondo. Bisogna tenere in pugno il mondo. Lo tenevano. Vivevano nel cuore stesso della vita del pianeta, vigilanti ed efficienti.

Anne riprese a leggere.

20 giugno

Sto imparando a educare la mia mente, sia per la strada, sia a tavola, sia durante le pulizie del mattino, sia ascoltando, in classe. Ho imparato, adesso, a sdoppiarmi,

a pensare agli affari miei, pur avendo l'aria di faticare sui problemi che mi danno o sulle pagine scritte. Arrivo anche a dosare i miei progressi. E' piuttosto facile. Io mi regolo su Anne. Mi tengo sempre a qualche centimetro al di sopra di lei. Mi addolora pensare che Anne non saprà mai chi sono, né che io la guardo dormire, la notte.

1° luglio

Una notizia terribile: i genitori di Roland vogliono lasciare Parigi. So benissimo che i mutanti non sono mai separati, sono sempre vicini con

la mente, ma non è la stessa cosa. Falliremo tutti.

3 luglio

Non ho più tempo per scrivere il mio diario. Ho un lavoro da pazzi. Roland è terribilmente esigente, e ciò che mi scoraggia è che tutto questo lavoro mira a ottenere risultati che noi non dovremo mai, mai, rivelare, e che ci serviranno soltanto in caso estremo.

30 ottobre

Ritorno dalle vacanze. Impossibile continuare il mio diario. Come di solito, ero in campagna e dormivo nella camera dei contadini presso i quali mi mandano. Sono idioti, laggiù. Si preoccupano delle questioni sessuali. Mi hanno chiesto se avevo un'amichetta. Avrei preferito morire, che pronunciare il nome di Anne davanti a simili porci. Se non fossi stato prevenuto dai consigli di Roland, avrei tenuto una piccola seduta d'ipnotismo a quei due cretini.

Anne continuava a leggere, appassionatamente. Con sempre maggior interesse, vedeva svilupparsi il temibile spirito di un bambino della nuova razza.

In seguito, Philippe narrava la fondazione del Circolò del Liocorno, ideato da Marc Orcine, di cinque anni maggiore; poi la scissione in due gruppi: Liocorno e Dragone, con Kirk Randall a capo dei Dragoni. Philippe e Stéphane erano rimasti al Liocorno... Roland, che era rimasto a Parigi, andava dall'uno all'altro circolo, senza appartenere a nessuno dei due. Qualche umano normale era stato accettato, per coprire gli altri: naturalmente, soltanto femmine. Tutto ciò riviveva davanti a Anne, le pareva che fossero trascorsi secoli da che Stéphane era comparso sulla soglia della sua camera, s'era trovato di fronte a Marc, aveva scambiato con lui lo strano dialogo che le aveva lasciato capire la realtà.

Continuò a leggere. Gli anni trascorrevano, tutti crescevano... Adesso avevano quindici anni, ed era maggio. "Dieci anni fa..." pensò.

10 maggio 2015

Oggi mi sono battuto come un selvaggio contro Kirk Randall, per Anne. Ci siamo pic-chiati, ferocemente, come degli uomini delle caverne. Combattimento a mani nude, con molta lealtà. Credo che avremmo continuato fino alla morte di uno dei due, se non fosse sopraggiunta Anne. Per essere sincero, ero io a prenderle, perché la forza di Kirk Randall è leggendaria, e inoltre lui ha cinque anni più di me. Quando Anne arrivò, eravamo lontano dall'essere sfiniti, ancora carichi d'ira. Ma lei è arrivata e ci siamo fermati. Perché, abbiamo emesso di picchiarci?

Eravamo nei locali del Liocorno. In seguito è venuto Roland, dopo ancora, Marc e Stéphane. Roland era furioso, "Noi siamo una minoranza" diceva, "quindi la vita e la salute di ciascuno di noi è preziosa". Sono d'accordo con lui, ed è per questo che disapprovo la scissione fra noi, in Liocorni e- Dragoni. Per quanto riguarda Kirk, ho visto rosso quando mi sono

accorto che cercava di influenzare Anne, giorno e notte, perché gli cadesse fra le braccia. Ho potuto cosi constatare che Anne ha una straordinaria resistenza, poiché Kirk è molto, forte in ipnotismo, ma sembra che su di lei non abbia avuto alcun potere.

1° luglio

Oggi ho dovuto scegliere il mio ramo. Tutti dobbiamo essere capaci di comunicare mentalmente, di ritrovare oggetti smarriti, di diagnosticare le malattie, ma non possiamo eccellere in tutti i campi allo stesso modo. Occorre, quindi, scegliere il più presto possibile di eccellere nel ramo

nel quale ci si sente più dotati. Io ho scelto la medicina. Terrò i malati sotto l'influsso delle mie mani, della mia mente, della mia scienza. Marc è già molto avanti, ma io voglio specializzarmi nelle malattie mentali, e lui in genetica. Ciò che rende le cose difficili, è il dover sempre lavorare su due piani, il piano mutante e il piano umano. Bisogna sempre che, per svolgere il nostro lavoro sul piano mutante e giustificarne le scoperte, noi troviamo teorie, prove, spiegazioni umane concepibili.

Per fortuna, io mi stacco soltanto due ore su ventiquattro. Per il resto del tempo, sia pur mangiando, giocando alle carte, o discutendo con gli umani, perfino ascoltando le lezioni, continuo a riflettere sulle cose che m'interessano.

Con le tempie strette fra le mani, Anne continuava a leggere. Era quasi incredibile, quasi incredibile! Ma lei sapeva che era tutto vero. Si chiedeva, anzi, come aveva potuto vivere cosi a ~ lungo accanto a loro, senza capire... Era pur vero che essi avevano stabilito un controllo draconiano.

Continuando a leggere, incontrò un passaggio-chiave.

10 ottobre 2016

Finalmente abbiamo scoperto la verità sulla nostra razza. Fino ad oggi ne avevamo un sentore vago; adesso sappiamo.

I mutanti sono il risulta-• to di un esperimento di bambini-provetta tentato alla fine del secolo scorso.

II famoso laboratorio di genetica sorto nel 1980, in via Pierre Curie, seppe persuadere con tanta efficacia la gente e soprattutto le donne, che non era più ammissibile, alla fine del XX Secolo, portare nel grembo e mettere al mondo dopo nove mesi i loro bambini, come gli animali, che numerose famiglie decisero di sottoporsi all'esperimento.

11 primo tentativo, fatto nel 1990, fu disastroso. Su 15.000 provette,

ottennero su per giù 5.000 idiote, 2.500 idioti, e soltanto 2.500 bambini normali. Per lo meno li credettero normali, mentre invece erano mutanti. Vi erano state, anche, 5.000 provette andate a male.

L'esperimento fu tenuto relativamente segreto. Le madri che andavano quotidianamente a veder crescere le loro creature, attraverso le pareti trasparenti dei vasi che portavano un'etichetta col loro nome, simulavano spesso una gestazione, vergognandosi di quel procedimento che trovavano anormale, non ee- -sendo state precedentemente preparate a sufficienza per ammetterlo. Per questa ragione i risultati negativi non furono propalati. I 7.500 idioti, maschi e femmine, furono oggetto di cure costanti, in due magnifiche case di cura, costruite apposta per loro.

La cosa andò avanti. Dopo dieci anni di accanite ricerche, furono rimessi in cantiere altri 20.000 vasi. Questa volta i non giunti a

termine furono pochi, soltanto 1.000; tuttavia si ebbero ancóra 5.000 idiote (per le quali fu costruita una magnifica casa accanto alle altre due). In compenso, miracolosamente, si erano avute finalmente femmine normali, 4.000. I maschi erano 10.000: mutanti, naturalmente.

Si sarebbe continuato, se non fosse scoppiato il grosso scandalo. Il processo ebbe vastissima eco. La proporzione spaventosa dei feti andati a male e dei bambini artificiali nati idioti, fece mettere gli sperimentatori al bando dalla società, con interdizione perenne di fare, sugli umani, esperimenti cosi pericolosi. Le famiglie che s'erano prestate agli e-sperimenti erano segnate a dito, insultate con le peggiori ingiurie. Accadde cosi che nessuno osò più confessare d'essere nato in una provetta. Essere chiamato "figlio di una provetta" era diventata un'ingiuria sanguinosa.

Roland s'è fatto raccontare l'intera storia da suo padre, che ha seguito dawici-no gli esperimenti. Ha potuto consultare tutti gli appunti e anche gli elenchi di 35.000 famiglie, che avevano affidato al laboratorio la cura di fabbricare la propria progenitura.

Roland è della prima ondata: quella del 1990. Pare che l'equilibrio nervoso di quei bambini fosse precario. Gran numero di essi morì in tenera età, per lo squilibrio insopportabile provocato da una tensione interiore troppo forte. Ad ogni modo, essendo i primi, fu loro difficile comprendere immediatamente la situazione. Il più lieve gesto, la minima sillaba che rivelasse una precocità considerata anormale, spaventava i genitori. Gli esseri nati negli anni degli "esperimenti" gettavano le famiglie nella costernazione, se dicevano "buon giorno" troppo presto. I primi bambini non lo capirono a tempo, furono sottoposti a ingegnose terapeutiche, per le quali molti morirono.

Roland ebbe la fortuna d'avere un cugino di primo grado nato, o, piuttosto, tolto da una provetta qualche settimana prima di lui. Quel brillante bambino mancò di discrezione. La sua intelligenza era statisticamente anormale, e inoltre, era nato nel 1990: occorreva quindi riportarlo, a qualsiasi costo, a una onesta mediocrità. In tal modo lo mandarono al cimitero. Roland, che a quel tempo aveva tre mesi, tremava di paura, pur dissimulando la sua capacità di parlare dietro gli "ué, ué". Tutti noi abbiamo incidenti di tal genere fra i nostri ricordi d'infanzia. I genitori parlano generalmente molto di queste cose, osservando, angosciati, il loro bambino-provetta, che finge di dormire e che invece ascolta. Ascolta...

A scuola, su mille scolari eravamo in sei bambini-pro-vetta. Roland del 1990, Kirk Randall e Mark Orcine (frutto di un esperimento particolare) del 1995, Stéphane e io del 2000, e la piccola Anne della nostra stessa infornata. Si, poiché Anne è nata in una provetta, ma non lo sa. Fremo pensando a ciò che avrebbe potuto accader le. Una goccia di più o di meno nel siero fisiologico del suo vaso, e la mia piccola Anne sarebbe una di quelle dolci idiote che trascorrono la giornata ad infilare perle sui prati artificiali delle ricche case di cura nelle quali le hanno rinchiuse. Una goccia di più o di meno e lei sarebbe, forse, della nuova razza. Una goccia di più, o di meno, e le 4.000 ragazzine normali dell'infornata del 2000 sarebbero divenute, forse, 4.000 mutanti.

I bambini delle provette sono relativamente raggruppati nelle scuole, il

che è perfettamente normale, se si considera che l'esperimento non è stato generale, ma toccò uno strato minimo della società: ambienti universitari o scientifici, e che il "reclutamento", se cosi posso esprimermi, si fece attraverso conoscenze...

Comunque, ora che sappiamo, ci è più facile riconoscerci, organizzarci, raggrupparci.

Quindi, gli uomini avevano creato degli dèi; ma questi dèi s'erano staccati dai loro creatori... sorprendentemente staccati. Non ce n'era uno, che non s'accontentasse di vedere i suoi genitori, i suoi fratelli e le sue sorelle, molto raramente, per pura convenzione sociale, per semplice cortesia. Niente amore, nessun legame affettivo. "Nemmeno io" pensò Anne. Il fatto d'aver passato i primi nove mesi della propria vita in un vaso da laboratorio e non nel cavo del grembo materno, aveva tolto ai mutanti ogni attaccamento ai propri genitori.

"E[1] per questa ragione" scriveva ancora Philippe "che noi mutanti sposeremo delle umane, e metteremo al mondo i nostri figli nel modo solito. Non vogliamo figli artificiali, perché abbiamo bisogno che i nostri discendenti stiano fra le nostre file, siano dei nostri. Non vogliamo che si sentano verso di noi liberi da ogni legame affettivo, come noi ci sentiamo verso i nostri genitori. Vogliamo che la voce del eangue parli, poiché siamo troppo poco numerosi ed occorre che saldiamo una generazione all'altra, perché vogliamo che i primi rudimenti di cultura della nuova razza servano loro per andare più lontano.

"Tuttavia, i nostri bambini non saranno, come quelli degli uomini, figli nati a caso. Non ne avremo prima di aver messo perfettamente a punto le regole di genetica che ci permetteranno di avere i figli che noi vogliamo avere, maschi o femmine, e nel momento esatto in cui li. vorremo..."

Mentalmente Anne passò in rassegna le sue conoscenze fra quelli della nuova razza. Effettivamente, nessuno di loro aveva figli. Aspettavano di essere sicuri di se stessi. Pionieri tirannici, intransigenti, avevano previsto ogni cosa.

Rimaneva, ormai, solo una pagina del diario di Philippe ed Anne la lesse, avidamente.

1° agosto

Finito con la licenza liceale. Anche Anne. Se lei sapesse come l'ho aiutata, come tutti l'abbiamo aiutata... La sua mente non è più caotica come prima, ha acquistato una veduta panoramica delle cose, è diventata molto ricettiva al pensiero. Diventa sempre più bella. Credo che la sua dolcezza e la sua generosità, senza nessuna traccia né di cattiveria, né di meschineria, irradino dal suo viso.

Mi iscrivo alla facoltà di medicina. Anne, che è un'artista nata, si iscriverà senza dubbio alle Belle Arti.

Mi chiedo se non sia disonesto non dire a lei, sempre cosi chiara, sincera, chi sono ió. So che gli altri non sarebbero d'accordo e che qualsiasi precauzione io potessi prendere, essi lo saprebbero, se rivelassi ad Anne chi io sono. Ma sono altrettanto sicuro che Anne accetterebbe e tacerebbe.

Devo imporle questo fardello, o devo conservare il segreto?

Questa era l'ultima frase del diario.

Anne mise in ordine i fogli dattilografati. Il diario era stato tagliato

moltissimo. "Non bisogna procurare dei traumi alle ragazze" aveva detto Roland, consegnandoglielo... E poi, Philippe stesso aveva forse giudicato preferibile distruggere una parte della propria autobiografia. Come mai Roland era in possesso di quei fogli dattilografati? E in quali circostanze li aveva avuti?

Fra le ultime pagine e la morte di Philippe, erano trascorsi quattro anni.

Non aveva proseguito il diario, in quei quattro anni, trovando inutile e puerile il farlo, oppure Roland aveva volontariamente troncato il testo?

Anne ebbe un brivido di angoscia. Terribile società, quella della nuova razza, nella quale persino la voce dei morti era controllata.

V

Nel grande salone sopra il suo laboratorio, Anne si preparava a ricevere gli amici di Marc. Lui le aveva detto che quella sera sarebbero stati dieci o dodici. "Una riunione professionale: soltanto uomini". Avrebbero bevuto solo caffè, e Marc avrebbe voluto che lei fosse rimasta con loro, per prepararlo via via che glielo avessero chiesto, per servire i nuovi arrivati e accoglierli. Anne e Marc erano sposati da tre mesi soltanto, e già l'appartamento della via Saint Louis en l'Ile era diventato il ritrovo di tutti quelli della nuova razza.

Anne trovava difficile la propria posizione: poiché era la sola umana fra quegli dèi, cercava di farsi dimenticare. Era la sola a sapere? I mutanti che lei conosceva glielo lasciavano capire, implicitamente, ma ciò non costituiva una prova.

Forse c'erano altre ragazze, figlie o mogli di mutanti, che sapevano come stavano le cose e che, come lei, tacevano e si credevano le sole a sapere.

Nel suo seno cresceva un figlio della nuova razza, per il quale ogni cosa era stata prevista... Le tappe della gravidanza, la data della nascita...

Nella primavera del 2026 sarebbero incominciate le prime nascite dei mutanti. Il bambino di Anne sarebbe stato fra i primi, un maschio. Nello stesso giorno sarebbero nati 10 ma-echi e 10 femmine, i primi figli di mutanti. Il metodo era perfettamente a punto, nessuna moglie di mutante avrebbe sentito il benché minimo disturbo, avrebbe dovuto sopportare la anche più lieve fatica.

Si, tutto era stato previsto.

Anne pensava a quel bambino che sarebbe nato da lei, e che sarebbe stato capace di fare mille cose che a lei sarebbero sempre state impossibili. Impossibili, ma non estranee, poiché nulla la stupiva. Fin dall'infanzia, non erano stati tutti i suoi soli amici, la sua unica famiglia?

Non s'annoiava quando essi si riunivano per silenziosi colloqui. Seduti per terra o nelle poltrone, si guardavano negli occhi... Qualche volta lei interrogava Marc.

- Ma perché non vi parlate, dato che siete insieme?

- Si fa molto più presto - le rispondeva Marc. - Più presto che in un sogno. E c'è tanto da fare.

Anne pensava al diario di Philippe: a ciò che poteva fare un mutante di cinque anni, e non si stupiva quando Marc le assicurava che in tre ore di silenziosa conversazione essi potevano svolgere^ più lavoro che un essere umano in tre mesi.

Tutti s'erano abituati alla sua presenza, amavano tutti la sua dolcezza, i suoi capelli dorati, il suo sorriso tenero, e anche il caffè, che lei preparava cosi bene.

La sua famiglia, i suoi amici... E tuttavia Anne si sentiva certe volte terribilmente sola. I mutanti l'accettavano, ma lei non era dei loro, si sentiva estranea. Si sentiva, anche, colpevole. Quando era presente a

riunioni d'informazione sui mutanti, e uno della nuova razza si alzava per orientare la discussione a modo suo, Anne aveva la sensazione di tradire i suoi.

Marc non se ne preoccupava. Il suo lavoro l'assorbiva interamente. Tuttavia il suo senso telepatico lo avverti, della silenziosa sofferenza che gli stava accanto. Un giorno strinse fra le sue le mani di Anne, fissandola.

- Tu non sei felice - le disse.

- No, mi sento tagliata fuori dal mondo.

- Lo so - rispose lui, sospirando. - Sarebbe stato meglio che tu non sapessi nulla, ma fin dagli inizi tu eri malata d'angoscia. Philippe voleva renderti telepata e ha lavorato bene: ti ha resa ricettiva, e anche se Dèves non avesse commesso l'errore di parlare, io avrei dovuto farlo, se non avessi voluto rischiare di vederti diventare pazza. E adesso tu sei infelice.

- Perché non posso dirlo alle altre?

- Credi che servirebbe alla causa dei mutanti? Che cosa ci dai, amore mio, più del tuo bel sorriso e di una tazza di caffè? E se tutte sapessero, o anche soltanto qualcuna di voi, bisognerebbe stabilire un controllo permanente perché voi non parlaste, e non potremmo mai stare tranquilli. Ricordati di Pierre Corvan.

- E quando nasceranno i bambini?

- I bambini? Ah, è semplice! Se avranno preso dalla, madre, sarà inutile dir loro che il loro padre è un mutante. Se a-vranno preso dal padre, saranno educati dai mutanti.

Anne sentiva il cuore stretto. Le avrebbero preso il suo bambino, dunque, non avrebbe avuto il diritto di allevarlo. Ed era giusto: come

avrebbe potuto, lei, allevare un mutante?

Marc continuò:

- Vedi, Anne, non bisogna complicare le cose. Sono già abbastanza difficili. Non sappia-mo esattamente come saranno i nostri figli. Occorre, quindi, preparare il metodo per educarli, prevedendo qualsiasi caso possibile. Sai, il problema delle madri, in confronto a questo, non è poi tanto importante.

Come si sentiva estranea... come si sentiva esiliata. E come tutto era complicato. Dov'è la verità? Chi mi dirà dove sono le regole per il bene o per il male? Con la nuova razza, ogni valore è differentei Tuttavia, se essi si servono delle femmine come ricettacoli per la loro discendenza, perché non le integrano alla loro vita? Guardò Marc negli occhi.

- Non è giusto - disse.

- Che cosa, non è giusto? Di che cosa può lagnarsi una moglie di mutante? Il marito è un buon amante, non la inganna, poiché ha troppe altre cose da fare, la mantiene bene, le dà molto danaro, la lascia tranquilla.

- Troppo, tranquilla. Non è mai con lei.

- Vediamo, Anne, un mutante si sposta meno di un umano, poiché può conversare telepaticamente.

- Già, cosi, anche quando è presente fisicamente, è assorto in altre conversazioni. E la moglie capisce.

Marc sorrise, la prese fra le braccia.

- Cara, piccola Anne, non capisci che sei l'unica a provare queste cose, poiché Philippe ti ha resa sensibile. Le altre sono felici, te lo assicura Crederesti giusto turbarle?

Cosi erano trascorsi i loro primi tre mesi di matrimonia Non sapeva più, adesso, in quale momento aveva incominciato ad intravvedere la verità, in quale momento Marc avesse cessato di essere per lei il purissimo cavaliere del Liocorno, che aveva amato. Sapeva in qual modo lui usava i propri poteri. L'ospedale era, per lui, un magnifico campo d'esperimenti. Via via che la rete dei dubbi e delle prove s'andava infittendo, Marc le appariva come un mostruoso Frankenstein.

"Ho sposato un criminale" pensava, angosciata. Soprattutto, doveva tacere, non doveva dirgli ciò che pensava. Sapeva in anticipo che cosa lui le avrebbe risposto: "lo elimino soltanto esseri parassiti o nocivi, o gente che ci vuole male. E' legittima difesa. Poiché i tribunali non hanno previsto la comparsa della nuova razza, siamo costretti a farci giustizia coi nostri mezzi. Evidentemente un umano che agisse cosi sarebbe ignobile, ma noi mutanti lo possiamo, poiché siamo talmente padroni della situazione che sappiamo chi ha il diritto di vivere".

Le parole di Marc echeggiavano nella sua mente con tale chiarezza che Anne si chiedeva se lui non le stesse formulando telepaticamente, rivolte a lei. Se cost fosse stato, lei avrebbe captato molto bene, ma non ne era convinta.

Diritto di vita e di morte sugli umani, come i tiranni della Storia. No, i tiranni erano sorpassati, quelli della nuova razza erano molto più di re, erano dèi, dèi sterminatori... A che sarebbe servito inginocchiarsi davanti a loro per chiedere clemenza? Essi epuravano l'umanità... La frase del. romanzo di Jean Corvan l'assillava ancora: "... perché nulla gli era impossibile. Pierre, che seminava miravoli..." In altri tempi, lei pensava che essi fossero migliori degli altri: sapeva, adesso, che non era vero, che i mutanti della nuova razza erano peggiori, molto peggiori degli umani.

Una macchina si fermò davanti al portone. Ne scesero Marc, Kirk e Roland. Anne gettò un'occhiata intorno al salone: le tazze erano pronte e un pallido sole d'ottobre traeva barbagli di colore dai fiori nei vasi.

Anne si diresse verso la porta per accogliere i suoi ospiti.

VI

Marc,

me ne vado perché non ne posso più. Non ti muovo nessun rimprovero, non sei stato tu a rendermi infelice. Ti sei preoccupato della salute del mio corpo, ricettacolo di un futuro mutante, mi hai dato tutto il danaro che desideravo e tutti gli agi che mi occorrevano, non mi hai mai tradito, eppure, vedi, Marc, non sei mai stato veramente con me.

Avrei preferito, tuttavia, essere infelice accanto a te che vivere l'inferno lontano da te. E' duro essere la moglie di un pioniere e tu me l'avevi detto, lo sapevo già prima di sposarmi e l'avevo accettato.

Vi sono, comunque, delle cose che non avevo e non avrei mai accettato. Ricordo un uomo che fondò il Liocorno e che professava un ideale di bontà e di integrità. Ricorda, ricorda la leggenda: "Se noi cessiamo d'essere puri, il Liocorno fuggirà dalla nostra casa...". Era questo, l'uomo che credevo di sposare.

Ma adesso so. I mutanti sono ambiziosi e avidi, e adoperano qualsiasi mezzo per attuare i loro disegni. Tu elimini tutti quelli che ti ostacolano la strada... Ralph Kirieux, l'ometto dai denti gialli, la proprietaria dell'appartamento... e tanti altri che non conoscevo... e tutti quelli in ospedale, con le tue mani che sanno guarire ma sanno anche uccidere. Tutto ciò, Marc, non l'avevo accettato.

Marc, tu sei più intelligente degli umani e sai fare cose che noi non potremo mai fare, ma il tuo cuore non è migliore.

Io, io avevo avuto fede nella nuova razza. E aspettavo, aspettavo che il mondo irradiasse bontà; perché voi avevate fatto diminuire le ore di lavoro, perché avevate stabilito la . pace universale, credetti che foste dolci e pacifici. Ma adesso so. Non valete più degli umani, Marc. Tu non

hai un cuore nobile. Per questo me ne vado.

Il bambino? Se è un mutante, verrai a prenderlo e te lo lascerò portar via, poiché non sarei capace di allevarlo; se, invece, è un essere umano come me, me ne occuperò io, soltanto io.

Non tentare di farmi ritrovare, te ne prego. So che ti sarebbe facile, ma ti supplico di lasciarmi in pace. E[1] inutile che ti scrivessi tutto ciò, dato che, se tu lo avessi voluto, avresti potuto saperlo in due secondi, come in un sogno, puoi quindi sapere anche che ti amo lo stesso e nonostante tutto. Addio.

Anne

Quando Marc si svegliò, seppe immediatamente, in due secondi, come in un sogno, che cosa era accaduto. Era accaduto precisamente nelle due ore in cui si metteva "fuori circuito" per riposare. La piccola Anne era stata sensibilizzata da Philippe, era evidente, ed era straordinaria, per essere un'umana. Aveva saputo scegliere il momento in cui lui non la teneva sotto controllo, in cui era fuori circuito.

Aprf la busta, ne trasse la lettera. La fede e l'anello di fidanzamento scivolarono sulle lenzuola. Anne aveva tenuto l'anello di Philippe.

Naturalmente, avrebbe potuto ritrovarla. Ma bisognava che ne avesse il tempo: ospedale al mattino, pranzo a mezzogiorno con un grande Maestro, consultazioni nelle prime ore del pomeriggio, visite nelle successive e, per coronare la giornata, una conferenza alla Sorbona, la sera. Per colmo d'ironia, era una conferenza sui mutanti. Non avrebbe potuto ritrovare sua moglie, discorrendo davanti a un uditorio. Vi sono limiti, alle possibilità di un mutante.

Anne fece il viaggio con l'autostop. I mutanti erano forti, lei lo sapeva anche troppo, avevano appoggi dovunque, e sarebbe stato loro sufficiente girellare in una stazione con un oggetto che fosse appartenuto a lei, per seguirne la traccia, come dei cani poliziotti. Se voleva guadagnare tempo bisognava che imbrogliasse le tracce.

Andò a piedi fino a Saint Michel, prese un autobus per la porta d'Orléans, poi si fece condurre da un tassì sulla nazionale. Trovò un passaggio fino a Bois-le-Roy, è lasciato il paese, s'inoltrò sotto gli alberi, lungo un sentiero selvaggia Giunse ad una radura dove sorgeva, nascosta, una bella capanna.

Il cuore incominciò a batterle forte. Molti anni prima, passeggiando in quel bosco con Philippe, avevano scoperto quella casetta. Senza dirglielo, lui l'aveva acquietata da uno del paese. "E' il regalo per i tuoi sedici anni, amore mio. La nostra prima casa..." le aveva detto. Era una minuscola capanna: una sola grande stanza, un unico, grande letto,' un camino e un armadio normanno. Anne chiuse gli occhi: il regalo per i suoi sedici anni.

Apri la porta. Niente era cambiato dopo il suo ultimo pellegrinaggio. Era ritornata li, poco dopo la morte di Philippe. Ne aveva sofferto tanto, che era rimasta con le spalle appoggiate alla porta, immobile, lasciando che le lacrime le scorressero sul volto: le sue prime lacrime da che le avevano riportato il corpo di Philippe. In un gran vaso di ceramica c'era un fascio di felci. Lei aveva guardato ogni cosa, intorno, era ripartita senza toccare niente, senza avanzare di un passo nell'interno. Non era mai ritornata laggiù, fino a quel giorno.

Adesso, non provava dolore. Le sembrava che Philippe le fosse accanto,

puro come a vent'anni. Il Liocorno non avrebbe mai sfuggito quella casa. Le sembrò di respirare meglio, che i suoi polmoni si riempissero d'aria tonificante.

"Finalmente, eccomi a casa" mormorò.

Entrò. Senti odore di salnitro. Apri la finestra dai vetri appannati. Non aveva tempo di sognare, di pensare, prima doveva dare alla casa, ridarle, anzi, la sua nitida atmosfera. Dopo, avrebbe pensato al da farsi. Andò a estrarre dal pozzo due grandi secchi d'acqua,- poi andò a raccogliere della legna. Ben presto un fuoco alto e allegro illuminò la stanza. Per ore e ore Anne ripulì, lucidò, fino a che la stanza ridiventò nitida e lucente di pulizia. Le castagne si stavano arrostendo sui carboni, l'acqua del tè bolliva nella marmitta di rame, e nel vaso di ceramica fiammeggiavano belle foglie rosse.

Anne sedette su un ceppo, stendendo le mani verso il fuoco. Philippe... Che avrebbe detto, di lei? Fino a vent'anni s'era lasciata guidare ed educare da lui, non aveva mai preso decisioni, da sola... poi erano trascorsi quattro anni in cui i mutanti non l'avevano mai lasciata d'un passo... e poi Marc...

Doveva fare il punto della propria situazione. Avanti: mi chiamo Anne, ho venticinque anni, sono tagliata fuori da tutti e da tutto, perché ho sposato un mutante. Tagliata fuori dai mutanti perché non sono della loro razza... e, ora che ho lasciato Marc, essi saranno tutti contro di me, anche Roland. Non potrò mai, mai, ritornare...

Andò a guardare il ritratto di Philippe, a carboncino, che a-veva fatto lei stessa, pochi mesi prima della sua morte. Philippe, che avrebbe potuto essere puro e integro. "Ho ragione, Philippe? Sono la moglie del pioniere, che ha lasciato il proprio marito perché era troppo rude..."

Troppo rude, troppo rude. Nessuno poteva saperé fino a qual punto. Tacere sempre, essere considerata come un ninnolo, vedere l'uomo al quale si è affidata la propria vita fare ogni giorno cose disoneste,

crudeli...

Pianse, china davanti al fuoco, mentre, fuori, la luce si spegneva. Guardò il grande Liocorno che lei aveva dipinto su un cartone e appeso alla parete. Il Liocorno. Il Circolo del Liocorno... Era stato Marc, tuttavia, a crearlo, a scegliere il Liocorno per via della leggenda...

Immobile, guardò il Liocorno, e a poco a poco si senti affascinata... Piccolissima, la mano stretta in quella di Philippe, mentre ascoltava parlare Marc Orcine, Marc che parlava d'amore e di integrità e di purezza... I suoi occhi scintillavano...

Continuava a guardare il Liocorno, come se dovesse fare qualcosa, come se il disegno volesse parlarle. Lo accarezzò con la punta delle dita, soffermandosi sul collo. Mio Liocorno, mio bel Liocorno, mio...

Improvvisamente, la carta cedette sotto le sue dita. Stupita, passò la mano su tutta la superficie e s'arrese all'evidenza: sotto il pannello era stato scavato un rettangolo nella parete. Quando? Lei stessa aveva fissato il cartone al muro, insieme con Philippe, e la parete era, allora, liscia e nuda. Con la punta di un coltello tolse le puntine, posò accuratamente il disegno sul pavimento. Poi guardò, non osando muoversi per l'immènso stupore. Una nicchia rettangolare era stata scavata nella parete, e nella nicchia era posato un cofanetto. Lo riconobbe. L'aveva regalato lei a Philippe nell'anniversario dei suoi dodici anni. Soltanto lei e Philippe ne conoscevano la complicata serratura. Prese il cofanetto, andò a contemplarlo accanto al fuoco, prima di aprirlo, con le mani che le tremavano.

Nell'interno c'era un quaderno, con le pagine coperte dalla sottile scrittura di Philippe.

Mise un ceppo nel fuoco, accese una candela, e seduta su uno sgabello davanti al camino, incominciò a sfogliare il quaderno. Era il diario di Philippe, del quale Roland le a-veva dato da leggere l'estratto,

dattilografato. Era il diario o-riginale e completo.

Voltava lentamente le pagine, soffermandosi sui passaggi censurati da Roland. In altri tempi, avrebbe sentito degli scrupoli nel leggerlo, ma adesso non aveva più fiducia in quelli della nuova razza, e non considerava più un dovere l'obbedienza verso di loro.

Le parti del diario che erano state tagliate, trattavano soprattutto dell'organizzazione della nuova razza. In tal modo Anne seppe che coloro che lei frequentava fin dall'infanzia e che gravitavano intorno a Roland Dupont d'Arques, costituivano una centrale dalla quale partivano gli ordini destinati a raggiungere i mutanti. La telepatia evitava loro ogni lentezza amministrativa. Un ordine partiva dalla centrale, raggiungeva dieci mutanti, i quali trasmettevano ciascuno l'ordine ad altri dieci, e cosi via. Con sbalorditiva rapidità, quindi, tutti venivano informati. Anne capiva,, ora, l'esatto significato dei loro silenziosi colloqui. Seppe anche che c'era una radio telepatica, e che tutti i mutanti, alla stessa ora, a-scoltavano il comunicato, immobili, con gli occhi chiusi. Con gli stessi mezzi era stato istituito una specie di pronto soccorso medico.

Niente la stupiva più. Di tanto in tanto, trovava la soluzione dei problemi che s'era posta. Perché Roland non era partito, nel 2006, come Philippe a-veva tanto temuto?

La cosa le era sembrata strana, anormale: e non s'era ingannata.

1° ottobre 2006

Avevo veramente torto, quando pensavo che gli sforzi fatti ai primi di luglio fossero stati infruttuosi. Per merito di quegli sforzi, abbiamo potuto continuare ad a-vere Roland con noi. Insieme, abbiamo diretto le nostre forze sull'animo debole di sua madre e siamo riusciti.

Meravigliosa vittoria. La signora Dupont d'Arques si sente ora così abbattuta al solo pensiero di lasciare Parigi, che ormai non c'è più pericolo che lo faccia. Il signor Dupont d'Arques, quindi, partirà solo. Roland resta con noi. Come sono contento di essere un mutante. Niente ci è impossibile... Come sono contento di essere un mutante.

Anne rise, nervosamente. Roland la conosceva a fondo, non c'era che dire, aveva censurato proprio i passaggi che l'avrebbero turbata.

Continuò a leggere.

A poco a poco Philippe prendeva coscienza dei limiti delle proprie possibilità. Anche quei brani erano stati censurati. Roland aveva voluto, senza dubbio, che gli dèi rimanessero sui propri piedestalli.

25 febbraio 2010

Agli inizi, quando s'incomincia a capire d'essere molto più forti degli altri e quando s'incomincia a frequentare altri mutanti, si ha la sensazione che i poteri della nuova razza siano illimitati; ma quando si è soli con noi stessi, ci si accorge di quanto lavoro occorra, e dei limiti che esistono, nonostante tutto.

Naturalmente, noi abbiamo una vita più facile degli umani per le piccole cose pratiche, sappiamo sempre che ora è, non ci scomodiamo mai i-nutilmente, perché sappiamo sempre in anticipo se le persone che cerchiamo sono a casa propria; la nostra memoria è infallibile, e abbiamo la mente inestimabilmente più chiara e rapida degli umani, cosi che passare ai loro esami o vincere i loro concorsi è per noi un gioco; ignoriamo la malattia, dominiamo la sofferenza fisica, siamo molto più resistenti alla fatica; due ore di sonno su ventiquattro ci sono più che sufficienti. Si, se volessimo accontentarci di essere uomini, avremmo la vita molto più facile di loro.

Ma noi siamo cosi esigenti verso noi stessi, che la nostra vita è molto più piena e tesa in uno sforzo costante di quella di un umano comune. La nostra sete di sapere e di potere è cosi grande che rimpiangiamo i nostri momenti di rilassamento. Ah, no: la nostra vita non è né bella, né facile.

Qualche anno più tardi il giovane Philippe aveva spogliato i suoi maggiori dalla loro leggenda, aveva smascherato le imprese degli eroi e, come Anne, s'indignava dell'uso che facevano della loro superiorità.

10 maggio 2018

Perché ci nascondiamo? E-lettroshock, trapanazioni, bestie da fiera, ecco l'insegnamento del catechismo dei mutanti. Ma ci sono altre cose, e io lo supponevo da tempo. Infatti, com'era possibile immaginare che i nostri padri ci trucidassero, soltanto perché noi siamo diversi da loro? L'uomo del Neanderthal ha allevato la sua progenie,

il suo piccolo homo sapiens: non l'ha buttato in pasto alle belve perché era diverso. E l'homo sapiens che cosa ha fatto del proprio padre? Non

10 so. So, invece, che il mutante dell'anno 2000 non ha nessun desiderio di conservare la razza dell'homo sapiens, suo padre. Vuole soltanto ridurlo alla propria mercé, fino a che la sua razza si estingua.

Ecco perché ci nascondiamo, ecco perché restiamo nell'ombra... Eccitare la loro collera, spingerli in una guerra civile, che li decimi. Che programmai Non ne sono fiero, no, non sono fiero di essere un mutante della nuova razza.

20 luglio 2018

Sterilizzare, decimare... Si parla di allenare dei mutanti che, fin dall'infanzia, imparerebbero a lavorare soltanto con la loro onda assassina... Ho riletto Macbeth e ho capito... un delitto, poi un altro... dove fermarsi?

Alle porte della città i mattatoi esalano sofferenza. £ con quale diritto la morale umana mi condannerebbe? Essa ammette che l'uomo, poiché è il re della creazione, asservisca gli altri esseri,

11 uccida e li mangi. Ma adesso il re della creazione non è più l'uomo, è il mutante; quindi, questi ha il diritto di tenere l'uomo sotto il giogo, come l'uomo tiene l'animale da secoli.

La differenza è che noi siamo figli degli uomini e le nostre mogli sono umane ed è probabile che da noi discenderanno degli umani. Sterilizzare, uccidere, sterilizzare, uccidere. Delitto perfetto, cimiteri e manicomi, non abbiamo bisogno di campi di concentramento, noi; facciamo le cose più rapidamente e più pulitamente. Ho inviato io stesso degli umani in manicomio... erano sani di corpo e di mente, e ho usato i miei poteri per renderli pazzi, per poter studiare le cause e le conseguenze dell' alienazione mentale... "Nemmeno tutta l'àcqua degli oceani, potrebbe lavare questa macchia". Ma gli uomini fanno le vivisezio-ni.i. e certe popolazioni dell'Africa arrostiscono, vive, grosse scimmie...

Come potrebbé condannarmi, la morale umana? Eppure gli occhi smarriti discoloro che ho condannato alla follia, mi perseguitano durante il sonno... "Vi conosco ancora ed è questo, che mi uccide".

17 febbraio 2019

Ufficialmente, l'INSEP è stata creata per sviluppare negli uomini facoltà che già e-sistono allo stato latente. Ufficialmente, gli allievi di

questo istituto dovrebbero essere capaci di lottare contro i mutanti con armi uguali.

10 so benissimo che si potrebbero ottenere, in questo campo, risultati positivi, negli esseri umani. So che cosa ho fatto di Anne. E se avessi potuto farla lavorare a questo scopo coscientemente, i risultati sarebbero stati migliori.

Ma tutti i professori del-l'INSEP sono mutanti, e sanno ciò che vogliono. Tutte le nostre gentili cavie sono interamente in nostro dominio ipnotico. Con loro, possediamo in realtà un esercito che può difendere i mutanti contro gli uomini.

11 direttore, Bertrand Er-ville, è un antico Dragone: ha un'intelligenza splendida. Inoltre, non c'è pericolo che si commuova.

Chi scriverà la nobile cronaca delle imprese dei cavalieri della nuova razza?

Divisa fra ammirazione e orrore, Anne continuava a leggere. O voi che distribuite miracoli... Quali miracoli? La morte, la malattia, la guerra. Niente era loro impossibile... né in bene, né in male. Salute, pace, prosperità, niente era loro impossibile, erano tanto generosi quanto crudeli. Dèi, dèi creati dagli uomini, che avrebbero avuto il predominio sui loro creatori e che nulla a-vrebbe mai potuto fermare.

Poi il tono del diario mutava. Philippe parlava di lei. Era un mese prima della sua morte.

10 luglio 2020

Non so se Anne continuerà a progredire, la mia cara, piccola Anne: mi legge i pensieri e spesso, sempre più spesso, legge quelli degli altri, senza accorgersene. Curioso fenomeno, lei non ha, come noi, una conoscenza precisa; no. Sente piuttosto gli ambienti, i colori delle a-nime, le gioie, le angosce.

Anne è un mistero. Non oso approfondire questo problema, mi dà le vertigini. Non oso parlarne, a nessuno. Anne non ragiona come gli altri

umani, Anne è nata in una provetta... con la genetica, non si può mai prevedere... Anne è nata in una provetta e non pensa come gli altri...

Anne voltò la pagina e rimase come impietrita. L'ultima pagina era una lettera diretta a lei. Una lettera in data 8 agosto 2020, l'antivigilia della morte di Philippe.

8 agosto 2020

Anne,

se un giurilo leggcxcii 4UC-sto quaderno, vorrei che tu leggessi questa pagina come un messaggio.

Poiché io so che non abbandonerai mai i mutanti. Avevi cinque anni quando ti ho trascinata nel loro giro, e adesso è troppo tardi. Ti abbiamo condizionata, Anne, non puoi più vivere che in mezzo a noi. Sposerai un mutante e non lascerai mai il nostro gruppo, ecco perché vorrei che questo messaggio arrivasse fino *a te.

Ti conosco, Anne: tu ignori l'odio e il male, e un giorno o l'altro tu comprenderai che noi non siamo i puri cavalieri del Liocorno che hai conosciuto durante l'infanzia. Un giorno ci vedrai cosi come siamo, spogliati della nostra leggenda, e quel giorno, Anne, non dovrai cadere nella disperazione.

I mutanti sono fatti cosi perché sono dei pionieri. Questa generazione non può sussistere che lottando con le unghie e coi denti... e coloro che, come me, rifiutano di sporcarsi le mani, non possono far altro che morire.

Perdonami, Anne, perdona se ti lascio; io non sono fatto per la lotta. Ti lascio fra le mani di coloro che sanno viverer pericolosamente, di coloro

che sanno avere il coraggio di avere le mani spor che.

Ti affido a Roland Dupont d'Arques. Lui sa che non posso fare diversamente. Se io vivessi, tradirei sia me stesso, sia la mia razza. E Roland lo sa, Roland mi approva, e mi ha promesso di non abbandonarti mai.

Addio, Anne. Ti amo più d'ogni cosa al mondo.

Philippe.

"U giorno seguente erano andati tutti, Liocorni e Dragoni, a raggiungere sulla costa un immenso campo dei 'Giovani del Mondo'. Io rimasi sulla sabbia, mentre essi facevano il bagno. Ero distesa sotto il sole e una terribile angoscia mi stringeva il cuore. Ritornarono a riva l'uno dopo l'altro, e Philippe non era con loro... Nemmeno un'ora dopo era ritornato... Roland, Marc, erano con me, ricordo, ricordo, non mi lasciavano, ricordo... Prima di allontanarsi sul mare, Philippe m'aveva baciata, nel sole... Si, il sole scottava, ricordo... poco lontano, un ragazzo suonava la chitarra, un'aria che mi torceva il cuore d'angoscia, e io fingevo di ridere, di ridere al sole... Come faceva caldo!

"Ricordo, faceva caldo, quel giorno, ricordo. E ricordo gli occhi di Philippe... due laghi neri pieni di stelle... Era il 10 agosto 2020."

Anne chiuse il quaderno. "Ho ricevuto la tua lettera, Philippe". Prese una matita, e, sulla pagina bianca, di fronte alla lettera, disegnò un Liocorno, scrisse la data... 10 novembre 2025. Ripose il quaderno nella nicchia della parete, vi inchiodò davanti il cartone, come prima... Tutto era in ordine. Aveva ricevuto la lettera di Philippe, gli aveva risposto.

Aggiunse legna al fuoco. Philippe, quindi, era troppo puro, per poter vivere... e se Marc e Roland avessero avuto altrettanti scrupoli quanti

ne aveva avuti lui, lei sarebbe rimasta sola. Non vedere più Marc, non vedere più gli altri. Impossibile. Pensò a quelli, a quelle che non avevano vissuto, dall'infanzia in poi, all'ombra dei mutanti. Che mente limitata, che meschine attuazioni... S'era abituata ad essere complicata, a non sopportare le mediocrità... L'assenza di Marc le diede, a un tratto, un acuto senso di sofferenza. "L'amo" pensò, "l'amo profondamente". E dopo tutto, sul piano del cuore, i mutanti non erano migliori degli umani ma non erano neanche peg-, glori, soltanto più pericolosi, per causa della loro intelligenza che di ogni vizio faceva un' arma pericolosa.

Andò sulla soglia della capanna. La notte era gelida. Anne rabbrividì. Se fosse partita subito, si sarebbe smarrita nella foresta. Soltanto un mutante a-vrebbe saputo orientarsi, in quel buio. Soltanto un mutante a-vrebbe potuto... soltanto un mutante..., Lacrime di disperazione le rotolarono lungo le guance. Mai, mai avrebbe potuto a-mare un umano. Tutti dicevano che lei era intelligente e-brillante, e forse anche dotata telepaticamente, cosa che la faceva sorridere: per i mutanti, lei non era nulla. No, non avrebbe mai potuto rimanere fra gli uomini, avrebbe avuto la sensazione di essere condannata a perire con degli esseri inferiori. Meglio ultimo fra i primi, che primo fra gli ultimi. Aveva cinque anni da che Philippe, dagli ocdhi pieni di stelle, le si era messo accanto e l'aveva fatta entrare nel cerchio magico. Poi c'era stato Roland, poi Marc e Kirk, e dopo ancora quelli delle altre scuole che venivano al Liocorno. Che cos'erano i migliori fra gli umani, in confronto a loro? C'era un uomo che potesse arrivare alla caviglia di Marc?

Lo chiamò, mentalmente. Dopo tutto, era un poco telepata. A forza di udire una lingua straniera, si finisce per parlarla un poco...

Chiuse gli occhi, aspirò l'aria notturna e coi piedi ben piantati sul terreno, le palme aperte.

chiamò, chiamò, tesa, con tutto il proprio essere. Aveva la sensazione che Philippe le fosse accanto, che la sua forza fosse in lei. Senti passare

in sé come un'ondata di trionfo. Aiutami, Philippe, aiutami e riuscirò...

Chiamò, chiamò, chiamò... E improvvisamente seppe d'essere riuscita a captare il pensiero di Marc.

"Marc, vieni, ti amo. Vieni, a prendermi, vieni a prendermi."

Senti una nuova ondata di fiducia e di gioia, un'ondata cupa, piena di stelle.

"Sono a Bois-le-Roy, nella radura, a destra, subito dopo il villaggio. Sono a... sono a... Vieni a prendermi, vieni, vieni..."

Rientrò nella capanna, aggiunse legna al fuoco, e prese un album per disegnare, in attesa di Marc.

Pensava alla notte in cui Stéphane aveva udito la sua chiamata, per rassicurarsi. Se Stéphane l'aveva udita, anche Marc avrebbe ricevuto il suo messaggio, con più ragione... Non rifletteva che Stéphane non aveva captato un recapito, né un itinerario: semplicemente l'immagine di Anne Dercourt che lo aspettava in un salone che lui conosceva benissimo. Non si rendeva conto che stava trasmettendo soltanto la propria immagine, incorniciata da ciò che le stava intorno; che il suo messaggio era un appello d'aiuto, ma questo soltanto, e che Marc avrebbe dovuto ricostruire con i propri mezzi, da quel poco, il suo' itinerario e il posto dove lei si trovava.

All'Anfiteatro Richelieu, Marc teneva la sua conferenza sui mutanti.. Pur continuando a parlare cercò di captare Anne. La sua giornata era stata colma, sfibrante, e lui non aveva ancora potuto ritrovarla. Fin dall'inizio della conferenza, aveva visto Kirk Randall in seconda fila. Sapeva qualcosa, Kirk?. Lui era capace di ritrovare chiunque, in un tempo minimo. I loro occhi s'incrociarono. Che cosa era venuto a fare, IT? si chiese Marc. Chi era venuto a spiare? Cercò di leggergli nella

mente, ma l'altro aveva innalzato uno sbarramento. Kirk Randall, costruito come un atleta, capelli rossi, occhi felini... suo nemico fin dall'infanzia. Kirk Randall, che desiderava Anne e la detestava. S'era irritato, quando aveva saputo che Anne aveva saputo tutto, da Dèves. Le aveva fatto la corte fin dagli anni di scuola, contemporaneamente a Philippe, e dopo la sua morte non le aveva perdonato il suo rifiuto, né che lei avesse scelto Marc. Lui sapeva qualche cosa, senza dubbio. Sarebbe stato capace di ritrovarla, prima di ogni altro, di far scoppiare uno spaventoso scandalo. A meno che... Cercò ancora di leggergli nel pensiero... odio e desiderio carnale al servizio di una temibile intelligenza... solo questo, vedeva: impossibile leggervi un piano, un progetto preciso.

Nessuno, meglio di Kirk, sapeva opporre uno sbarramento. In che ginepraio s'era cacciata, la sua Anne. Kirk aveva, certamente, qualcosa che le apparteneva. Si diceva che possedesse qualcosa, fazzoletto, capelli, fotografia, di ogni personalità del mondo e di ogni persona che lo interessasse, per qualsiasi motivo. E lui, Marc, non era ancora riuscito, da quel mattino, a captare Anne. Cercò di sentire qualcuno fra l'uditorio, e a un tratto captò un'onda particolarmente amichevole. Guardando intorno, scopri, infine, Claude Lorisse, la fidanzata di Bertrand Erville. Era molto gentile e Anne le voleva bene. Forse lei sapeva qualcosa. Lesse rapidamente i suoi pensieri. No, non sapeva nulla, di Anne. Non sapeva neppure che Anne se n'era andata.

Doveva parlare àncora per un'ora; dopo, avrebbe potuto rilassarsi, stenderei nel buio e impiegare tutte le proprie energie per metterei in comunicazione con Anne. Sarebbe riuscito, ne era sicuro, sarebbe riuscito. Ma forse Kirk sarebbe stato più rapido di lui.

A un tratto i suoi occhi furono irresistibilmente attirati dalla parte della seconda fila. Kirk Randall lo fissava attraverso le palpebre semichiuse. Poi, lentamente, Kirk si alzò e si diresse verso la porta d'uscita. Marc senti che la gola gli si stringeva. Aveva trovato Anne, andava a raggiungerla.

Che fare? Dare un ordine telepatico a un altro mutante? Dopo, avrebbe dovuto giustificarlo. Avrebbe dovuto dire: "Seguite Kirk Randall"... e Kirk era cosi abile, cosf diffidente... Una sola cosa era possibile, arrivare prima di lui. Ma non poteva abbreviare la conferenza. Kirk quindi, aveva un'ora di anticipo.

Detta la frase conclusiva, Marc scese dal palco e si precipitò fuori, contrariamente ad ogni sua abitudine. Anne, Anne. La sentiva in pericolo; un pericolo imminente. Ne era sicuro. Era sicuro che Kirk si dirigeva, minaccioso, verso di lei.

Non lontano, sentì una presenza forte e amica, e riconobbe Roland. Lo chiamò telepaticamente: "Vieni, ti aspetto al bar des Poissons". Entrò nella saletta piena di fumo, ordinò un caffè. Roland arrivò quasi subito. Sedette davanti a lui e, in un minuto, fu interamente informato della situazione.

"Cerchiamo di raggiungere Anne direttamente".

Si concentrarono entrambi, e dopo qualche secondo, nel piccolo caffè surriscaldalo, Marc senti odore di terra e di alberi e rabbrividì di freddo. La sua mano, appoggiata al tavolo di legno, sentì la superficie ruvida e irregolare di mattoni, mentre una voce lo chiamava, fievolmente, fievolmente... e, infine, ebbe una repentina visione: la figuretta di Anne, coi suoi capelli d'oro, sola in una foresta, davanti a una casetta. Roland, mettendogli una mano su una spalla, aveva raddoppiato la sua ricettività. Marc guardò il proprio orologio, erano le dieci meno cinque.

Una casa in piena foresta... Entrambi rimasero sbalorditi. Sola, in una casa in piena foresta... il pericolo era ancora maggiore. "Aspetta" disse Roland, "vado a telefonare al garage per sapere se Kirk ha preso la sua macchina". Gli risposero che la macchina di Randall era in riparazione, Randall aveva telefonato a un noleggio per farsi mandare un'altra macchina. Quindi, Kirk a-veva perso tempo.

Si guardarono. Una casa in una foresta.-.. Improvvisamente, un ricordo scaturì dal cervello di Roland. Casa, foresta... una immagine che aveva trovato parecchie volte nel cervello di Philippe, ' sempre unita a quella di Anne e anche di qualcun altro. Repentinamente tutto divenne chiaro. Una casetta in una foresta: Anne vi raggiungeva Philippe con la complicità di Claude Lorisse. Ma dove diavolo era, quella casa? Non lo sapeva proprio. Pochi secondi erano stati sufficienti per trasmettere a Marc ricordi e pensieri, per stabilire un piano.

Roland parti immediatamente verso l'Etoile, per seguire Kirk, partendo dall'agenzia di noleggio delle auto.

Marc, passando anche coi semafori rossi, tentò di raggiungere Claude. Se fosse stato necessario, l'avrebbe ipnotizzata, per farsi dire dov'era la casa della foresta.

Seduta accanto al fuoco, Anne aspettava. Era sicura, adesso, d'aver captato Marc, sicura die stava per arrivare.

Ma ad un tratto una sorda angoscia le strinse il cuore. Ne fu sconvolta. Perché, perché? Che c'è, che cosa sta per accadere? Un mutante l'avrebbe saputo, avrebbe capito qual era il pericolo. Lei, invece, sentiva soltanto l'angoscia, senza capirne il motivo. Con le mani sudate, la gola secca, aspettava. Forse Marc nòn l'avrebbe perdonata, sarebbe venuto per farle del male... per scacciarla definitivamente. Eppure, ricorda -va l'ondata di fiducia e di gioia che .aveva captato. La paura aumentava. Accese un'altra candéla.

Senti i rami, fuori, scricchiolare sotto un passo pesante. La paura la paralizzò. Con un violento sforzo, si alzò. Non era Marc, ne era sicura. Tremando, s'accostò al Liocorno, gli mise la mano sul cuore: "Aiutami, Philippe, aiutami, Marc... Aiutatemi...". Si concentrò: la sua chiamata divenne lacerante: "Marc, Marc, per il Liocorno e per PhilippeI Marc,

Marc, aiutami!"

Ailè sue spalle, la porta s'aprì. Anne l'udì girare sui cardini è strisciare contro il pavimento, e fu sicura che ciò che stava per accadere era peggiore di tutto ciò che la sua immaginazione le aveva fatto temere. Doveva sapere. Si voltò, guardò.

Lentamente Kirk Randall chiuse la porta e vi si addossò, godendo del proprio trionfo.

Quando Roland arrivò all'autonoleggio, Randall se n'era già andato da un quarto d'ora. Roland filò come un pazzo fino alla porta d'Italie, seguendo le vaghe indicazioni del garagista. Quando vi arrivò, dovette fermarsi, smarrito. Non aveva l'abitudine di cercare le persone, e in quel momento rimpianse di non aver mai approfondito quella tecnica. L'elettronica era un mestiere pesante, e il giornalismo, che lui praticava nel contempo, gli prendevano tutto il suo tempo. C'era un'unica soluzione: mettersi in comunicazione con Marc. Riuscì a raggiungerlo. Claude non era a casa sua, Marc non aveva tempo di cercarla, tanto più che doveva essere, probabilmente, con Bertrand Erville, grande amico di Kirk, e nel quale Marc non aveva la minima fiducia. Quindi, Roland e lui potevano contare soltanto su se stessi.

"Sono sicuro che Anne cerca di chiamarmi" continuò la voce telepatica di Marc. "Devo arrivare a captarla. Blocco tutti gli altri circuiti. Tu, intanto, cerca per conto tuo".

Roland prese un blocco e una matita e si mise al lavoro. Il suo metodo era sicuro, ma lungo. Disegnò un cerchio rappresentante il punto in cui si trovava, l'orientò, poi tracciò grossolanamente le principali strade di comunicazione da Parigi e lentamente fece scorrere la matita lungo ciascuna di esse. Quando sentì una specie di solletico, seppe d'essere sulla buona via. Doveva raggiungere la strada di Orléans. La cosa

seccante, in quel metodo, era che bisognava ricominciare il lavoro ad ogni incrocio, e rischiava anche di lasciare indietro le strade che diramavano dalla principale. Cercò di raggiungere Marc, ma non lo ritrovò. A-veva già tolto tutti i contatti, come gli aveva detto.

Si diresse sulla strada di Orléans. Marc, davanti a lui, a-veva dieci minuti di anticipo.

VIII

Kirk Randall guardava Anne, sorridendo.

- Anne Dercourt, sei perduta. Ti desidero da oltre dieci anni, e lo sai benissimo.

Anne stava rigida, appoggiata con le spalle al Liocorno.

- Non vorrai usare la violenza contro la moglie di - un mutante.

- E perché no? Vedi, mia cara, hanno tutti troppo bisogno di me. Sono il più abile segugio del mondo. Fino a che i mutanti saranno in minoranza, ognuno di essi sarà invulnerabile per gli altri.

Lei lo fissò, con gli occhi scintillanti. Non aveva più paura.

- Io non sono una mutante, ma sono molto più telepata di quanto tu possa immaginare, e ho già chiamato Marc.

·- Si, lo so. Ma so anche che la tua mente è troppo debole per trasmettere con precisione. Tu non hai indicato il luogo dove ti trovi, quindi, come vuoi che Marc posso indovinarlo? E, del resto, il tuo caro Marc ha finito adesso la sua conferenza, quindi ho un vantaggio di un'ora, su lui.

Anne continuava a non aver paura.

- Kirk, non ti ho mai fatto del male, io.

Lui s'accostò al fuoco, tese le mani verso la fiamma.

Anne rabbrividi.

- Fa freddo - disse.

Kirk mise due grossi ceppi sul fuoco, poi si voltò.

- Vieni vicino al camino.

Anne s'accostò. Adesso gli

era vicinissima.

Lui le sfiorò le spalle.

- Non hai paura? - le domandò.

- No.

- Anne ti desidero da dieci anni e sono venuto per averti, e come sai, non ho scrupoli di nessun genere. Non hai paura?

- No. In realtà, vuoi che io ti ami. E non puoi violarmi l'anima. Hai cercato per molto tempo di ipnotizzarmi, quando ero al liceo, e non ci sei riuscito, quindi...

Kirk sorrise. C'era, in quel sorriso, tuna la tristezza, tutta la stanchezza del monda

- Sai molte cose, mia piccola Anne. Se tu fossi gentile, mi faresti una tazza di tè, prima che Marc arrivi.

Anne prese alcune tazze.

Cercava di pensare a Marc, ma era troppo stanca, per concentrarsi. Il quaderno di Philippe le aveva fatto rivivere troppe cose, pensare troppe cose... si sentiva sfinita. "Non devo svenire" pensò, mentre la vista le si appannava.

La voce di Kirk le arrivò attraverso banchi di nebbia.

- Marc è in ritardo. Ha perduto la pista.

"Devo reagire" pensò ancora Anne.

Andò a bagnare un fazzoletto nell'acqua ghiacciata del secchio, si bagnò fronte e tempie. Poi s'accostò al Liocorno, appoggiò le palme sul suo collo, là dove la nicchia s'apriva.

"Per il Liocorno e per Philippe, Marc, vieni, vieni!"

Lo ripetè tre volte, con tutta l'intensità di cui era capace.

Randall la guardava, curiosamente. A un tratto emise un fischio d'ammirazione.

- Bravo: ha ritrovato la pista - le disse. - E' quasi incredibile!

I loro occhi s'incontrarono.

- Kirk, perché non hai disturbato l'onda? Era facile farlo, per te. Perché non l'hai fatto?

- E chi ti dice che non l'abbia fatto?

- Ma tu... Insomma, hai appena finito di dirmi che Marc ha ritrovato le mie tracce...

- E perché mi credi? Che garanzia...

- Semplicemente perché non a-vevi nessuna ragione di dirmelo, se non fosse stato vero.

Lui si alzò.

- Anne, sei stata molto più forte di me. Mi sto chiedendo...

- Che cosa?

- Niente. Lasciamo stare. Perché non ho disturbato l'onda?

1

Ebbene, forse proprio perché tu non mi hai mai fatto del male. Non hai mai parlato ad anima viva delle ridicole lettere con le quali ti ho assillata per oltre due anni. Non hai mai raccontato a nessuno, né umano, né mutante, che m'ero trascinato ai tuoi piedi.

Tacque. Rimosse le braci con la punta della scarpa.

- Si, sono stato felice quando ho saputo che avevi commesso la sciocchezza di andartene, questa mattina, sapendo che Marc era occupato per tutta la giornata e che, comunque, avrei saputo ritrovarti prima di lui, sapendo che ti avrei raggiunta in questa foresta, nella casa dove tu e Philippe vi ritrovavate, proprio nel periodo in cui il desiderio di te mi rendeva rabbioso, e che ti avrei trovata sola. Ricordi come ci siamo battuti, Philippe ed io, nella sala del Liocorno? Credo che l'avrei ucciso, se tu non fossi sopraggiunta. Si, ero felice, stamane, ardevo della passione dei miei vent'anni e credevo che a-vrei finalmente avuto ragione di Anne Dercourt. E invece, vedi, non ti ho nemmeno torto un capello.

Le voltava la schiena, così che lei non poteva vederne il viso, chino sulla fiamma. Anne s'accostò al camino, gettò dei rami secchi nel fuoco, che divampò, alto e chiaro.

- Sei forte, Anne - mormorò Kirk, con una strana voce sognante - molto più forte di me.

Di nuovo, ebbe quel sorriso triste, stanco.

- Si, è cosi; non ti ho nemmeno sfiorato un capello. Quindi, perché impedire a Marc di venire? Ti aiuterò a chiamarlo, sarà più sicuro.

Marc continuava a correre, con la sua auto, dopo essersi lasciato Parigi alle spalle, tutto teso per udire il fievole richiamo di Anne. A un tratto la voce s'era affievolita ancora di più, era diventata appena percettibile, poi s'era taciuta.

Marc continuò ancora a correre, per un poco; ma, arrivato a un incrocio, fermò. 11 metodo di Roland era troppo lungo. Rimise in moto e imboccò una strada a caso, cercando di rimettersi in comunicazione con Anne.

All'improvviso, girò e tornò indietro. Non udiva più Anne, ma era sicuro di essere su una strada sbagliata. Ritornò all'incrocio, deciso a raggiungere Roland o a cercare lui stesso col metodo del disegno. In quel momento, la voce riprese. Accelerò all'impazzata. La voce continuò, sempre più forte, poi tacque. La strada era diritta. Marc proseguì e all'improvviso la voce ricominciò a chiamare, forte e chiara, dando indicazioni che soltanto un mutante allenato avrebbe potuto dare.

La porta s'aprì. Marc entrò. Guardò Anne con profonda tenerezza. Lei gli sorrise, in silenzio.

- Sono venuto a prenderti. So che mi aspettavi.

Poi si rivolse a Kirk.

- Posso chiederti perché sei qui?

- Sono venuto a prendere il tè.

Si sfidarono con lo sguardo.

- Non sapevo che ti piacesse tanto prendere il tè nelle foreste.

- Vedi? Non si sa mai nulla degli altri, in realtà. Anche noi mutanti, impariamo qualcosa ogni giorno...

Marc s'accostò al fuoco, pensoso. Sapeva che Kirk stava parlando di un fatto preciso. Ma quale? Sapeva che s'era limitato a bere una tazza di tè,, ma sapeva anche che era assolutamente privo di scrupoli e c'erano, in tutta quella storia, e-lementi che non stavano insieme.

S'udì, fuori, uno scricchiolìo di passi sui rami secchi.

- To'! - disse Kirk. - Anche Roland è invitato?

"E' veramente fortissimo" pensò Marc.

La porta s'apri rumorosamente e Roland entrò, con la barba in disordine. S'arrestò, sbalordito, nel vedere che i tre se ne stavano tranquilli, ma poiché era un buon giocatore, andò a stringere la mano a Kirk.

- Che tempaccio! - disse -sono congelato!

- Vieni vicino al fuoco - disse Anne. - Ti darò una tazza di tè.

Sedettero sui ceppi, accanto al camino.

Anne mise la marmitta di rame sul fuoco, andò a prendere le tazze. Erano impolverate, e dovette lavarle. Infine, servi il tè, con zucchero e rum.

I tre uomini non parlavano, ma Anne sapeva che si stavano scambiando intensamente i pensieri. Conosceva troppo bene quei silenzi che non avevano la stessa densità dei silenzi umani. Una profonda commozione le strinse la gola. Ecco, erano accanto a lei, di nuovo. "Non puoi stare senza di noi...". Era vero, e sarebbe stato cosi per tutta la vita.

Sedette con le spalle al camino, di fronte ai tre che parlavano fra loro senza muovere le labbra.

A un tratto, tutti e tre la guardarono. Marc si alzò, e andò a sederle accanto.

- Dammi la mano.

Anne gli tese la mano sinistra, con gli occhi velati di lacrime.

- Ti risposo davanti a due testimoni - disse lui, rimettendole all'anulare l'anello di fidanzamento e la fede.

"E' vero" lei pensò, "è come se lo sposassi per la seconda volta. L'accetto, oggi, lui e gli altri, cosi com'è, cosi come sono, spogli di ogni leggenda."

- Si, Anne - disse Roland, riempiendosi la pipa - E' faticoso essere la moglie di un mutante. Ti abbiamo delusa, ma anche noi siamo delusi d'essere cosi come siamo. La mutazione non ci ha aperto il cuore... Ma con chi vorresti vivere? Se i mutanti non sono migliori degli uomini, non sono però neanche peggiori. Gli uomini commettono meno delitti perché sano meno abili. Rimani con noi. Sai, non ti ci vedo, fra umani di intelligenza mediocre e altrettanto cattivi quanto noi. Rimani con noi, Anne. Ti vogliamo tanto bene.

Si alzò, andò a guardare il Liocorno. Anne senti il cuore accelerare i battiti. Roland rimase a lungo davanti al pannello, immobile, silenzioso. Anne vedeva con la mente il quaderno nel cofanetto, il cofanetto chiuso in fondo alla nicchia, dietro il Liocorno. Roland continuava a fissare il disegno. Quando si voltò, i suoi occhi incontrarono lo sguardo di Anne, e lei capi che non ignorava nulla. Roland ritornò verso di loro.

- Povera, piccola Annel Phi-', lippe t'ha reso un cattivo servizio. Se non fosse stato per lui, saresti una donna come le altre, leggeresti nei giornali che i mutanti sono dei mostri.

- Non lo crederebbe, lei -disse Kirk.

Marc si alzò, pallidissimo.

- Hai appreso molte cose, prendendo il tè - disse.

- Oh, si - rispose Kirk. Il tono era carico di sottintesi.

Immediatamente all'erta, Marc e Roland cercarono di sviscerare quel pensiero, che indovinavano nuovo. Ma Kirk fu più rapido di loro a innalzare lo sbarramento mentale.

L'atmosfera diventò pesante.

- Non rimpiango niente - disse Anne. - Ricomincerei da capo, se fosse necessario.

- Questo rum è eccellente -osservò Marc, versandosene una buona dose.

- Bene - disse Roland. - Io me ne vado.

- Anch'io - fece eco Kirk.

- Io me ne andrò domattina

- disse Marc, passando il braccio intorno alle spalle di Anne.

- La piccola è sfinita, deve dormire.

- Arrivederci, signora - salutò Kirk, baciando la mano di Anne.

- Arrivederci, bambina - le disse Roland, accarezzandole i capelli - fa' la brava.

Tre giorni più tardi si ritrovarono tutti al cocktail per il fidanzamento di Bertrand Erville e di Claude Lorisse. Cinquecento persone si stipavano nel salone.

Anne, appena entrata, si senti invadere da un'eccitazione latente, l'eccitazione che sentiva ogni volta che i mutanti si riunivano in gran numero. Pur conversando superficialmente di moda con qualche donna, cercava di captare il colore dell'atmosfera. Era un volume rosso, rigato di giallo...

"Sembra che ci sia in aria dell'aggressività. Perché?" si chiese.

Repentinamente udi un richiamo interiore. Qualcuno, un mutante, voleva parlarle. Perché potesse raggiungerla, s'allontanò dal gruppo nel quale stava, dirigendosi verso una finestra d'angolo. Quasi immediatamente, Roland le fu accanto.

- Sono io - disse. - Devo chiederti qualcosa. Che cosa senti per Randall?

Lei lo fissò, stupita.

Per Randall? Non lo so... Amicizia, credo.

- E lui?

- Non lo so. Credo però che non mi detesti più.

- Si, è quel che pensavo.

Anne senti pesarle addosso lo sguardo di Roland. Che cosa, in particolare, voleva sapere da lei? La conosceva fin da bambina, ed era telepata, quindi perché l'interrogava? Se voleva sapere del quaderno di Philippe, chiuso nella nicchia nella casa del Liocorno, perché non glielo chiedeva direttamente? Comunque, gli sarebbe bastato leggerle i pensieri, lei non

sapeva opporre sbarramenti.

- Roland - gli disse, dolcemente - io nòn sono una mutante, ma sono sicura che avete qualcosa in testa, e non so che cosa.

Lui sembrò non udirla.

- Che cosa hai pensato, quando hai visto Kirk entrare nella capanna? - domandò.

- Ho avuto paura, prima.

Dove voleva arrivare?

- Come, prima? Spiegati.

Anne fece uno sforzo.

- Voglio dire, appena è entrato. Ma quando ci siamo guardati e abbiamo parlato, la paura è scomparsa. Ho pensato... no, in realtà non ho pensato proprio nulla. Semplicemente, mi sentii sicura che non m'avrebbe fatto del male.

- Perché?

- Non lo so. Si dovrebbe dire, invece: perché mi avrebbe fatto del male? Io non gliene avevo mai fatto. Non avevo mai a-vuto nessun pensiero contro di lui. Perché avrebbe dovuto farmi del male?

- Già. Perché? - disse Roland, con uno strano sorriso.

Anne era disorientata. Quale scopo avevano tutte quelle domande?

- Anne - riprese Roland -pensa alla tua infanzia, alla tua adolescenza, e dimmi: qualcuno ti ha mai fatto del male?

- No, mai nessuno.

Aveva risposto senza riflettere. Volle riprendersi, pesare le parole, spiegare. Roland non gliene lasciò il tempo.

- Quindi - disse, come a se stesso, guardando nel vuoto -Philippe aveva ragione e io non gli ho dato retta. Cara, piccola Anne, chi l'avrebbe creduto?

S'allontanò, andando incontro a un amico che stava dirigendosi verso di loro.

Lei rimase sola. Un cameriere stava passando con un vassoio di coppe di champagne e Anne ne prese una, macchinalmente. Che cosa aveva voluto dire, Roland? Philippe aveva ragione... Una frase del quaderno le tornò alla mente. Non la ricordava esattamente: Anne è un mistero. Nata in una provetta... con la genetica, non si può mai sapere...

Posò la coppa senza bere, e si diresse verso una saletta, quasi vuota quando lei era arrivata. Le parole di Roland l'avevano messa a disagio, così come quando aveva incominciato a sentirsi angosciata per causa dei mutanti. Ricordò l'ometto dai denti gialli, ricordò il giorno in cui aveva nascosto in casa sua Stéphane Dèves. C'era ancora qualcosa da scoprire? Che cosa poteva esserci ancora?

Ma già sapeva.

Vide con piacere che la saletta era vuota. Si sentiva stanca, sedette in una poltrona di cuoio. Chiuse gli occhi. Si, infinitamente stanca. Alle sue spalle, senti la presenza di qualcuno, ma non riusci ad aprire gli occhi. Due mani le si chiusero sulle spalle e una voce le sussurrò all'orecchio:

- Tu mi odii.

- No, non odio nessuno.

- Domani, prenderai un coltello e verrai a uccidermi.

- No, non lo farò.

Le mani si ritrassero. Anne apri gli occhi. Kirk Randall era in piedi davanti a lei, con una rosa fra le mani.

- Mi rincresce d'averti svegliata - disse. - Ho rammentato che ti piacciono le rose, e questa è bellissima. Posso appuntartela?

Lei sorrise.

- Grazie. Sono ancora piena di sonno.

Sedette in una poltrona, di ; fronte a lei.

- Lo so. Ti ho ipnotizzata.

Anne impallidì leggermente.

- Perché?

- Volevo sapere qualcosa...

- Non ho niente da nascondere, io. Potevi chiedermelo, e del resto sei telepata, se non sbaglio.

Lui non rispose.

Anne riprese:

- E hai saputo ciò che volevi sapere?

- Sì.

- Non potresti dirmelo, adesso?

- Volevo sapere perché ti ho risparmiato, sia quella volta della capanna, sia in altre occasioni. Perché non ti ho strangolata quando hai sposato Marc, perché Marc, che arrivò come un leone infuriato alla capanna del Liocorno, non mi ha toccato, perché non ti ha presa a schiaffi per essere fuggita, perché quella notte che avrebbe dovuto essere una notte di violenza, (la volevo tale, io) ho riunito invece, amichevolmente, intomo a un sereno focolare, tre nemici come noi, a prendere tranquillamente il tè, come la cosa più naturale del mondo. Ecco che cosa volevo sapere. E adesso so. Buona sera, pericolosissima donna!

Le baciò la mano, e si allontanò.

Anne andò a guardarsi in uno specchio. Vide la sua figura sottile e fragile, i suoi capelli di sole, i suoi occhi cosi chiari... "Io, pericolosa?" Continuò a osservarsi, inquieta. Ma che cosa volevano, tutti quanti, da lei?

Eppure lo sapeva già.

Sylviane Arnauld le si fermò accanto e lo specchio le rifletté insieme. Sylviane era fidanzata a un mutante, Charles Cril-lon, brillante economista, della stessa generazione di Roland.

Dolce e graziosa, Sylviane parlava cosf poco che la gente la conosceva male, ma Anne ne apprezzava la delicatezza, la generosità.

I loro sguardi s'incrociarono nello specchio, e le due donne si sorrisero, con un poco di tristezza.

- Il mio fidanzamento è andato a monte - disse Sylviane, piano.

- Come mai? L'hai rotto tu, o lui?

- Lui. Dice che sono un o-stacolo per la sua ambizione, che non bisogna

appesantirsi con gli scrupoli, che non può fare quel che vuole quando gli sono vicina. Perciò, non vuole vedermi mai più.

Anne si senti a un tratto profondamente eccitata, senza riuscire a capirne il perché.

- Meglio così, Sylviane. Se ti avesse sposata, avresti sofferto di vederlo sacrificare qualsiasi sentimento all'ambizione. Lui è su una via sbagliata. Perché mai, infatti, la mancanza di scrupoli dovrebbe essere un fattore di riuscita?

Sylviane sorrise.

- Sono contenta di sentirtelo dire. Sai, spesso ho la sensazione di essere caduta da un altro pianeta I

Anne la osservò, interessata. Da un altro pianeta... sì, probabilmente anche Sylviane era nata in una provetta... anche lei, doveva essere una donna pericolosa. Philippe aveva intuito la possibilità di una terza razza, ma era morto col proprio segreto, e cinque anni dopo l'eco del suo pensiero faceva scaturire l'incredibile verità. Tentò di ricordare quali fossero le annate che Philippe aveva indicato nel suo diario, per la nascita dei bambini-provetta.

Difficile, aveva scritto, dare un regolare sviluppo alle femmine artificiali; primo esperimento: 5U00 idiote - secondo: ancora 5000 idiote, ma anche 4000 normali.

E ancora: "Anne non è come le altre, ed è nata in una provetta".

Quindi, erano circa quattromila, a essere diverse dalle altre.

Le gemelle Jehanne e Loui-sanne Sarre si stavano dirigendo verso di loro.

- Anne, vostro marito è stato chiamato d'urgenza all'ospedale: pare che

abbiano preso un mutante.

Anne diventò pallida.

- Questa caccia è atroce! -disse Jehanne. - La crudeltà della gente è inconcepibile.

Anne la fissò. Anche lei! Ne era sicura. Così come conosceva i mutanti dalle differenti tonalità delle loro onde psichiche, adesso era diventata capace di riconoscere quelle della propria razza, la "terza razza". "Non ci è voluto molto tempo" pensò, "ma è perché lo sapevo da sempre..."

- Ecco Corinne Dumont - disse Jehanne.

Corinne sembrava preoccupata, e rigettava all'indietro, con un gesto· impaziente, una ciocca ribelle che le ricadeva sugli occhi.

- Ragazze mie - disse -dobbiamo fare qualcosa. Vogliono linciare quel disgraziato mutante.

- Chi lo vuol linciare? -chiese Elisabeth Erbeuse.

- Oh, quasi tutti.

- C'è aggressività nell'aria -disse Isabelle Craon, accostandosi al gruppo.
- Preferisco star qui, vicino a voi.

Anne taceva, osservando via via, intensamente, le ragazze che si univano al loro gruppo.

"E* quasi incredibile" pensò. "Siamo in sette, qui. Una percentuale enorme!". Non osava approfondire. Antichi proverbi le ritornavano alla memoria: "Chi s'assomiglia s'appariglia". "Dimmi con chi vai..."

A poco a poco la stanza s'era riempita di gente. Tutti erano sovreccitati. Anne scorse Roland, con la barba arruffata, che dominava un gruppo,

con la voce e col gesto.

- Non possiamo affidarci alla lentezza della giustizia: bisogna eliminarli subito, siamo in stato di legittima difesa.

I loro sguardi s'incontrarono. Anne senti un'immensa pena. Sarebbe stato sempre così, coi mutanti, e lei non poteva staccarsene. Ecco che, adesso, spingevano gli umani all'odio... Ricordò una frase del diario di Philippe: "sobillare gli umani nell'ombra per spingerli alla guerra civile... così che ne rimangano la metà... soltanto la metà...".

Adesso, circondata dalle donne della propria razza, si sentiva forte. Sostenne lo sguardo di Roland. Lui sapeva, ne era sicura. Lotta d'influenza. "Essi sono più numerosi, ma io, l'altro giorno, ne ho calmati tre... Io da sola. Se noi tutte ci raggruppiamo qui... Se tutte vengono qui, come a un richiamo..." otto, nove, dieci... Tredici, quattordici... Erano in quattordici, óra...

Improvvisamente Kirk Randall fu in mezzo a loro. Aveva le labbra tirate sui denti, gli occhi socchiusi: un felino inquietante.

- Allora, state cospirando?

- Grazie di rivelarcelo - gli rispose Isabelle Craon. - Non ci avevamo ancora pensato.

Sotto il tono leggero, la verità pesava, terribilmente.

Kirk si diresse verso un altro gruppo.

Bisognava risolvere il problema. Era urgente.

- Dobbiamo tentare di metter pace - disse Anne. - Dividiamoci fra i gruppi più sovreccitati.

Dopo un'ora, l'atmosfera era calma.

Parlavano del mutante con distacco e con circospezione, senza odio.

Anne andò a prendere il suo soprabito e usci sulla terrazza. Quelle della sua razza, quindi, potevano opporre un ostacolo all'odio e alla violenza.

"Anne non è come le altre... è nata in una provetta" aveva scritto Philippe.

E Kirk le aveva detto: "Donna pericolosa..." Aveva capito, ormai, che erano in quattromila? Quattromila donne pericolose? E Roland? Che cosa sapeva, di preciso? E Marc? Quelle della propria razza, invece, non sapevano niente, assolutamente niente. Nemmeno d'essere nate in una provetta. Ah, quel marchio della nascita irregolare! "Avevi cinque anni, quando ti ho trascinata nel nostro giro"... "Oh, Philippe, adesso non so che cosa devo fare."

Cercò di convincersi che tutto ciò era stato soltanto un incubo: lei aveva vent'anni, Philippe non era morto, non era un mutante, non c'erano mutanti. Ma sentì che mentiva a se stessa, perché sentiva il peso di una missione troppo pesante, troppo pesante, col figlio che le si agitava nel grembo, in quel salone dove tre razze si stavano affrontando.»

Sentì freddo e rientrò.

"Se non altro, c'è un posto dove mi sento a casa mia" si disse, pensando con tenerezza a quelle della propria razza. Le cercò con gli occhi. La metà della gente se n'era andata. Marc stava entrando, e immediatamente gli altri lo circondarono. Lo udì parlare del mutante.

- E' un pazzo, un mitomane. L'ho fatto internare.

I loro occhi s'incontrarono, al disopra delle teste. Lui sapeva. Anche Roland e Kirk, sapevano. Fra poco, tutti quanti lo avrebbero saputo. Quale sarebbe stata la reazione? L'angoscia le strinse la gola. L'avvenire le apparve, repentinamente, come un'immensa, buia pianura, rigata di

rosso. I mesi che stavano per venire sarebbero stati terribili, ne fu sicura.

Sentì il bambino agitarsi dentro di lei. A quale razza sarebbe appartenuto? Alla nuova razza, alla terza razza o sarebbe stato, semplicemente, un umano normale, come i nonni?

Si diresse verso Marc. Lui l'accolse con uno sguardo gelido.

- Andiamo a casa. Non salutare nessuno, non abbiamo tempo.

Anne gettò un'occhiata intorno, scorse le gemelle e inviò loro un malinconico cenno di addio.

Durante il tragitto Marc non disse parola. Anne tentò di rompere quel silenzio che la opprimeva.

- Insomma - gli chiese - era un pazzo o un mutante?

Lui non rispose.

Anne aveva la sensazione che , quel silenzio fosse carico di minacce. Aveva paura. Le sue compagne, quelle della terza razza, erano lontane, e non erano telepate: non poteva chiamarle in aiuto. Non poteva chiamare nemmeno gli umani, e anche se lo avesse potuto, essi erano troppo inferiori per opporsi ai mutanti.

Era nelle mani dei mutanti. Ma perché aveva paura? Da vent'anni, in realtà, era nelle loro mani, e un figlio di mutante le si agitava nel seno. Si strinse addosso il cappotto. L'altro giorno, nella foresta, aveva vinto contro tre mutanti della nuova razza... Quindi...

"Sei forte, Anne Dercourt, sei molto più forte di me" le a-veva detto Kirk.

La propria posizione le pareva, contemporaneamente, insostenibile e invincibile: sentiva di appartenere alla terza razza, la propria, sentiva di appartenere alla nuova razza, perché era dipesa da essa, per tutta la vita, e si sentiva umana per essersi creduta tale, fin dall'infanzia.

"Sono a casa mia dovunque e in nessun luogo" pensò, e lacrime di impotenza e di disperazione le colarono sulle guance, mentre Marc, col viso chiuso, lo sguardo gelido, la riconduceva verso la loro casa, all'Ile Saint Louis, passando coi semafori rossi.

X

DIARIO TELEPATICO DELLA NUOVA RAZZA

Oggi la nuova razza è in pericolo.

Gli umani erano minacciosi soltanto per il loro numero. Oggi, noi sappiamo che una razza sorniona e innocente agisce contro di noi.

Questa terza razza è dotata di un unico potere: quello di vincere i sentimenti aggressivi sia degli umani, sia nostri. Per questa ragione il germe della rivoluzione che avevamo fatto nascere al cocktail di Bertrand Erville non s'è potuto sviluppare: ne è stato impedito dalla presenza di quattordici rappresentanti di questa terza razza.

Che armi possediamo contro di esse? Per essere sinceri, non lo sappiamo. E' molto difficile toccarle, perché agiamo eu piani differenti, noi e loro.

Per la prima volta nella storia dei mutanti ci troviamo di fronte a un problema del quale non vediamo la soluzione.

Si legge, nel Corano: "Colui che è vissuto senza odio per sette anni può circolare sen-za timore fra gli animali sel-vaggi". Ed eccoci, noi, bestie feroci, ed ecco gli umani feroci, di fronte a esseri che non hanno mai conosciuto l'odio, che non hanno mai sentito il bisogno della vendetta;

e non soltanto non possiamo far loro del male, non possiamo neanche fare il minimo male agli umani, quando esse sono presenti.

Esse sono meno intelligenti di noi; e hanno deboli poteri psichici. La nostra superiorità è innegabile; tuttavia, come vi ho detto, è una superiorità inutile per quanto le riguarda, poiché, ripeto, noi e loro a-giamo su piani differenti.

Il problema è, quindi, il seguente: come faremo per schiacciare gli umani, se la terza razza ce lo impedisce, con la sua sola presenza? Ciò che è accaduto ieri sera può ripetersi e si ripeterà, se non provvediamo.

Se vogliamo arrivare, fra due o tre generazioni, a ridurre gli umani ad essere semplici rotelle del meccanismo della nostra società, è indispensabile decimare il numero di essi, a cominciare da oggi.

"Eliminare, sterilizzare". Da anni, lo ripetiamo. Ma non basta. Noi siamo maturi, anzi, ci crediamo maturi per la guerra civile, guerra nella quale ci saremmo assunti la parte dei pacificatori, dei salvatori, cosi da poter prendere le redini e tenerle, con mano ferma. Il nostro piano era perfetto e ogni eventualità prevista; qualsiasi eventualità, esclusa quella della terza razza.

Occorre, quindi, eliminare questo fattore che ci ostacola, o piuttosto, metterlo in stato di non potersi opporre ai nostri piani.

Per il momento, la situazione che è venuta a crearsi è troppo nuova, troppo i-nattesa, perché si siano potute prendere misure atte ad affrontarla. Limitiamoci, quindi, per ora, a individuare gli elementi della terza razza, allo scopo di sapere dove mettere le mani quando avremo preso una decisione.

Kirk Randall ha messo in atto un servizio di indicazione, a questo scopo.

Fine del comunicato.

Marc apri gli occhi. Udiva Anne muoversi nella stanza da bagno. Frasi del diario di Philippe gli ritornavano alla memoria: "Accanto a me, in classe, c'è una bambina. E' meravigliosa. Leggo nella sua mente che non ha mai pensieri cattivi, leggo che mi ama". Un sapore di lacrime terribilmente umane gli sali alla gola.

"Ha capelli come oro, occhi simili a pietre preziose"... Il corpo bianco come latte, il corpo che porta in sé il mio bambino. Come sarà? Come lei, come me? Oppure prenderà qualcosa da entrambi?

Lottare contro Anne. Dopo tutto, era stata lei a dichiarare guerra, mettendo coscientemente pace durante quel cocktail. Aveva lottato contro il proprio marito, contro il padre di suo figlio. Doveva cercare di prenderla a schiaffi per vedere se fosse stato possibile, con quel mezzo, far irritare una mutante della terza razza.

Anne uscì dal bagno, avvolta in una lunga camicia da notte bianca. Maledetta sia la tenerezza umana che mi stringe il cuore, pensò Marc. Doveva trovare un pretesto per schiaffeggiarla. Ma lei stava per parlargli, per alzare gli occhi a guardarlo, la sua cara, troppo amata sirena, e quando lei gli fissava addosso quello sguardo troppo pieno di luce, com'era possibile far altro che prenderla fra le braccia? C'era una volta uno chiamato Ulisse... Cera nelle orecchie, cera nelle o-recchie, devo mettermi, contro le sirene della terza razza... sono pericolose, ci faranno naufragare, ci faranno naufragare...

- Marc - disse Anne - da ieri non mi rivolgi la parola. Perché? Non capisco che cosa stia succedendo. Aiutami.

Improvvisamente Marc capì che cosa doveva fare. La soluzione gli apparve abbagliante. Stabilì mentalmente il suo piano, con la rapidità e la chiarezza proprie della nuova razza.

Le si accostò, la prese fra le braccia.

- Di che cosa hai paura? Sì, appartieni a un'altra razza. E' una cosa meravigliosa, Anne. Da una parte ci siamo noi, la nuova razza, superiore a quella umana per intelligenza, dall'altra voi{ la terza razza, superiore a quella umana per le doti del cuore. I nostri bambini erediteranno i caratteri di entrambe. E' l'evoluzione della razza umana. Noi siamo Inanello di congiunzione.

- Io credevo che voi foste tutti contro... che voleste la guerra civile per sterminare la metà degli esseri umani.

- Sì, se l'uomo continuasse ad essere la bestia feroce che è, li hai visti, ieri sera. Cerca di capire: noi abbiamo migliorato le condizioni di vita degli uomini, ma non abbiamo saputo renderli migliori. Perciò, dobbiamo lavorare insieme. Anne, quelle della tua razza sono sensibili ai tuoi richiami telepatici, ieri sera ne hai avuto la prova. Dunque, riuniscile, così noi potremo intenderci per creare insieme un mondo dove tre razze vivranno insieme, in perfetto equilibrio, facendo un corpo unico. Raggruppale.

- Marc, è un compito troppo pesante.

- Fino ad oggi sei stata soltanto la moglie di un pioniere. Adesso incomincerai ad essere tu stessa una pioniera. Non rifiutare di aiutare gli uomini, sarebbe una vigliaccheria, poiché se vuoi, lo puoi.

Lei lo fissò.

- Che cosa devo fare?

- Fonda un circolo pacifista, composto esclusivamente di donne dell'altra razza. Compila degli elenchi coi loro nomi e i loro recapiti.

Anne, subito il giorno seguente, si mise al lavoro. La sua forza telepatica e le sue numerose conoscenze le rendevano facile quel compito. Il

circolo pacifista fu formato rapidamente. Quelle della terza razza andavano da lei, per istinto. Elisabeth Erbeuse stabili una presenza permanente. La posta, le visite, le telefpnate, assorbivano le ore. Anne dormiva poco. Ogni sera dava a Marc un nuovo elenco.

- Se continuiamo con questo ritmo - lui le disse - presto potremo indire delle assemblee,

- Si - disse Anne. - Sono stanca di essere sola a sapere. In certi momenti ho la sensazione di tradirle.

Marc sorrise.

Anne non aveva spiegato alle donne della terza razza chi in realtà esse fossero. La cosa, effettivamente, sarebbe loro parsa inverosimile. Chi le avrebbe creduto? Poteri speciali... un dono simile a quello dei guaritori d'altri tempL Bisognava essere vissuta da sempre con esseri degni di appartenere alla leggenda, per poter credere a una cosa simile. Non ci si può iniziare in un giorno. Lei era stata sempre coi mutanti, dai cinque anni in poi, eppure le ci erano voluti vent'anni, per poter comprendere e credere. "Care, care sorelline della terza razza, no, non vi dirò niente. Che siero ci hanno propinato, mentre dormivamo nelle nostre provette, per farci cosi diverse da quelli che stavano nutrendo nelle provette della sala vicina, destinati a nascere maschi? Sorelline mie, no, non vi rivelerò chi siete."

Il circolo, ufficialmente, aveva lo scopo di calmare coloro che si mettevano, a torto, contro i mutanti. Perché dir loro dell'altro? Fino a quel momento a-veva sopportato da sola il proprio segreto; bene, avrebbe continuato a sopportarlo.

All'inizio del sesto. mese di gravidanza, Anne incominciò a sentire che le sue facoltà telepatiche si stavano sviluppando in modo da farle quasi paura. Nel volgere di pochi giorni fu assalita da pensieri, da idee, da sentimenti che le erano estranei. E anche da angosce e da gioie delle quali non poteva determinare l'origine, e che non poteva nemmeno

condividere. In principio tentò, con l'aiuto di Marc, di lottare contro quél flusso scatenato, ma dopo pochi giorni, al limite delle proprie forze, dovette abbandonare il controllo della propria mente e lasciarsi sommergere, annientare dalle onde estranee.

Marc era inquieto. Se non arrivava a trovare, rapidamente, un rimedio efficace, forse la sua giovane moglie sarebbe impazzita.

Da che dipendeva, quello stato anormale di attività cerebrale? Dalla continua convivenza coi mutanti? In che era consistita, esattamente, l'educazione impartita a Anne, della quale parlava Philippe? Anne stava cedendo, forse, dopo lo sforzo della tensione nervosa alla quale Marc l'aveva sottoposta da che lui sapeva tutto ciò che riguardava la terza razza? O si era esaurita nel pesante lavoro di reclutamento che le aveva fatto fare? La responsabilità che si sentiva pesare addosso aveva determinato in lei uno equilibrio neuropsichico? C'era anche un'altra ipotesi, che lo turbava: Anne portava nel grembo, da sei mesi, il frutto di una razza differente dalla propria, di una razza telepata. Quell'essere in formazione che possedeva già facoltà supernormali, stava forse squilibrando un sistema nervoso troppo debolmente costituito per poter resistere?

La crisi durò cinque giorni. Cinque giorni d'angoscia.

Anne sembrava essere assopita, quando ad un tratto si alzò, urlando, in preda a qualche incubo, torcendosi le mani, descrivendo catastrofi che si stavano producendo a migliaia di chilometri di distanza. Marc sapeva che diceva cose vere, sapeva che il minimo squilibrio nell'organismo di un telepata poteva condurre a crisi simili, come una stazione radio della quale non si riuscisse a selezionare le onde capterebbe contemporaneamente trasmissioni da ogni direzione, fondendole in un infernale concerto.

Dopo un poco, la tempesta si calmò, Anne ritrovò la padronanza dei

propri pensieri e finì per addormentarsi, sfinita.

Marc stette ad osservarla, preoccupato. E non soltanto per sua moglie. Temeva che Anne non costituisse un caso isolato, temeva che i continui scambi telepatici fra mutanti della nuova razza avessero fatto subire al sistema neuropsichico degli umani e di quelli della terza razza, un bombardamento intenso d'onde. Stava, forse, per dilagare un'ondata di follia?

Era l'ora del comunicato. Marc chiuse gli occhi.

Il dottor Marc Orcine, il più grande specialista della terza razza, ha determinato che tale razza è frutto del se-

condo esperimento dei bambini-provetta, dell'anno 2000, l'anno in cui, per la prima volta, il laboratorio riuscì a creare femmine normali. Erano quattromila. Fino a pochi giorni fa noi abbiamo creduto che si trattasse di comuni u-mane; ma siamo ora costretti a constatare che nemmeno una femmina di quell'infornata è una umana normale. Su S5.000 feti, ve ne furono 6.000 non arrivati a termine, 12.500 fra idioti e idiote, 12.500 mutanti della nuova razza, e 4000 femmine mutanti della terza razza. Marc Orcine e i suoi assistenti stanno attualmente studiando quali fattori abbiano determinato la categoria alla quale la terza razza appartiene.

La situazione permane grave. Sappiamo che il fluido delle femmine della terza razza neutralizza l'aggressività di coloro che si trovano accanto a loro. Kirk Randall afferma che occorrono cinque mutanti della nuova razza per dominare il fluido pacificatore di una femmina della terza razza, per uccidere o per colpire in loro presenza. In tale contingenza, non c'è che una soluzione, quella messa in atto da Marc Orcine. Per merito suo, le femmine della terza razza sono, ora, quasi tutte raggruppate in un circolo pacifista che le riunisce in determinati

giorni.

r

In tal modo noi possiamo agire altrove, con sufficiente sicurezza.

Tenerle lontane dalla lotta: ecco lo scopo di Marc Or-cine, il quale vuole conservare la terza razza, perché sopravviva insieme con la nostra, in un mondo dove rimanga il minor numero di u-mani normali possibile. Lo sterminio deve avvenire in maniera anonima e frammentaria, con l'invio di onde mortali o di onde debilitanti.

Kirk Randall ha proposto di approfittare dell'organizzazione creata da Marc Orcine per impedire che le mutanti della terza razza fecondate da mutanti della nuova razza o da umani, mettano al mondo i loro bambini, e di sterilizzare le altre, affinché non abbiano più ad avere discendenza. Kirk Randall ritiene necessario che la terza razza si estingua.

Questa proposta ha creato una divergenza nelle nostre file: si sono formati due gruppi, capeggiati da una parte da Marc Orcine, dall'altra da Kirk Randall.

Per il momento non si è ancora agito né in un senso né nell'altro. I partigiani, nei due campi, sono in numero quasi uguale.

Fine del comunicato.

Marc apri gli occhi e incontrò quelli di Anne, chiari, scintillanti nel viso pallidissimo, marmoreo. In una frazione di secondo, comprese: lei aveva captato il comunicato. La crisi terribile che aveva subito aveva risvegliato in lei facoltà nuove e potenti: era diventata telepata.

E sapeva.

Sotto la luce di quegli occhi chiari, senti un immenso disgusto di sé, il desiderio di partire con lei verso la casa del Liocorno. Al diavolo l'ambizione, i massacri, il dominio del mondo. Vivere nella casa del Liocorno, con Anne, accanto al camino acceso, le castagne che arrostiscono nella brace, il tè nel bollitore di rame... Ma era impossibile: in quarantott'ore i mutanti li a-vrebbero trovati. Non potevano nasconderei in nessun luogo, nemmeno sulle montagne del Tibet, nemmeno su un altro pianeta. Un essere umano normale trasmette debolmente, ma lui, noto per la forza delle proprie onde, accanto a una donna che trasmetteva con uguale potenza... No, non avrebbero potuto fuggire, nascondersi in nessun posto... e rimanendo con quelli della propria razza, lui sarebbe stato costretto a continuare sulla stessa strada, costretto a portare a termine la missione che gli a-vevano affidata.

Improvvisamente si rese conto che i suoi pensieri erano differenti dal solito. Dov'era andata a finire la gioiosa sicurezza con la quale Marc Orcine affrontava il vento contrario, falciando la vita, schiacciando l'ostacolo? Si, era l'influenza di quei due occhi chiari, che lo mutava. S'accostò ad Anne.

- Tu sai, adesso. E sai anche che ti difendo contro Kirk Randall, che difendo le donne della terza razza.

- Si, ma vuoi uccidere gli u-mani. E' atroce!

Lui si chinò a fissarla; disse, con voce sorda:

- Ribellati, dunque! Urla, piangi, insultami, dimmi che sono un criminale. Ti ho mentito, quando ti ho proposto di riunire quelle della tua razza per metterci d'Accordo con loro, A-desso lo sai. Sai perché te l'ho suggerito: per avere campo libero e poter uccidere gli umani, senza essere disturbato. E adesso Kirk approfitterà del fatto che le tue sorelline sono raggruppate per uccidere loro i figli nel grembo, per sterilizzare quelle che non sono ancora madri. E se gli mettete dei

bastoni fra le ruote, vi sterminerà tutte quante, tutte quante, capisci, perché sarebbe la soluzione più facile. Basterebbe una bomba a orologeria durante una delle vostre riunioni, e 4000 ragazze-provetta renderebbero la loro anima a Dio. Ribellati, urla, piangi, insultami, perché ti ho mentito, ti ho fatto tradire la tua razza. Avanti, graffiami il viso, cerca di strapparmi gli occhi: sei in stato di legittima difesa. Ogni giorno io aggredisco e distruggo. Kirk distruggerà la tua razza, e io non posso difendervi, se voi stesse non vi difendete. Tu le hai riunite, di[1] loro la verità, adesso. Difendetevi, non lasciatevi massacrare. Non è nella vostra natura aggredire, ma potete sempre difendervi, se non altro difendere i vostri figli. E' l'istinto vitale, che ve lo comanda, l'istinto della razza, no?

Anne non si mosse.

Niente da fare. Si sarebbero lasciate massacrare tutte.

Marc chiuse gli occhi, stanco.

Fece un ultimo sforzo, la trascinò vicino alla finestra.

- Vieni a vedere. Guarda le finestre della casa di fronte. Ebbene, dietro a ognuna di quelle finestre, fra qualche settimana, vi sarà un moribondo. Fa' qualcosa, riunisci le tue sorelle, se non vuoi diventare nostra complice, e lo sei, sapendo e non agendo.

Distolse gli occhi da quelli di lei, raccolse tutte le proprie energie, la schiaffeggiò più volte. Lei non rispose, non si mos-«e, ma due lacrime cristalline le rotolarono lungo le guance. Marc indietreggiò. Una frase del diario di Philippe gli martellava le tempie: "Accanto a me, in classe, c'è una bambina meravigliosa. Leggo nella sua mente, non pensa mai cose cattive, leggo nella sua mente che mi ama".

"Non pensa mai cose cattive, nonostante tutto, nonostante tutto, mi ama: nonostante tut-to...

Una calda ondata di tenerezza, terribilmente umana, gli sali alla gola.

L'attirò a sé.

- Anne, qualsiasi cosa succeda, qualsiasi cosa io sia costretto a fare, ricordati che ti ho amata tanto.

XI

Anne era ormai telepata come quelli della nuova razza. I pensieri che captava o-gni giorno, i comunicati quotidiani, le stringevano il cuore di angoscia.

Che cosa fare? I mutanti erano fermi nell'idea di far scomparire il maggior numero possibile di umani. Kirk Randall e il suo partito volevano distruggere la sua razza. Tanto gli u-mani, quanto quelle della sua razza erano condannati a morire di malattia, condannati a non avere più figli. E lei aveva tradito le proprie sorelle, tradito gli umani, eliminando l'unico sbarramento possibile da opporre alla follia distruttrice dei mutanti.

Con un senso d'angoscia ricordò la frase di Sylviane: "caduta da un altro pianeta". 11 pericolo le minacciava, e lei vi aveva portato le sue sorelle, e né lei né loro potevano difendersi.

Dov'era la soluzione? C'era incompatibilità fra la propria razza e quella di Marc. La verità le appariva, spietata. Da una parte, coloro che possedevano intelligenza e istinto di distruzione, dall'altra, coloro che sapevano soltanto metter pace. La verità le apparve sotto una luce cruda, che la feriva: "noi saremo massacrate". Cercò di immaginare un'aggressione diretta: un mutante che le si precipitasse addosso, armato di un coltello. Non senti il più lieve senso d'odio. "Non mi difenderei neanche" pensò "non potrei nemmeno difendere mio figlio. Non potrei, non potrei."

E nemmeno l'ombra dell'odio. "Essi sono differenti da noi, ecco tutto.

Ma vogliono massacrarci!" Angoscia, atroce angoscia. "Ci massacreranno tutte quante".

Era l'ora del comunicato telepatico. Anne chiuse gli occhi.

L'ora continua ad essere grave. Kirk Randall e Marc Orcine continuano ad affrontarsi per ciò che riguarda la terza razza. L'ultima battaglia mentale dei due capi si è conclusa nel modo seguente: Kjirk Randall ha affermato che avrebbe fatto in modo di uccidere il maggior numero di feti della terza razza e che, se non gli avessero lasciato campo libero, sarebbe stato costretto a uccidere addirittura le donne. Kirk Randall ha numerosi sostenitori.

I sostenitori di Marc Orcine non sono meno numerosi, e sono decisi a uccidere, per rappresaglia, un'umana incinta di un mutante per ogni donna della terza razza che venisse uccisa: e ciò per costringere Randall e i suoi partigiani a cedere; infatti, continuando ad uccidere le nostre donne, andremo incontro all'annientamento della nuova razza.

Coloro che non hanno ancora preso posizione per una parte o per l'altra sono numerosi, ma il pericolo è immenso.

Se le cose non si accomodano, chi ne trarrà beneficio sarà alla fine l'homo sapiens, al quale lasceremo il posto nel mondo, e di noi rimarrà soltanto il ricordo, come una leggenda.

Fine del comunicato.

Lentamente, Anne si vesti e uscì per recarsi al Centro della Terza Razza. Ogni volta che vi andava aveva la sensazione di ritornare a casa sua, di

ritornare fra ì suoi. Quando vi giunse, ve n'erano circa una dozzina. Incontrò gli occhi tragici di tre donne nelle sue stesse condizioni: Le onde d'angoscia che esse trasmettevano la investirono con terribile violenza. Anche loro, dunque, erano diventate telepatiche. Trasmettevano goffamente, maldestramente, con onde confuse, ma trasmettevano. Il fenomeno si rivelava dunque al compiersi del sesto mese di gravidanza nelle donne della terza razza. Le donne umane, incinte di mutanti, non subivano invece nessun cambiamento psichico. Marc lo sapeva.

Anne si rese conto che le tre donne avevano captato i suoi pensieri. Lei non sapeva alzare uno sbarramento mentale, come i mutanti. Quindi, adesso quelle tre donne sapevano. Sebbene la conoscenza del problema fosse ancora confusa, ne avevano afferrato i dati più importanti e si sentivano minacciate, sapevano in quale trabocchetto erano cadute. Quando i loro mariti lo avessero capito, che cosa avrebbero fatto? E che cosa avrebbe fatto Kirk, sapendo che anche loro erano diventate telepate? Le cose sarebbero, forse, precipitate...

Anne strinse qualche mano, scambiando qualche parola senza importanza. Era spaventoso, le altre non supponevano neanche lontanamente il pericolo, non avevano la più pallida idea dell'enorme potenza dei mutanti, della trappola che si stava chiudendo intorno a loro. Doveva rivelarglielo?

"Perché?" le trasmise telepaticamente una delle donne incìnte, "tanto non potremo mai difenderci, e nemmeno un umano potrebbe tener loro testa, sul piano della ferocia".

Un umano? L'homo sapiens? Già, e perché no? Intelligente, buono e crudele, un po' di tutto ciò, non troppo di ogni cosa, ecco cos'era l'homo sapiens. Bisognava convincerlo. Se gli uomini fossero stati sicuri d'essere aggrediti, si sarebbero difesi e le avrebbero, nel contempo, difese. Se gli elementi del problema fossero stati loro esposti con sufficiente chiarezza perché potessero afferrarli, tutta la razza umana a-vrebbe reagito, con le unghie e coi denti, difendendo, implicitamente,

le poverette che avevano ricevuto lo scomodo dono della dolcezza. Gli umani sarebbero stati i loro cavalieri serventi, la bontà e la cattiveria umane le avrebbero difese.

Si, quella era la via della salvezza. Ma come fare? Incominciare col rivelare lo stato delle cose alla terza razza? Le donne incinte di sei mesi, le sole che sapevano, avevano della situazione soltanto nozioni confuse. E quante avrebbero potuto essere, infine? 1200 circa, troppe per essere raggiunte telepaticamente. Cercare di rivelare la verità a tutte quelle della terza razza, durante un'assemblea generale o per mezzo di circolari? Come sarebbe riuscita a convincerle? E, comunque, si sarebbe dovuto, in seguito, parlare con gli uomini.

Incominciare prima dagli uomini? Lei era, sènza dubbio, l'unica capace di farlo. Sapeva riconoscere immediatamente un mutante, fra gli umani, non a-vrebbe quindi rischiato di tradirsi. E del resto conosceva già, personalmente, tutti i capi. Passò mentalmente in rivista gli umani intelligenti, di pólso, che conosceva e che sapeva avere influenza sulla popolazione. Non erano molti. Andare a trovare uno di costoro e spiegargli... No, non l'avrebbe assolutamente ascoltata. Una specie di Giovanna d'Arco... Impossibile, l'avrebbero presa per pazza, l'avrebbero curata con l'elettroshock. E pur ammettendo che riuscisse a convincere qualcuno degli umani, quanto tempo sarebbe occorso per arrivare a un risultato pratico? Gli uomini erano lenti... Prima di agire, dovevano ammettere, capire, poi fare ammettere e comprendere ad altri, infine mettere in movimento gli ingranaggi burocratici.

Ed era anche impossibile per un'altra, ancora più valida ragione: i mutanti, fino dall'inizio della sua campagna contro di loro, lo avrebbero saputo. Forse l'avrebbero lasciata fare per un poco, aspettando il momento propizio per prenderla nella loro rete... lei con tutte le altre.

Ed anche ammesso, pensò, avvilita, anche ammesso che un intero esercito di umani si fosse formato, per sua iniziativa, anche ammesso che gli umani sapessero difendersi efficacemente, e difendere le donne della terza razza, con quale animo lei avrebbe potuto sopportarlo? Non

poteva tradire la nuova razza, erano la sua famiglia, una parte di lei stessa. Se gli umani avessero saputo quello che lei sapeva, avrebbero massacrato i mutanti della nuova razza, fino all'ultimo... e lei a-vrebbe in tal modo dato loro nelle mani la miglior parte dell'umanità e'anche, forse, la propria speranza...

Da qualsiasi lato lo studiasse, il problema le pareva insolubile.

Usci nel corridoio per ascoltare il comunicato.

Marc e Randall s'erano ancora più irrigiditi nelle loro reciproche posizioni, nessuno dei due voleva cedere un pollice di terreno all'altro, ed ogni ora induceva un mutante di più a far parte di uno o dell'altro campo. Se i due capi non fossero arrivati presto a un compromesso, i mutanti si sarebbero divisi in due gruppi selvaggiamente nemici. Liocorni e Dragoni, come nel passato.

Anne rientrò nella sala, prese una rivista, per darsi un contegno. Per il momento, Marc e i suoi sostenitori le difendevano. Il Liocorno proteggeva la terza razza... una razza- bionda che non sapeva difendersi, una bambina bionda che camminava nel cortile della scuola, accanto a Philippe, fra Marc e Roland.

Philippe era morto, ma Roland e Marc erano ancora 1Γ, accanto a lei. Marc capo delle file della difesa, Roland ancora neutrale.

Si concentrò per comunicare con Marc. Lui era tornato a casa. Anne infilò il cappotto, salutò le amiche, uscf. Sul marciapiede c'era una piccola folla, fra la quale lei scorse due mutanti, anonimi e temibili. Un vecchio era morto improvvisamente.

Anne si strinse nel cappotto, chiamò un tassi. Ogni giorno accadevano quelle anonime aggressioni. Delitti perfetti. La cattiveria degli umani era limitata dalla povertà della loro intelligenza e dei loro poteri psichici. Ricordò quello che aveva pensato quando era fuggita alla capanna del Liocorno: "1 mutanti non sono né migliori né peggiori degli

umani". Ebbene, s'era ingannata, erano peggiori, molto peggiori.

"Sto divagando" pensò. "Cerco di comprendere, ma non trovo soluzioni".

Da che conosceva i piani dei mutanti, da che aveva saputo che uccidevano sistematicamente, anonimamente, gli umani, e che la metà di essi voleva distruggere la terza razza, che cosa aveva fatto? Nulla. Aveva conservato quel segreto in se stessa. Non ne aveva nemmeno parlato a quelle della propria razza. E nel frattempo la carneficina continuava, e il giorno in cui Kirk avrebbe agito s'avvicinava.

Marc era a casa. La baciò con infinita tenerezza. Anne senti che la paura e l'amore lo tormentavano. "Sa che sta per perdermi" pensò Anne. Gli occhi s neri di Marc erano pieni di stelle, come nella capanna del Liocorno. Lui l'aiutò a togliersi il cappotto.

- Anne, abbi fiducia in me, ti difenderò, difenderò nostro figlio, le tue sorelle e i loro bambini.

- Marc, ne hai uccisi molti, oggi?

- Ti assicuro che uccidiamo soltanto umani che non sono felici o che sono inutili. Siamo tanto più intelligenti -di loro... Possiamo determinare chi ha il diritto di vivere. Col progresso della medicina, non c'è più selezione naturale. Noi volevamo far scoppiare l'ascesso con una buona guerra civile, ma tu ce l'hai impedito. Bisogna quindi che agiamo in modo differente.

- Marc, dato che si tratta di una mutazione, l'homo sapiens è destinato a scomparire, presto a tardi.

- Si, ci sono buone probabili-

tà. Ma noi ne abbiamo abbastanza di aspettare. E del resto, alla prossima generazione, vi saranno parecchi idioti e parecchi mongoloidi e noi non

saremo abbastanza numerosi per eliminarli. L'homo sapiens commette soltanto sciocchezze: non controlla le nascite, non rispetta la vita. E per ristabilire l'equilibrio gli occorrono scioperi, miseria, malattie, guerra. Come possiamo permettere che questo stato di cose continui? Vedrai, Anne, vedrai il mondo che creeremo noi: un mondo in cui non vi saranno più né malattie, né infermità, due ore di lavoro obbligatorie al giorno, il resto del tempo consacrato al perfezionamento della mente e al progresso scientifico. Nessuna conquista ci sarà vietata: noi andremo oltre la Galassia. Vedrai, Anne, vedrai!

I due laghi neri pieni di stelle, e la sua voce, le sciolsero il cuore.

- Marc, sai benissimo che non vedrò niente, perché sarò morta.

Maledetto sia l'amore umano, che vi torce il cuore!

Chiusero gli occhi entrambi, per ascoltare il comunicato.

Roland Dupont d'Arques dichiara che bisogna avere un'unica meta: l'avvenire della razza.

Che cosa serve ai mutanti, distruggere gli umani e quelle della terza razza, se essi stessi non ne approfittano e se non hanno bambini?

Gli infanticidi dei feti di mutanti sarebbero una delle peggiori stolidità.

Comunque, bisognerà attendere prima la nascita dei bambini che sono ora in gestazione e risolvere il da farsi quando saranno nati.

Non penso, comunque, che la terza razza costituisca un pericolo per noi.

Vi chiedo di riflettere con tutta obiettività e senza passione.

A che cosa ci serve l'intelligenza, se non riusciamo a metterci d'accordo e se l'odio ci acceca?

Attendiamo, quindi, con ottimismo, la nuova ondata di mutanti.

Fine del comunicato.

Anne e Marc si guardarono, contenti. Ancora una volta il grande Roland era riuscito a dominare la situazione.

La loro gioia fu, tuttavia, di breve durata. In fondo, che cosa aveva ottenuto, Roland? Soltanto una proroga. Ognuno rimaneva, sia pur aspettando, sulle proprie posizioni. Erano ormai troppo impegnati per ascoltare la voce della saggezza.

I giorni e le settimane trascorsero. I mutanti s'innervosivano; non riuscivano a mettersi d'accordo.

Per tener desta l'opinione pubblica, attiravano l'attenzione della gente su avvenimenti come rapine di banche, ratti di bambini, lanci di missili, storie di costume, che la appassionavano. Gli umani non avevano alcun sospetto.

Nel frattempo, la percentuale della mortalità aumentava continuamente.

Ai primi' di febbraio si ricominciò a parlare dei mutanti: si incominciò a renderli responsabili delle malattie e delle morti che facevano strage. I più pavidi ebbero paura, e molti sfollarono nelle campagne, o e-spatriarono. I più evoluti si stupivano di veder estendersi un flagello del quale non si potevano determinare le cause. Ma non volevano credere alle leggende che correvano.

Come erano nate quelle voci? Le donne, in particolar modo, ne erano responsabili. I mutanti, negli ultimi tempi, erano stati molto occupati e avevano rilassato il controllo. E immediatamente le donne avevano incominciato a chiacchierare: sia con le loro amiche, sia coi genitori. Molte denunce erano arrivate alla polizia. Era stata sufficiente una sola indiscrezione perché le voci corressero come il fuoco di una miccia. Tuttavia, i dati che differenziavano i mutanti dagli uomini erano inverificabili. D'altra parte, lo stato maggiore della polizia e i quadri dell'esercito erano disseminati di mutanti, la maggior parte dei quali erano sostenitori di Kirk Randall; era quindi facile per loro screditare le accuse.

Tutte le antiche leggende risorgevano: gorgone, vampiri, sirene... i più ragionevoli incominciavano ad aver paura. E la gente continuava a morire. Nei laboratori, negli ospedali, gli scienziati, i medici, si strappavano i capelli per non essere riusciti a scoprire le cause di quell'ondata di mortalità, ma molti di quegli scienziati e di quei medici erano mutanti. Ben presto, si proibf ogni delazione. Il governo denunciò pubblicamente coloro che spargevano voci allarmistiche e parlò di un'epidemia della quale si stavano attivamente ricercando la causa e il rimedio.

Ogni giorno Anne ascoltava i comunicati per i mutanti. Una cosa restava inspiegabile: i mutanti non sapevano che le donne della terza razza, incinte di sei mesi, avevano acquistato poteri telepatici. La conclusione era ovvia: i mariti di quelle donne avevano conservato il segreto. Soltanto qualcuno di essi apparteneva al partito del Liocorno^ Erano forse stati privati dell'aggressività dalle loro dolci compagne?

Marc non nascondeva il proprio malumore. Era facile essere neutrali, per quei mariti: si riparavano dietro il suo partito. Ne sarebbero usciti con le mani pulite. Mentre lui avrebbe dovuto difendere le loro donne e i loro bambini con la punta della sua spada, accumulando delitti da togliere il eonno per tutta la vita, loro avrebbero sempre potuto vantarsi di essere rimasti integri e puri. "Oppure" pensava Marc, "io rimarrò impalato su una barricata, lasciando una vedova e un orfano, mentre

essi staranno tranquillamente a casa loro a lustrarsi le belle anime scintillanti, di fautori della pace...".

Per ora, uccidevano soltanto umani adulti. Per i bambini delle donne della terza razza, era stata votata una legge: si doveva aspettare la nascita dei mutanti, che doveva avvenire in marzo. Si sarebbero lasciati vivere i bambini fino a tre mesi; a tale data, si sarebbe fatto l'elenco dei condannati e discusso sull'argomento. Ogni prossimo nato aveva già la sua scheda, che portava segnata la data in cui si sarebbe dovuto discutere il suo caso. Erano pazzi, pensava Marc, completamente pazzi. Avrebbero ucciso i migliori.

A poco a poco le idee si cristallizzavano nei più incerti e ben presto quattro forti tendenze si delinearono. Poiché la legge concernente i bambini ancora in gestazione non era stata votata all'unanimità, e dato che nel frattempo un partito di difesa degli umani si era formato, bisognava fare il punto.

ESTRATTO DEL DIARIO TELEPATICO

Trasmetteremo, oggi, quattro comunicati successivi, che vi esporranno i quattro punti di vista differenti che ci dividono. Passo la parola a Kirk Randall.

"Per me, una cosa sola è importante: dominare il mondo, poiché soltanto allora noi potremo risolvere i veri problemi vitali per l'umanità: la conquista interplanetaria, il completo dominio della mente, i viaggi nel tempo, e cosi via.

Per il momento siamo continuamente frenati dalle bestialità dell'homo sapiens e dalla debilitante presenza della terza razza. Su questo punto io devo spiegarmi; poiché noi già sappiamo chiaramente che cos'è l'homo sapiens, mi limiterò a parlarvi della terza razza.

"Lo so, non potete pensare a loro senza commuovervi, e succede anche a me. Esse sono dolci, sono generose, non possono difendersi, non

possono immaginare il male, cosi che la loro sola presenza diventa contagiosa. Ma ascoltatemi attentamente. Se noi fossimo sicuri che questi esseri d'eccezione - si, d'eccezione, e aggiungo che essi rappresentano l'onore del mondo - ripeto, se fossimo sicuri che questi esseri nascessero sempre e soltanto femmine, non avremmo di che preoccuparci, anzi dovremmo esserne felici, perché la nostra società acquisterebbe, in tal caso, un equilibrio innegabile. Ma noi sappiamo che esse possono trasmettere i loro caratteri anche a figli maschi, così come noi mutanti potremmo trasmettere i nostri caratteri a figlie femmine. Ora, persone di questa razza non possono sussistere che appoggiandosi ai forti. Per fortuna, sono così belle, affascinanti, che si possono contare sulle dita della mano quelle che non hanno sposato un mutante della nuova razza. Le due razze mutanti sembrano attirarsi, al disopra dell'homo sapiens, ormai sorpassato.

"Per ora, esse sono soltanto 4000, e tutte femmine. Ma immaginate che i maschi della stessa razza nascano in numero tale da uguagliare quello dei mutanti della nuova razza; immaginate, anzi, che nascano più numerosi degli u-mani. E' impossibile che so

prawivano. La società, anche in tempo di pace, di prosperità, è una giungla, vive sotto le leggi della giungla: bisogna lottare, infatti, sia per sostenere un esame, sia per giocare al bridge, per far carriera, per fare un buon matrimoniò, per guadagnare del danaro. Vi dico che, per intelligenti e dotati che potranno essere, essi occuperebbero i posti più bassi della scala sociale, per non aver saputo lottare. Qualsiasi u-mano, anche il più stupido, li dominerebbe.

"Una società popolata soltanto da esseri simili? Non sarebbe il paradiso, come potrebbe sembrare, credetemi. Una società dalla quale sarebbero banditi l'invidia, la lussuria, l'odio, la cupidigia, una società priva dei nostri peccati capitali, è impensabile. Se la terza razza fosse sola sulla Terra, la nostra Terra ritornerebbe allo stato selvaggio in poco tempo, ed essi, i dolci, i teneri esseri, sarebbero divorati dalle belve. Si, noi

abbiamo ' bisogno dei nostri peccati, cosi come abbiamo bisogno, dei nostri microbi, per vivere.

"Ecco perché dico che bisogna impedire ai bambini di questa razza di venire al mondo. Lo so, potrebbero e-reditare i caratteri del padre, potrebbero nascere femmine, dolci, tenere femmine, che i nostri figli sposerebbero e difenderebbero. Ma chi ci assicura che sarà cosi? Io non voglio che la nuova razza corra questo rischio. Capisco che tutti coloro che hanno sposato donne della terza razza vogliano difendere le loro compagne. Ma cercate di capire chiaramente la mia posizione: io voglio la morte dei bambini ancora in gestazione, e la sterilizzazione di queste donne, in seguito. Ecco tutto.

"Voglio aggiungere, perché non sussistano dubbi, che se quanto ho proposto non fosse accettato, sarei costretto a eliminare le donne stesse. Aspetto quindi risposta telepatica prima di domani sera.

"Passo la parola a Marc Or cine."

"Io ho sposato una donna della terza razza, posso quindi affermare che tutto ciò che vi ha detto Kirk Randall su questo argomento, è esatto. I suoi pronostici, invece, possono soltanto avere valore di ipotesi.

"Eccovi qualche altra precisazione riguardo la terza razza: sono 3872 donne, delle quali 3463 maritate, ad oggi, con mutanti. 3150 di queste ultime sono in gravidanza, 1200 partoriranno fra qualche giorno, fra queste mia moglie. Le nascite incominceranno dal 15 marzo: e siamo oggi al 12. Ho trascorso l'intera vita a studiare genetica e aspetto queste nascite, sia di mutanti della terza razza, sia di umani, con molta impazienza.

"In nome della scienza, mi oppongo al sacrificio di creature ancora in gestazione, che ignoriamo come saranno, in favore di un'ideologia e di i-potesi che, in realtà, potrebbero avverarsi false.

"Chi ci può affermare, infatti, che la natura non dia gli stessi risultati

delle provette, ossia maschi della nuova razza e femmine della terza? Che cosa ne sappiamo, per ora? Potrebbe darsi che i nuovi nati ereditassero sia dai mutanti, sia dalle donne della terza razza: ed in questo caso sarebbero esseri che diventerebbero la gloria e l'onore del mondo, superiori all'homo sapiens di cento cubiti, sia per le doti intellettuali, sia per quelle spirituali.

"Aspetto quindi questa razza, che ritengo sarà la migliore, come i nostri antichi aspettavano il Messia. Devo confessare che la nuova razza mi ha deluso: si, perché noi siamo superiori agli uomini soltanto per le doti intellettuali, ed ogni giorno diamo prova che la passione ci può accecare e distruggere.

"Poiché non. valiamo molto piò dell'uomo comune, la nostra speranza sta nel bambino che nascerà dalle due razze mutanti - e che, ritengo, avrà le caratteristiche sia degli uni sia delle altre, diventando, ripeto, la razza migliore. Ed è questa razza futura, che si vuole eliminare

"Dichiaro qui che i miei sostenitori sono numerosi, altrettanto numerosi e potenti quanto i sostenitori di Kirk Randall. Confermo quanto ho· già minacciato: per ogni mutante della terza razza che venisse soppresso, noi elimineremo una moglie umana di mutante, naturalmente di mutante dei Dragoni.

"Ritengo che, invece di indebolirci in guerre intestine, faremmo meglio a usare la nostra forza colpendo e sterilizzando gli umani, affinché i nostri figli, quali che siano, e soprattutto se saranno della razza migliore, abbiano più spazio di quanto ne abbiamo avuto noi. Sbarazziamo il terreno, affinché i nostri figli possano vivere liberamente.

"Passo la parola a Bertrand Rovan."

"Io non vedo soluzioni in nessuna delle due razze mutanti, ossia la nuova e la terza; e non voglio parlare della miglior razza, per usare l'espressione di Orcine, perché non credo che potrà mai nascere. No,

non credo che noi e le donne della terza razza slamo capaci di assicurare l'avvenire dell'umanità.

"Questo per due ragioni: prima, perché non credo che la nostra razza sia vitale; abbiamo un'intelligenza troppo profonda al servizio di passioni troppo intense, troppa crudeltà, troppo orgoglio, troppa generosità, e nessun limite alle possibilità della nostra mente. Gli eccessi stessi della nostra perfezione ci condurranno alla morte.

"Nemmeno la terza razza, in secondo luogo, è vitale. E* inutile che ripeta al riguardo ciò che Randall ha già e-sposto con tanta chiarezza.

"Marc Orcine dice che bisogna sterilizzare gli umani; Kirk Randall dice che bisogna sterilizzare gli umani e la terza razza, ed io vi dico che quelle da distruggere sono le due razze mutanti. Dico che né le rappresentanti della terza razza, né quelli della nuova razza devono avere dei figli. Il mondo in cui viviamo non è fatto sulla nostra misura e nemmeno sulla misura di quelle della terza razza. Un solo essere, su un mondo cosi fatto, in tempi come questi, è degno di vivere e di procreare: l'homo sapiens.

"Omaggi all'homo sapiens.

"E, credimi, non ti riabilito con gioia, homo sapiens, razza dei miei padri, piccolo uomo orgoglioso e chiacchierone, piccolo uomo furbo e idiota, cattivo e rissoso, dall'intelligenza lenta, dai riflessi pesanti, dalla mente e dallo spirito chiusi nello spazio e nel tempo. Sei tu che vincerai, tuttavia, perché tu sopravviverai. Hai sufficiente aggressività per poterti difendere, ma non troppa, perché la povertà del tuo spirito e della tua mente vi mettono un freno.

"I miei omaggi, quindi, all'homo sapiens.

"Io non avrò figli, e quelli che sono dalla mia parte, neanche. Noi non siamo numerosi, poiché è difficile lasciare il passo a un altro, soprattutto se lo si sa inferiore, molto inferiore: ma noi lo facciamo,

perché siamo convinti d'aver ragione.

"Dichiaro, quindi, che se le aggressioni agli umani non saranno cessate entro domani sera, muoverò guerra alla nuova razza e alla terza razza. Ripeto, il mio partito non è numeroso, ma è sufficiente per servire da cornice a un'esercito di umani che ho pazientemente riunito e che aspetta soltanto i miei ordini.

"Passo la parola a Roland Dupont d'Arques."

"Ognuno dei nostri capi-partito ha esposto le ragioni di tre posizioni radicalmente differenti. Desidererei, comunque, che la mia voce fosse a-scoltata da tutti.

"Credo che le razze mutanti che sono apparse nelle provette dei nostri padri siano nate soltanto perché era tempo che queste mutazioni avvenissero, e sarebbero avvenute, forse in maniera più diradata, più lenta, meno spettacolare, anche senza l'intervento della scienza. Può darsi che vi siano fra gli umani nati dal grembo della propria madre, individui che presentano caratteri di mutazione meno accentuati dei nostri. Comunque sia, tutto lascia supporre che la razza umana sia matura per una mutazione. Non forziamo, quindi, la natura, poiché la razza umana scomparirà cosi com'è ora, per esaurimento, e l'homo sapiens ci cederà il posto, cosi come l'uomo del Neanderthal l'ha lasciato a lui. L'unica cosa che possiamo fare è moltiplicarci il più possibile. Sterilizzare l'una o l'altra razza, oppure indebolirei e decimarsi in guerre idiote, ritarderebbe soltanto l'avvento della futura umanità. Asteniamoci dal prendere gravi risoluzioni, poiché la nostra razza è ancora nell'infanzia, e coloro che lo dimenticano hanno torto.

"Mi dichiaro, quindi, neutrale. Non ucciderò, non sterilizzerò nessun essere, a

qualsiasi razza appartenga. Domando a quelli del mio partito di restare neutrali, di non mischiarsi in discussioni o in battaglie, chiedo loro, insomma, di uscire dal circuito. Non voglio formare un quarto esercito;

creo invece il campo dei neutrali.

"Fine dei comunicati."

XIII

I sostenitori di Kirk Randall, il giorno dopo, diedero fuoco alla miccia.

In quella notte, perirono cinquecento gestanti mogli di mutanti.

Marc e Anne lo seppero, al mattino, dal comunicato. Per tutto commento, Marc emise un fischio di ammirazione.

- Che magnifica organizzazione, non è vero, Anne? Hanno una rapidità di riflessi straordinaria... Ma che cos'hai?

Le andò vicino. Anne aveva i lineamenti tirati, gli occhi cerchiati. Da qualche tempo lui non s'occupava più molto della sua salute.

Anne rise, nervosamente.

- Già, come sono bene organizzati, non è vero? Kirk aveva calcolato, mi pare, che oc- \ correvano cinque della nuova razza per neutralizzare il potere di una donna della terza razza... Che organizzazione!

- Eh, si, vedi, se volessi

sbarazzarmi di te, bisognerebbe che andassi a cercare altri quattro della mia stessa forza - scherzò lui.

Per qualche minuto risero insieme* la risata di Anne era quasi spasmodica, così che alla fine fini in lacrime.

Si baciarono come se l'amarsi fosse il rimedio contro tutti i loro mali, e Anne fini per addormentarsi sulla spalla di Marc.

Un'ora dopo i Liocorni rispondevano all' aggressione di Kirk Randall, e la lotta diventava selvaggia. Una umana, incinta di un mutante, per ognuna di quelle della terza razza... La sanguinosa guerra era scoppiata, tanto più terribile, in quanto un mutante può usare la sua onda assassina contro un altro mutante soltanto se è nelle condizioni migliori, e a prezzo di una perdita di energia considerevole. La capitale della pace, Parigi, era in guerra, e i mutanti ripiegavano sui mezzi primitivi e dimenticati per lottare fra loro, poiché i loro poteri psichici, equilibrandosi, si annullavano reciprocamente. L'esercito degli umani, guidato da Bertrand Rovan, entrò anch'esso in azione, e il massacro dilagò ben presto nell'intera città.

Quando Anne senti le prime doglie, la lotta era al culmine, e Marc era fuori, a caccia dei Dragoni. Anne non poteva avvertire le sue amiche, perché non voleva che, in momenti simili, si esponessero a uscire dalle proprie case. Telefonare in clinica era pericoloso e le ambulanze venivano assalite. Chiamare un medico qualsiasi sarebbe stato, in tali condizioni, inutile.

Incominciò a preparare della biancheria. Avrebbe fatto da sé. Marc l'aveva curata cosi bene che si sentiva in perfetta forma. Meglio esser sola, che attirare l'attenzione dei Dragoni, sebbene quella precauzione fosse quasi inutile. La sua casa era troppo nota a tutti i mutanti, e tutti sapevano che il suo bambino sarebbe nato il 15 marzo. Da ogni lato, le strade erano sbarrate. Non c'era niente da fare. Le doglie aumentavano. Anne si distese, tremando d'angoscia e di sofferenza.

Una chiave girò nella toppa, e Anne si senti sollevare da un'ondata di gioia. Prima ancora che la persona entrasse nell'appartamento, sapeva che era un amico.

Ebbe appena il tempo di riconoscere Roland, e svenne. Non seppe mai per quale miracolo di ingegnosità lui fosse riuscito a farle attraversare Parigi in una macchina rubata, e a portarla in una clinica di Saint Cloud, per affidarla al dottor Kroll, un mutante neutrale. Poi Roland se ne andò.

Fuori, la battaglia era al culmine. Liocorni e Dragoni s'affrontavano agli angoli delle strade. Erano cosi poco numerosi, che si conoscevano tutti. Era una guerra totalmente diversa dalle guerre moderne: pareva un combattimento di franchi tiratori, disorganizzati, armati di mezzi primitivi, davanti a civili spaventati. L'esercito di Bertrand Rovan, formato da un'accozzaglia di umani dei più bassi strati e più o meno in stato di ipnosi, colpiva indifferentemente sia Liocorni, sia Dragoni.

In ogni punto di Parigi, gli asili, le cliniche di maternità, venivano prese d'assalto.

"Rimanete in casa vostra" raccomandava la radio; "non muovetevi di casa, non vi fidate di nessuno, non aprite la porta, non rispondete al telefono. La polizia sta cercando di ristabilire l'ordine. Rimanete nelle vostre case..."

La polizia!... Ironia della sorte. I suoi quadri erano formati dagli sbirri di Kirk Randall, che inviavano i loro uomini a uccidere i Liocorni e gli umani di Rovan, affermando che erano gli autori dei torbidi. Naturalmente, in quel caos, ladri e delinquenti approfittavano della situazione per rubare e saccheggiare. La capitale della pace era diventata, in pochi giorni, un focolaio di guerra.

Dalla provincia arrivavano rinforzi, che si mettevano a disposizione della polizia, aumentando cosi le file di Kirk Randall. Marc dovette decidersi a formare un esercito di umani. Costoro non capivano niente di ciò che stava succedendo in realtà, ma comprendevano che occorreva difendersi e difendere la razza. E l'homo sapiens è coraggioso, e spesso si batte per le cause perse, ma ha,. comunque, il gusto delle battaglie, del sangue, e delle barricate. Quella cieca, guerra soddisfaceva il suo istinto bellicoso più delle guerre mondiali a colpi di missili teleguidati.

L'eccitazione generale era al colmo, le sirene ululavano in continuazione; Kirk faceva correre per le strade macchine con

altoparlanti che suonavano a tutto spiano inni militari; il bombardamento intenso di onde aggressive, aggiunto a quel fracasso, ai cadaveri, ai feriti, ai clamori, risvegliava gli istinti battaglieri della gente, la spingeva ad arruolarsi nell'uno o nell'altro esercito, senza discriminazione. Alcuni tentavano di fuggire, ma s'accorgevano che era una pazzia voler attraversare la città, quindi si rifugiavano nelle case più vicine al luogo dove si trovavano in quel momento.

Anche le case crollavano e s'incendiavano sotto le bombe. Non si era al sicuro in nessun posto.

In un grande spiazzo verde, le tre lussuose case di cura dove le dolci idiote nate nelle provette infilavano perle, stavano bruciando.

11 bambino di Anne nacque durante la notte. Marc non venne. Il piccolo aveva gli occhi turchini, sapeva già guardare e sorridere.

- Marc sarà contento - disse il dottor Kroll. - Questo bambino è della miglior razza.

Ma Anne non poteva essere contenta: sapeva che i Dragoni erano forti.

- Non abbiate timore - disse il dottor Kroll. - Le infermiere circolano continuamente per i corridoi; se avete bisogno, suonate il campanello.

- SI, grazie.

Anne sapeva che il dottor Kroll non poteva fare di più, che la polizia era contro i Liocorni. Stava a lei proteggere suo figlio.

- Sapete dov'è Marc? - gli chiese.

- No - le rispose. - Stanotte ho aiutato a venire al mondo dieci umani,

un maschietto della nuova razza (il bambino di Claire Rosen, che conoscete. Lei è un'umana comune e non sa niente) e uno della miglior razza, il vostro. Non posso, quindi, muovermi di qui.

- Non potete raggiungerlo telepaticamente?

- Impossibile. In questo caos, le onde telepatiche vengono disturbate immensamente. Non capisco niente, capisco soltanto che continuano ad ammazzarsi l'un l'altro.

Anne chiuse gli occhi, stanchissima, cercando di captare qualche notizia; ma, sia che avesse perduto, con la nascita del bambino, le sue doti telepatiche, sia che in quel caos, come aveva detto il medico, fosse impossibile selezionare un'onda, non riuscì a captare nulla.

Nella clinica, regnava il massimo disordine. Dovette occuparsi da sola del proprio bambino. Per oltre un'ora dovette suonare il campanello, prima che si presentasse un'infermiera alla quale chiedere qualcosa da mangiare. Imbronciata, la donna le portò pane e aranci, poi disse che ne aveva abbastanza e che se ne sarebbe tornata a casa sua, come avevano fatto le altre.

- State attenta - le disse Anne. - E' pericoloso, uscire.

La ragazza non pareva affatto timorosa. Le fece vedere una rivoltella.

- Sparerò al primo che osasse avvicinarsi - disse.

Il giorno dopo il dottore le fece una breve visita e le diede notizie della città.

- Le infermiere e gli inservienti se ne sono andati dalla clinica. Se Dupont d'Arques riuscirà a passare, vi porterà in campagna. Qui non siete più al sicuro.

Quella notte Anne dormi pochissimo; ogni minimo rumore la faceva

sussultare. Capf che, da quando il bambino s'era separato da. lei, lei non era più telepata; solo un poco, come prima.

Aveva lo spaventoso presentimento di un pericolo incombente.

Al mattino, la fame le dava crampi allo stomaco. Si alzò, infilò una vestaglia, guardò dallo spiraglio della porta, per ispezionare il corridoio. Era vuoto. Suonò, non venne nessuno. Andò a prendere il bambino e scese. Nessuno. Trovò la cucina. Scopri soltanto del latte cagliato, dei cibi guasti, e mosche dovunque. Per fortuna il frigorifero era pieno. Col bambino fra le braccia usci dalla cucina, risalì, aprì una porta a caso. Una giovane donna, col suo neonato fra le braccia, la fissò, con occhi ardenti di febbre. Non aveva latte. Anne riempi un biberon con una delle scatole di latte in polvere che c'erano su un tavolino, portò alla madre latte e frutta, poi andò a vedere se ci fosse qualcun altro.

In ogni camera languiva una donna fresca di parto. Anne andò dall'una all'altra, a fatica, sempre col figlio in braccio. La scienza di˜ Marc le aveva dato una meravigliosa riserva di salute, se ne rendeva conto vedendo le puerpere afflosciate come stracci nei loro letti, incapaci di reagire. Finalmente, trovò anche colei che stava cercando: Claire Rosen. La donna era stata curata, durante la gestazione, da un ginecologo mutante, così che aveva forze sufficienti per aiutare Anne. Neanche lei, sapendo che i bambini erano in pericolo, abbandonava nemmeno per un istante il proprio figlio.

Durante la giornata le famiglie di tre delle puerpere riuscirono a raggiungere la clinica. Andandosene, le tre donne promisero che avrebbero avvertito i mariti delle altre. Ma queste sapevano che non sarebbe stato possibile.

La sera, Anne era stremata. Avrebbe voluto stabilire dei turni per sorvegliare i bambini e poter dormire un poco. Le donne non ne vollero sapere. "Non fidatevi di nessuno...". Ognuna voleva vegliare sul proprio figlio. Anne non riuscì, stanca com'era, a persuaderle. L'angoscia, un'angoscia mortale, continuava a stringerle il cuore. "E* per

stanotte...", pensò, prima di assopirsi, continuando a tenere il figlio fra le braccia.

Alle due del mattino udì il primo urlo. Udì passi d'uomini nel corridoio. Riconobbe alcune voci: erano Dragoni. Niente da fare, ormai. Era inutile fuggire o nascondersi, il bambino possedeva onde mentali forti a sufficienza perché ne scopriese-ro la presenza. Una sola donna sarebbe stata risparmiata, Claire, un solo bambino, quello di Claire, poiché era della nuova razza.

Udì i passi accostarsi alla propria porta. Credette che il cuore le si fermasse e strinse suo figlio a sé.

La porta s'apri, una mano si tese per accendere la luce del soffitto. Kirk Randall s'accostò al suo letto.

Zoppicava leggermente, aveva gli abiti stracciati. Si fermò ai piedi del letto, guardandola e sorridendo.

Lei si strinse il bambino al petto.

- Kirk, non ti ho mai fatto del male.

Lui distolse gli occhi.

Anne aveva la sensazione di morire d'angoscia, lentamente. A un tratto un gemito echeggiò nel suo cervello ardente di febbre. Marc... Doveva rispondere, fargli sentire che aveva captato, che sarebbe andata da lui, che il loro bambino era un essere meraviglioso. Doveva concentrarsi, per poterlo fare. Con quel bambino fra le braccia, il suo bambino che possedeva già onde psichiche cosi forti, sarebbe stato più facile, il suo pensiero captò un'onda fievole, un debole soffio di vita. Marc stava morendo e la chiamava. Ma da dove, da dove?

- E' sugli scalini dell'atrio -disse Kirk, piano.

Lei si alzò, barcollando, col bimbo sempre fra le braccia, si diresse verso la porta.

Kirk la fermò.

- Anne, i Liocorni non sono ancora qui, c'è soltanto Marc. E Dragoni dovunque. Saranno più di cinque, per ucciderti il bambino fra le braccia, e sotto gli occhi di Marc che agonizza.

Anne esitò. Era un trabocchetto? Non era più telepata a sufficienza, per saperlo, ï. E Marc stava morendo, a pochi passi da lei... E ogni minuto era prezioso.

Posò dolcemente il bambino nella culla. Lf, c'era un solo Dragone. "Dio, proteggilo". Il bambino la fissò, le sorrise, deliziosamente. "Mio bambino della miglior razza... tu...". Si voltò a guardare Kirk, lo fissò coi suoi immensi occhi patetici... poi, senza dire altro, si diresse verso le scale, verso l'atrio, dove Marc, morente, la stava chiamando.

Attraversò rapidamente il corridoio, stringendo a .sé le pieghe della lunga camicia da notte. Kirk la raggiunse sulla sommità delle scale. Aveva compiuto il proprio lavoro, ma lei non lo capi e gli gettò un'occhiata riconoscente: protetta da lui, pensò, poteva raggiungere più facilmente Marc.

1 Dragoni la guardarono scendere.

Sull'ultimo scalino, Marc giaceva con gli occhi chiusi, ricoperto di ferite che sanguinavano. Anne s'inginocchiò, gli toccò la fronte con la punta delle dita. Lui apri gli occhi, laghi neri disseminati di stelle... "O, Marc che mi amavi...". Lui cercò di prenderle la mano, e mori in quello sforzo. Dolcemente Anne gli chiuse gli occhi. Temendo di evenire sedette sullo scalino, con la testa di Marc sulle ginocchia. Kirk era in piedi davanti a lei. Lei alzò gli occhi: i loro sguardi s'incontrarono, e lei seppe che il suo bambino era morto. "Kirk, non ti ho mai fatto del

male...".

Alcuni Dragoni le si raggruppano intorno, ma che gliene importa, ormai. Sono in molti e parecchi di loro la conoscono, sono andati a casa sua, nei tempi addietro, o la conoscono già dai tempi di Philippe. Un'ondata di calda tenerezza, d'infinita pietà... "Perché sono cosi? Perché? Perché succede tutto ciò?" Dov'erano quelli del Liocorno, dove le dolci, tenere sorelle della terza razza? Tutti morti, senza dubbio... Rimanevano soltanto Dragoni. Che importava? Fra poco sarebbe morta anche lei. Philippe, Marc, il bambino, i suoi amici... La uccidessero, la uccidessero...

Udi nella strada un rombare di motori, un gruppo d'uomini si precipitò nell'atrio. 1 Liocorni. Li conosceva quasi tutti. Sapevano che Marc era morto, venivano per vendicarlo.

- Anne, difenditi! - le gridò qualcuno.

Lei sorrise tristemente.

Tuttavia, la battaglia non incominciava. Gli avversari si stavano osservando. I pensieri si incrociavano. "Stiamo per massacrarci reciprocamente, è una autodistruzione. Dovremmo finirla".

A un tratto, ui\p dei Dragoni capi.

- Portate via quella donna. E' della terza razza, se continua a rimanere qui, non potremo mai combattere.

- Uccidiamola - disse un altro Dragone, molto bello e molto biondo. - Uccidiamola. Dopo tutto, in cinque siamo sufficienti per poterlo fare.

- Non ne troverai cinque che vogliano uccidere Anne Dercourt - disse uno del Liocorno. - Sali. Anne, verremo a prenderti quando li avremo vinti.

Sul pianerottolo trovò Claire, col suo bambino vivo fra le braccia.

- Che cosa stayi facendo, giù, con quegli uomini? - le chiese Claire.

- Chiuditi nella tua camera, Claire - le disse Anne, dolcemente. - Giù, stanno facendo una carneficina.

Lentamente, si diresse verso la propria camera. Claire voleva seguirla.

- No, Claire - le mormorò Anne con voce appena percettibile. - Verrò io, dopo, in camera tua.

Voleva star sola, per vedere il suo bambino morto. S'accostò lentamente alla culla. Il bambino era immobile, molto pallido, con le palpebre trasparenti abbassate sugli occhi che lei sapeva turchini. "Bambino mio, tu della miglior razza... non ho saputo difenderti...". Se avesse potuto piangere, almeno. Ma forse non avrebbe saputo mai più piangere. Alcune rose stavano appassendo, in un vaso. Scelse la più bella, la posò sulla culla. C'era una macchia scura, sul lenzuolo. Una macchia rosso scuro sul lenzuolo bianco, di sangue rosso scuro. "E* il sangue del mio bambino. L'ha ucciso guardandolo, e io non c'ero. Se continuo a rimanere qui, diventerò pazza. Devo andare da Claire",

Claire era seduta sul letto, col bambino fra le braccia. La guardò entrare, con lo sguardo smarrito.

- Dov'è il tuo bambino? - le domandò.

Anne distolse lo sguardo, senza rispondere.

Claire urlò alla morte, come una lupa. Il bambino, spaventato, urlava insieme con la madre. "Devo calmarla" pensò Anne, stancamente "ma non posso più, non posso più."

In basso, Liocorni e Dragoni lottavano come selvaggi, come uomini delle caverne.

Claire tacque, improvvisamente, ascoltando, con gli occhi fissi. Anne la osservò, preoccupata.

Via via, i rumori, in basso, s'attenuarono, si smorzarono. Un silenzio, poi qualche passo, qualche voce... Anne non s'ingannò: i Dragoni. Se i Dragoni erano saliti, avevano vinto loro.

Avevano massacrato tutti quelli del Liocorno, gli amici che volevano difenderla.

Senti un passo accostarsi: Kirk Randall, ne fu sicura.

Claire riprese a urlare. In che modo spiegarle che lei non rischiava niente, che i Dragoni risparmiavano i bambini della nuova razza?

- Non gridare, non gridare, ti prego. Non ti hanno fatto nulla, fino a questo momento.

Ma Claire continuò a urlare. E i passi s'avvicinavano.

La porta s'apri. Anne non ebbe il tempo di intervenire. Claire s'era precipitata verso la finestra spalancata, s'era buttata giù, col bambino fra le braccia.

- Stupida! - disse Kirk Randall. - Il bambino era della nuova razza.

Era senza giacca, e dalla camicia strappata si vedeva una larga ferita sulla spalla. Zoppicava, ma il suo modo d'incedere si manteneva fiero.

- Sono quasi l'unico ancora sulle proprie gambe - disse. -E' stata una bella battaglia, sai. Finiti i Liocorni. Vieni nella tua camera a vestirti, ti porterò in un posto sicuro.

La prese per un polso, la trascinò fino alla .sua camera. Lei lo lasciò fare, passivamente. Le parole non la raggiungevano. Non guardò la culla... Una frase lancinante le ri suonava nella mente: "lo sono di là d'ogni cosa, d'ogni cosa".

Kirk la scosse.

- Vestiti, Anne. Ti porto via, su, vestiti.

S'accostò al lavabo, bevve a lunghi sorsi.

- Questa maledetta ferita -brontolò - mi toglie metà delle forze.

Si voltò a guardare Anne. Lei stava immobile, con le spalle appoggiate alla parete, lo sguardo fisso.

Kirk la scosse nuovamente.

- Vestiti. Ti porto via.

Anne trasali, parve affiorare

dal suo stato di inebetimento. "Somiglia a una tigre" pensò, guardando Kirk "si, esattamente a una tigre. Una tigre ferita, ma ancora pronta a usare le unghie e i denti".

- Sbrigati, Anne.

Finalmente riusci a, dominare

i propri pensieri.

- Kirk, che cosa vuoi fare? Io sono della terza razza, e tu lo sai. Sono della razza che tu odii, della razza debilitante. Che cosa aspetti, per uccidermi?

Kirk ebbe un triste sorriso, un sorriso infinitamente stanco.

- Aspetto che tu non abbia più -gli occhi turchini.

- Basta, Kirk, te ne prego. Oggi m'hai ucciso marito e figlio. Perciò, uccidi anche me, o vattene.

Lui non l'ascoltava più. Stava immobile, con gli occhi chiusi.

"Sta captando il comunicato" pensò Anne. Lei non poteva più farlo, ora che il bambino non era più in lei. Incominciò a vestirsi. Non si sarebbe mai liberata dei mutanti. Ecco che adesso era nelle mani di Kirk Randall. Ma aveva poca importanza. Nella culla c'era il bambino morto e sugli scalini dell'atrio, il corpo di Marc, e i corpi di tutti quelli del Liocorno che erano venuti per vendicarlo e difendere lei. "Tutti, li conoscevo tutti, e a loro piaceva il mio caffè, e amavano il mio sorriso, ed erano contenti di venire in casa mia...", "Non ne troverai cinque, che vogliano uccidere Anne Der-court...". Chi lo aveva detto? Chiunque fosse stato, adesso era certamente morto.

Kirk apri gli occhi, la fissò: con gli occhi di un tempo, con la stessa ardente bramosia di un tempo, di quando lei aveva quindici anni e lui venti... Dieci anni prima. Allora, c'erano ancora Marc, e Philippe... "Morti tutti e due. Signore, la Vostra mano è terribile. Dieci anni: io ne avevo quindici, lui venti. Dieci anni sono stati sufficienti per filare un immenso sudario..."

Kirk sorrise.

- Anne, quando penso che per cosi lungo tempo vi abbiamo creduto umane comuni, tu e le tue amiche, mentre siete più differenti degli uomini di quanto lo siamo noi...

Fece una pausa, poi aggiunse, con la voce improvvisamente appannata:

- Credo che presto morirò, poiché sto comprendendo grandi verità. Ma

com'è difficile esprimere i pensieri con le parole!

Anne ascoltava, affascinata. Era sempre stato cosi. Sia che i mutanti parlassero, sia che tacessero, la densità del loro

pensiero colpiva e avviluppava.

- Si, Anne, siete molto differenti, voi.

Lui continuò, mentre lei si spazzolava i capelli dorati:

- Voi trascendete le passioni umane.

Con voce stanca, Anne chiese, mentre indossava il cappotto:

- Che cosà farebbe, un'umana, al mio posto?

- Non hai visto Clairé? Al tuo posto, avrebbe cercato di strapparmi gli occhi, cosa che a te non viene neanche in mente. Su, vieni, adesso - aggiunse, tendendole la valigetta.

Insieme, ecesero ^ lentamente le scale. Quando furono in basso Anne si fermò, impietrita. C'erano feriti gementi dovunque, e dovunque cadaveri. Andò a contemplare ancora una volta il viso di Mare: era straordinariamente sereno, pallido e immobile... un dio di marmo.

Si diresse lentamente verso l'ingresso, passando fra i corpi giacenti. Occhi scintillanti di stelle la seguivano.

- Anne... - mormorò una voce, ai suoi piedi.

Lei s'inginocchiò accanto al ferito. Era biondissimo, col viso esangue.

- Anne... vai a dire a Nicole... - Morì.

Anne gli chiuse gli occhi. Nicole aveva diciassette anni, ed era

pazzamente innamorata. Ma forse era morta anche lei. Da ogni parte, voci la chiamavano. "Anne... vai a dire... vai a dire...". La testa le girava. "Devo andar via" pensò, "non resisterò, non voglio svenire qui".

Kirk scendeva zoppicando molto, la macchia di sangue s'era allargata sulla sua camicia. Scendeva lo stesso, come una grande belva colpita, l'unico ancora in piedi, fra tanti. Improvvisamente qualcosa si mosse alle spalle di Anne, un coltello sibilò vicino alle sue orecchie, si confisse nel petto di Kirk. Lui barcollò, ma continuò a rimanere in piedi, senza un grido. Come in un incubo, Anne gli si avvicinò.

Lui sedette su uno scalino, appoggiandosi al muro. La voce era appena percepibile.

- Prendi il mio portafoglio, Anne, e la chiave, della mia macchina. Ho fatto testamento in tuo favore, ti lascio tutto ciò che possiedo. Aiutami a morire.

XIV

Nell'auto di Kirk Randall, Anne si dirigeva verso l'Ile St. Louis. La clinica esplose cinque minuti dopo la sua partenza. Intorno c'era il deserto, dovunque rovine fumanti, e corpi nelle strade. Anne aperse la radio, ma non c'erano più trasmissioni.

A poco a poco, via via che s'allontanava dalla periferia., Anne s'inseriva nel cuore dei disordini. L'Etoile era un infernale carosello di macchine: la gente tentava, nonostante il pericolo, di fuggire. Macchine e autocarri della polizia circolavano, gruppi di uomini sparavano su altri gruppi, senza nemmeno sapere a quale partito appartenessero. Anne rimpianse di non essere più telepata come un tempo, di non poter captare il comunicato dei mutanti. Che cosa sarebbe stato dei mutanti, ora che Marc e Kirk Randall erano morti? Chi avrebbe sostituito i loro capi? Le sirene continuavano a urlare. Pur continuando a guidare automaticamente, Anne cercava di capire la posizione dei combattenti. A un tratto comprese: non c'erano più mutanti, o quasi più. Dov'erano?

Forse tutti morti, oppure stavano ammazzandosi reciprocamente, fra quattro mura, come i due gruppi che s'erano scontrati nella clinica. Nelle strade c'erano soltanto umani, che si sparavano addosso. Una volta incominciato a uccidere, non sapevano più fermarsi. Coloro che conoscevano i moventi di quella guerra, non erano più fra loro per guidarli nella battaglia, e tuttavia essi continuavano a battersi, ciecamente.

I semafori non funzionavano, nessuno rispettava i regolamenti stradali, e non c'erano agenti per controllare il traffico. Anne infilò un dedalo di stradine, poiché era impossibile risalire la corrente delle macchine, nelle grandi arterie, impossibile raggiungere i lungo Senna. Attraverso quelle strade secondarie, poteva filare rapidamente. La gente cercava di raggiungere le porte di Parigi; nessuno era così pazzo da voler ritornare verso il centro. "E perché io lo faccio?" si chiese Anne. "Perché voglio ritornare a casa? Nessuno mi aspetta". Nessuno l'aspettava più, in nessun posto del mondo. Ma voleva ritrovarsi fra pareti familiari, ecco tutto; ritrovare gli oggetti, i mobili, i ricordi. Pensò a Philippe. Lui aveva avuto paura dell'avvenire. E a-veva avuto ragione. Perché non l'aveva portata al largo, con sé? Ingoiare acqua salata, ingoiare acqua salata... Si passò la lingua sulle labbra aride. Continuava a guidare. Quando un incrocio la costringeva ad attraversare una grande arteria, si trovava nuovamente immersa nel cuore della carneficina. Qua e là delle auto bruciavano, e i guidatori s'afflosciavano sul volante, colpiti da un proiettile mortale. In altri punti, dei gruppi di umani si battevano per rubare. Altri trascinavano femmine urlanti sotto i portoni delle case.

Un coltello passò, sibilando, accanto ad Anne.

Nessuno ostacolava la corsa di Anne. Lei era della terza razza.

Guidava unicamente per riflesso, cosi che non ricordò mai per quali strade, attraverso quali peripezie, fosse riuscita a raggiungere la via St. Louis en l'Ile.

Quando entrò in casa sua, un pesante odore di alcool e una nube di fumo la presero alla gola. Le pareti erano screpolate, il pavimento macchiato, piatti e bicchieri rotti sparsi dovunque. Dal salone, veniva un fracasso d'inferno. Entrò. Una banda di giovanotti e di ragazze, sparsi sui divani, sulle poltrone, sul tappeto, beveva e fumava.

La guardarono, stupiti.

- Dev'essere la padrona di casa - disse uno dei giovani, alzandosi. - Vi

presenterò io. Non siamo dei gangsters, siamo studenti. Pensavamo che i padroni di casa fossero morti o fossero fuggiti agli antipodi.

- Come avete fatto per arrivare fin qui? - chiese un altro. - Dove eravate?

- In una clinica di Saint Cloud - rispose Anne, macchinalmente.

- E come siete venuta?

- In macchina.

- Con la polizia?

- No, sola.

Si misero a parlare tutti insieme. **Anne** capi d'aver compiuto un'impresa straordinaria. "Straordinaria per un'umana" pensò, "ma non per una della mia razza..."

Qualcuno le offri una poltrona. Sfinita, vi si lasciò cadere. Chiuse gli occhi. Un gran silenzio si fece nella sala. Ancora una volta, lei riusciva a calmare. Non doveva stare ad occhi chiusi per troppo tempo: quando le madri tengono gli occhi chiusi, i bambini muoiono. Ma lei non aveva più il bambino.

Fece uno sforzo, apri gli occhi, li guardò tutti.

- Ho avuto un bambino nella clinica di St. Cloud, quando è incominciato il caos. Non so niente, quindi. Raccontate.

Ricominciarono ad agitarsi e a parlare tutti insieme. Come erano pesanti, questi umani! Istintivamente si rivolse al giovane che l'aveva accolta, e gli altri gli lasciarono la parola. Aveva una bella voce sonora e grave, e si esprimeva bene.

Anne sapeva, senza dubbio, disse, che la percentuale della mortalità era spaventosamente aumentata, da qualche tempo, prima che scoppiasse la guerra civile. Bande di criminali avevano, in seguito, incominciato ad uccidere i bambini. All'inizio, nessuno capiva quale fosse lo scopo di questi delitti, poi erano incominciate a correre voci strane: i mutanti, dei quali si era tanto parlato e che si era creduto fossero pochi, erano invece un gruppo forte e numeroso che viveva, dissimulato, fra gli umani, occupando anche posti chiave nella vita pubblica. Per differenti punti di vista, tuttavia, essi s'erano divisi in due partiti rivali, che lottavano fra loro e uccidevano i bambini per sterminare la razza umana. Erano capaci di favolose imprese. Possedevano una forza senza uguali, poteri psichici incredibili. Uccidevano le persone con lo sguardo. E adesso, per massacrare il maggior .numero di umani, facevano saltare case e cliniche.

Anne si alzò, bevve un bicchiere di liquore, che una mano amica le tendeva. Le cose stavano peggio ancora di quanto avesse supposto.

- Gli umani non si sono difesi? - chiese, a bassa voce.

- Si, hanno cercato di formare dei gruppi di armati, ma c'erano sempre fra loro dei mutanti che disseminavano malattie o discordia nelle file, ipnotizzavano gli uomini, uccidevano i capi con lo sguardo. Tuttavia, ci siamo battuti valorosamente, ma l'anarchia è tale che chiunque scenda in strada per batterei non sa contro chi deve lottare. Ecco perché ci siamo rifugiati qui. Uccidere, difendersi, sono cose buone, se si sa per chi o per che cosa lo si fa. Ma in questa guerra civile contro chi batterei? Dove? Con chi? Sotto o contro quale bandiera? E chi sono coloro che uccidono i bambini, come li si potrebbe riconoscere? Se vedete un altro di fronte a voi, come fate, a sapere chi è, da quale parte è, quali sono le eue intenzioni... ee età aggredendo o difendendosi? La radio non funziona più, e non funzionano più né i telefoni, né la posta, né le ferrovie. Niente. E per lasciare Parigi bisogna attraversare la città, il che significa nove probabilità su dieci di morire strada facendo...

Poveri umani, non capivano niente. Anne pensava ai mutanti, alla loro visione generale delle cose. Costoro avevano la vista corta, potevano darle soltanto informazioni incomplete, frammentarie.

- E come si è saputo tutto ciò? - chiese.

- Ragazze che hanno detto d'essere amiche di mutanti o mogli di mutanti, l'hanno raccontato. E' inverosintfle, d'accordo, e ci deve essere buona parte di leggènda in tutto ciò, ma una cosa, almeno, è certa: che i mutanti possono fulminare con lo sguardo un essere umano, o anche soltanto paralizzarlo. E poi, tutto ciò è in pieno accordo con quanto ha scritto Jean Corvan del fratello e dei mutanti. Vi ricordate, Jean Corvan, colui che uccise il fratello perché era un mutante? Se gli avessimo creduto, non saremmo a questo punto, forse.

- Bisogna uccidere Abele, finché si è in tempo - mormorò Anne.

Senti improvvisamente un'immensa stanchezza, le parve che fili sottili come capelli le si spezzassero nel cervello, nel petto, nel grembo. Si portò le mani alle tempie, come per fermare quel ronzio. Di nuovo, nella sala, tacevano tutti, le parve di avere di fronte una distesa nera disseminata di facce, di stelle... laghi neri pieni di stelle, su un lenzuolo bianco, con una rosa appassita. Ma il bambino aveva gli occhi turchini. Laghi blu pieni di stelle. "Gettate il suo corpo in un lago azzurro pieno di stelle. Kirk, che cosa aspetti per buttarmi ad annegare nel lago, il lago nero pieno di stelle? No, nessuno mi può uccidere, nessuno perché sono della terza razza. Cinque ce ne vorrebbero, cinque... ma non ne troverete cinque per uccidere Anne Dercourt".

Delirò per due mesi interi. Fra i giovani che s'erano rifugiati in casa sua, c'erano due studenti in medicina. Si alternarono al suo capezzale, andando di tanto in tanto a rifornirsi in una farmacia abbandonata.

Lei li fissava coi suoi occhi troppo chiari.

- Non salvatemi - diceva. -Io appartengo alla terza razza. Anche il mio bambino. No, lui era della razza migliore, per questo me l'hanno ucciso. Si, perché aveva gli occhi turchini. Philippe non aveva gli occhi turchini ed è morto lo stesso. Non li aveva, ma avrebbe potuto averli. Ed è per questo, per questo, che è andato ad annegarsi in mare, e poco prima mi aveva baciata nel sole, e accanto a noi un ragazzo suonava la chitarra, un motivo che mi stringeva il cuore. Dov'è il Liocorno? Forse se n'è andato... dipende da chi siete voi...

Quell' ininterrotto monologo stupiva e affascinava i ragazzi.

- Se ne potrebbero fare dei meravigliosi poemi - dicevano. Finirono per capire un poco qual era stata la vita di Anne. Fidanzata dapprima a uno che si chiamava Philippe, morto annegato a vent'anni; sposata poi con Marc Orcine, dal quale aveva avuto un bambino. Erano morti entrambi in una battaglia che s'era svolta nella clinica di St. Cloud, dalla quale Anne era venuta fin li.

Anne parlava anche dei Liocorni e dei Dragoni ed essi non poterono mai capire da che cosa scaturisse quella mitologia che pareva aver avuto una parte importante nella sua vita.

Ce ne fu uno che capi più degli altri, perché si era innamorato di lei: Gilles Brémont. Quando la follia della città si fu calmata, ognuno dei ragazzi ritornò alla propria, casa, sinistrata o distrutta che fosse. Se ne andarono tutti. Soltanto Gilles le irimase accanto, insieme con sua sorella, per aiutarla a guarire.

Anne si scosse dal suo torpore, insieme con la città. Con le gambe deboli, pensieri nuovi, si alzò, infilò la vestaglia. La porta s'apri, e Gilles e Franose Brémont entrarono nella camera. Anne sorrise loro, timidamente. Non sapeva più niente del mondo.

La guardarono con affetto. Anne ricordò improvvisamente gli occhi di Gilles, il suo viso, la. sua barba; l'aveva visto chino sul suo letto, mentre delirava.

- M'avete curata bene - disse, riconoscente.

S'accostò alla finestra. C'era il sole.

- In che mese siamo? - domandò.

- Siamo al venti di maggio -disse Frangoise. - Vado a farvi cuocere una bistecca.

La servi in poltrona, per evitarle di stancarsi.

- Sono contento - disse Gilles - che possiate mangiare proprio ora che finalmente possiamo trovare qualche alimento. Fino a una settimana fa, abbiamo fatto la fame, a Parigi.

- Raccontate - invitò Anne.

E seppe delle terribili battaglie nelle strade che avevano insanguinato la capitale, quartiere per quartiere, e delle immense fosse comuni, dove gettavano i cadaveri anonimi, e dei feriti che si contorcevano sui marciapiedi, e della gente che cadeva fulminata dalle onde assassine dei mutanti. Le malattie infierivano, le mosche erano compatte come nubi, nessun luogo era sicuro... In ogni angolo poteva esserci un mutante che vi faceva scoppiare le vertebre, fissandovi la nuca... quei mutanti che somigliavano tanto agli umani da non poterli distinguere. C'era stata anche un'ondata di paura, cosi che le persone si denunciavano reciprocamente come appartenenti alla razza maledetta.

Anne respinse il piatto. Aveva la gola stretta.

- Ne sono rimasti ancora, di mutanti? - chiese.

Gilles la fissò, Anne ebbe la sensazione che egli sapesse o almeno sospettasse qualcosa.

- No, Anne. Siamo, come si dice, fra noi.

- Forse ce ne sono ancora fra i bambini.

- Non credo, loro stessi hanno ucciso i propri figli.

Un bambino morto, un lenzuolo bianco, una rosa rossa. "Bambino mio, bambino mio dagli occhi turchini. Era della razza migliore, il mio bambino".

Gilles e Frangoise osservavano, preoccupati, il viso di Anne improvvisamente alterato.

E quella casa, dove Marc non sarebbe mai più ritornato, dove i suoi amici, cosi brillanti, intelligenti, non sarebbero ritornati mai più. "Sono sola, sola al mondo" pensò Anne.

La loro vita a tre s'organizzò mentre lei riprendeva le forze, coordinava i propri pensieri. Incominciava ad abituarsi alla mente limitata dei suoi compagni, che non sapevano leggere i pensieri, non vedevano a distanza, impiegavano un tempo infinito per capire la benché minima cosa. Vivere coi mutanti rende esigenti verso se stessi e verso gli altri. Per non essere inferiore ai mutanti, Anne aveva fatto immensi sforzi nel coltivare la propria mente, e fu così che scoprì che la sua memoria era infinitamente più rapida e fedele di quella degli altri, e non solo la memoria, ma anche le sue facoltà psichiche. Si sentiva capace di preparare qualsiasi esame in un tempo record.

La lentezza dei meccanismi umani la stupiva.

Ed è in questo modo che un'infinita nostalgia dei mutanti dilagò in lei.

Nel frattempo, la grande città medicava le proprie ferite. Rinforzi

arrivavano da ogni parte, centri di raccolta si formavano mentre si ricostruivano d'urgenza le case. I trasporti riprendevano le loro attività, la posta ricominciava a funzionare, qualche scuola si riapriva. Ma la capitale non aveva ancora finito di contare i propri morti; la città stava uscendo dalla spaventosa follia che l'aveva straziata, e nessuno capiva... la radio ritrasmetteva, qualche giornale usciva, alcuni tentavano di dare delle spiegazioni, altri confessavano di non capirci nulla.

Quindi, l'homo sapiens aveva vinto. Bertrand Rovan aveva vinto. "Vivrà per merito dei limici della propria intelligenza, omaggio all'homo sapiens... al piccolo uomo...". "Si, congratulazioni a te, piccolo uomo, per il coraggio col quale ti batti in un mondo che non comprendi. Sai che tutti i mutanti sono morti? Gli uomini hanno ucciso gli dèi."

Anne tentò d'immaginare il suo salone pieno d'umani, e lei che serviva il caffè. Senti un'ondata di disperazione. Immaginava le conversazioni piatte, le discussioni sconnesse, appassior nate, dalle quali non emergeva niente di utile... e lei che serviva il caffè, ricordando... Forse avrebbe sposato Gilles, forse avrebbe avuto un bambino da lui, e lui non avrebbe saputo, in anticipo, se sarebbe nato un maschio o una femmina. Lei avrebbe avuto male al cuore, male al ventre e lui non avrebbe saputo curarla. Forse anche lui si sarebbe ammalato: fegato, reumatismi... ed essi avrebbero continuato a discutere all'infinito, a commettere sciocchezze, muovendosi goffamente, nel mondo, senza capirlo.

"Gli dèi sono morti. Non berremo più l'ambrosia."

Una notte, Anne si svegliò e senti di non essere sola. Era luna piena, aveva lasciato la finestra aperta, e una luce diffusa regnava nella camera. Guardò attraverso le palpebre socchiuse, e vide Gilles che, ai piedi del letto, la guardava dormire. "Philippe, Marc, non avevate

bisogno di entrare nella mia camera, voi due, per vedermi dormire!". Gilles non era della sua razza. Oh, la luminosità degli occhi di quella nuova razza... "Ero abituata a vivere con gli dèi, e ora sono fra poveri uomini..."

Accese la lampadina da notte. La luce avvolse Gilles. Lui sorrise, malinconicamentè.

- Mi rincresce che m'abbiate sorpreso, ' perché non potrò più farlo, d'ora in poi. Permettete che mi sieda accanto al vostro letto?

- Certo.

- Anne, volevo aspettare a parlarvi, ma adesso non posso più. Volevo dirvi... vi amo... Non posso neanche pensare di vivere lontano da voi.

Anne taceva.

Gilles si alzò, accese una sigaretta, con dita che gli tremavano.

- Lo so, non ho gran che da offrirvi, non sarò mai un medico famoso come Marc Orcine, sono un umano qualsiasi -disse, a voce bassissima, come se le proprie parole lo spaventassero.

Anne continuava a tacere.

- Avete delirato molto, Anne - riprese lui - so che il vostro primo fidanzato, Philippe, era un mutante, ed era un mutante anche il dottor Orcine. Ma loro sorto morti, Anne, tutti i mutanti sono morti. Erano troppo intelligenti, per sopravvivere.

Anne continuava a tacere.

- Anne, sono un uomo comune, ma forse sarete più protetta e più felice con me che coi mutanti, che vi hanno dato tanto dolore.

Anne continuava a tacere.

Che cosa, come doveva rispondergli? A cinque anni lei era entrata nel cerchio magico, a cinque anni già riceveva il fluido potente di Philippe, che le trasmetteva nozioni e pensieri... Poi erano venuti gli altri: Marc, Roland, tutti gli altri... Ecco che cosa le mancava, adesso, il fluido dei mutanti, la forza che irradiava da loro. "Sono condizionata al magnetismo dei mutanti" pensò, "e adesso tutti i miei amici sono motti...". Particolari futili le ritornavano alla memoria; essi sapevano sempre l'ora esatta, sapevano sempre se le persone erano a casa loro» se le banche erano aperte... piccole facoltà che tuttavia erano riposanti. "Adesso ho. qui davanti un uomo che ha bisogno di guardare il proprio orologio per sapere che ora è, di leggere i giornali per sapere ciò che accade, un uomo che può ingerire del veleno senza accorgersene, accogliere un nemico, scambiandolo per un amico, un uomo che trascorre ore a imparare cose semplici e facili, e che ne dimentica la metà. E lui vorrebbe sapere se io l'amo e come l'amo. 1 mutanti, loro, non me lo chiedevano, lo sapevano...".

"Accanto a me, in classe, c'è una bambina meravigliosa; leggo nella sua mente che non pensa mai cose cattive, leggo nella sua mente che mi ama...". Loro sapevano sempre tutto. Jean Corvan aveva detto: "Nulla gli era impossibile, o Pierre che seminavi miracoli".

"Capisci, piccolo Gilles Bré-mont? Ho sempre vissuto con coloro che sapevano fare miracoli!"

E come l'avevano sempre protetta! Quando era hi orto Philippe, tutti insieme l'avevano sostituito, nel badare a lei. Poi c'era stato Marc, e quando Marc aveva dovuto star lontano per difendere quelle della sua razza, Roland era andato a prenderla, l'aveva portata attraverso Parigi impazzita, l'aveva affidata al dottor Kroll, e dopo la morte di Marc, Kirk Randall era venuto, coi suoi occhi crudeli, ma lucidi, era andato a cercarla per proteggerla. Ora non c'erano più mutanti. E Gilles, povero piccolo umano, credeva di poter sostituire Marc. Povero Gilles, cosi gentile, che l'aveva curata cosi bene. Gli sorrise, malinconicamente.

- Gilles, amavo tanto mio marito. Non posso pensare a un altro uomo.

Il dolore che gli lesse negli occhi le fece male.

- Aspetterò, Anne, aspetterò che siate guarita nel corpo e nell'anima.

Lei gli prese la mano.

<- Gilles, ve ne prego, contate soltanto sulla mia amicizia.

Si rendeva conto, stupita, che avrebbe preferito il felino, pericoloso Kirk Randall, a quel giovane gentile, dolce e fedele, e a quanto ne dicevano i compagni, intelligente e vivace.

Chiuse gli occhi, fingendo di dormire.

Le sembrò di vederli ritornare tutti, i mutanti, nel salonè dove tante volte era stata con loro, servendo il caffè: tutti li, come un tempo: Marc, Roland, Bertrand Erville, Stéphane, Kirk, Bertrand Rovan... e tanti, tanti altri che conosceva da che era stato fondato il circolo del Liocorno. "Possibile che siano proprio tutti morti?" pensò, rabbrividendo. Gilles e Frangoise lo affermavano, ma, dopo tutto, chi erano Gilles e Frangoise?

Vide Gilles, attraverso le palpebre socchiuse, avvicinarsi al suo letto, chinarsi a guardarla. •Continuò a fingere di dormire. Lui esitò un secondo, poi sfiorò leggermente i suoi capelli con la punta delle dita, spense la lampada da notte, se ne andò in punta di piedi.

Con gli occhi chiusi, Anne rifletteva. Avrebbe potuto rifarsi una vita, come la gente diceva. Sua madre avrebbe giudicato che era una fortuna, in tempi difficili come quelli, e malata com'era, venire chiesta in moglie da un bravo ragazzo che tante altre avrebbero desiderato, un ragazzo sicuro; sotto tutti i punti di vista.

Pensò all'infanzia di Gilles. Come era umano... un umano a posto, fra i

migliori. Fra i migliori, ma sempre e soltanto umano. "Omaggio a te, homo sapiens, ma io con te non potrei vivere."

Improvvisamente rifletté che la fiducia che aveva in Gilles e le qualità che gli attribuiva non erano fondate su nulla di preciso. Non sapeva niente di lui, infatti, niente del suo passato. Eppure era sicura che lui fosse come lei lo giudicava. Si senti invadere da un'eccitazione gioiosa. Dopo la malattia, le sue facoltà telepatiche erano ritornate, non cosi poteiiti come quando portava il figlio nel grembo, ma sempre più potenti di prima. Sarebbe stato bello lavorare... Ma come? Lacrime di avvilimento le colarono lungo le guance. Lavorare, con chi? Dopo Marc e Philippe, chi avrebbe potuto insegnarle qualcosa? Una volta era andata con Marc a uno spettacolo di rivista nel quale una veggente lucidissima stava in scena per mezz'ora. Era una donna celebre nel mondo intero, eppure non aveva facto nulla che Anne non avrebbe potuto fare, senza alcuna difficoltà. Ed era ancora cosi poca cosa, in confronto a quello che poteva fare un mutante della nuova razza.

I mutanti: duri, intransigenti. Duri per se stessi, intransigenti con gli altri, ma non cessavano mai di progredire, e con loro era possibile progredire. Erano dei maestri meravigliosi. Quale umanità sarebbe nata da loro! Un'umanità di esseri come il suo bambino dagli occhi turchini, che sarebbe stata padrona del mondo intero, di tutte le Galassie, dello spazio e del tempo. Ed erano tutti morti.

Insieme con Marc, insieme col suo bambino, li piangeva tutti: poi pensò alla propria razza, alle sue amiche: Claude, Jehanne, Louisanne, Corinne... Stava bene, con loro, era così sicura che nessuna di loro avrebbe mai potuto né fare né pensare il male. La terza razza, mista alla nuova razza: ed ecco che dalle due nasceva la razza migliore, come era nato da lei e da Marc il bambino dagli occhi turchini. La terra intera, l'intero mondo, popolato da bambini dagli occhi turchini, di visi dagli occhi turchini...

Si stava piano piano addormentando. Non doveva. I mutanti le avevano insegnato a non addormentarsi prima di aver pensato le cose fino

all'estremo limite.

Fino all'estremo limite. Ma di dove era partita, lei? 1 suoi pensieri, a forza di vivere fra gli umani, stavano diventando confusi. C'era ancora qualcosa da pensare? Le due razze mutanti s'erano estinte. Quelle della propria razza s'erano lasciate massacrare, sterilizzare, gli altri s'erano massacrati a vicenda.

Perché continuare a credere nell'utopia dell'Eden della razza migliore? L'homo sapiens aveva dato prova di essere il solo capace di sopravvivere.

"Gilles Brémont: immaginiamo che io sia una donna come le altre, che non sia stata fin dall'infanzia coi mutanti, che non abbia mai conosciuto né Philippe, né Marc. Adesso starebbe nascendo il mio romanzo: un giovane bello, intelligente, fine, mi chiede di sposarlo e io sono felice di accettare. Lui aprirebbe uno studio medico, io avrei due o tre bambini, sarei felice, molto felice."

Sì, ormai che i mutanti erano morti perché mai non avrebbe dovuto accettare Gilles. Sì, l'avrebbe sposato, sarebbe stata felice, felice...

Nell'ombra le lacrime continuavano a rigarle il viso come se scaturissero da un'inesauribile sorgente. Quando si è assaporata l'ambrosia degli dèi, non è più possibile accontentarsi delle bevande degli uomini.

"Sono sola, dopo tutto..." pensò ancora. "Tutti i mutanti sono morti."

"Pensa fino all'estremo limite, Anne, non lasciarti sviare." Tutti i mutanti sono morti.

A un tratto si raddrizzò, seduta sul letto, straordinariamente agitata.

Proprio tutti morti? Ma chi lo diceva? Gilles Brémont? E che cosa ne sapeva, lui? Forse... forse ne rimaneva ancora qualcuno, nascosto sotto le apparenze umane.

Doveva tentare di chiamarli. Doveva.

Era una pazzia, il suo richiamo avrebbe potuto anche essere raccolto da un superstite dei Dragoni. Se voleva vivere tranquilla, doveva dimenticare di possedere doni telepatici; doveva camuffarsi il più possibile, dare alla sua mente il colore di una mente umana. Dei mutanti facevano parte anche i Dragoni che le avevano ucciso il figlio e il marito, e Bertrand Rovan coi suoi partigiani, che avevano massacrato quelle della sua razza, la terza razza. Eppure lei avrebbe preferito vedersi accanto Kirk Randall, che vivere col dolce, gentile Gilles. Amici o nemici che fossero, voleva rivedere uno dei mutanti della nuova razza. Lo voleva con tutte le proprie forze.

Si distese, con le palme aperte, gli occhi chiusi.

"Mutante, chiunque tu sia, vieni, sono Anne Dercourt, figlia della terza razza, moglie di un mutante della nuova razza fin dall'infanzia. Chiunque tu sia, vieni, mutante. Vieni, vieni, vieni."

Ricordò che bisognava continuare a chiamare, a chiamare, a chiamare. Proiettare l'immagine del proprio corpo, e la direzione, e ripetere il proprio nome, poi chiamare l'altro e, improvvisamente, si passava nella seconda fase e l'onda agganciava...

Chiamò, chiamò, chiamò, e-sprimendo la propria disperazione in ogni direzione.

A un tratto il suo pensiero non fu più solo, vagabondo: aveva raggiunto quello di un mutante. Dall'ondata di gioia che la invase, seppe che lui sarebbe venuto e che le sue intenzioni erano buone.

"Non addormentarti, Anne, non dormire. Insisti. Devi guidarlo. Non

lasciarti andare, Anne. E' facile addormentarsi, ma se dormi lui perderà le tue tracce."

Si alzò, andò in cucina in punta di piedi, trovò del caffè, se ne fece una tazza molto forte, la bevve, poi preparò un'altra enorme caffettiera. Ai mutanti piaceva tanto il suo caffè.

Era sicura, adesso-, che lui sarebbe venuto. Ogni minuto che trascorreva rendeva più intense le onde di risposta. Continuò a chiamare.

"Vieni, vieni, vieni. Sono An-ne Dercourt, smarrita fra gli uomini. Vieni, vieni".

Alle cinque del mattino, Anne senti ch'egli era arrivato, che era vicinissimo, e quando udì una macchina fermarsi davanti alla casa, seppe ch'era lui.

Corse, a piedi nudi, alla finestra, la spalancò, s'affacciò.

Distinse, sotto la luce del lampione, Roland, il grande Roland, con la sua barba arruffata.

XVI

Anne e Roland rimasero a lungo senza dire parola, bevendo caffè bollente, a piccoli sorsi. Ma era il silenzio intenso d'onde e di pensieri dei mutanti. Anne sentiva il magnetismo di Roland penetrarla. Prima ancora di sapere che i mutanti esistessero, Anne aveva scritto nel suo diario: "Vi sono esseri coi quali ci si sente vivere più intensamente, come Philippe, Roland, Marc...". E adesso, quell'influsso che non aveva più sentito da che aveva lasciato la clinica dove erano morti Dragoni e Liocorni, tornava ad avvolgerla. "Povero, piccolo Gilles Brémont, che cosa sono le tue parole, in confronto al silenzio di un mutante?"

Infine, Roland parlò: - Anne, piccola mia, sei molto disorientata.

Possibile che non ti si possa lasciar sola un istante?

Anne sentì che gli occhi le si riempivano di lacrime.

- E' stato perché il mio bambino è morto.

Non pronunciò il nome di Marc, ma lui era fra loro.

Vi fu un silenzio, poi Roland riprese:

- Prima di tutto ti darò mie notizie, poi di quelli che sono morti e che amavamo, infine ti parlerò di te, poiché tu non sai a che punto sei.

"Povero, piccolo Gilles Brémont, se tu sapessi che cos'è un mutante, non avresti mai osato farmi la corte."

- Sì, Roland, ti ascolto.

Lui si sistemò nella poltrona, accese la pipa.

- Ricordi il mio ultimo comunicato: disapprovavo ogni divisione, ogni delitto. Fondai il partito dei neutrali. Dopo aver trasmesso il comunicato andai ai laboratori di via Pierre Curie. Non c'era più nessuno. Presi carte e apparecchi che mi servivano per le mie· ricerche, e nel frattempo mi rubarono la macchina. Ne rubai una a mia volta e andai a Bois-le-Roy, dove mi installai nella casa del Liocorno. Vi ero da cinque minuti, quando i messaggi telepatici incominciarono ad affluire. Tutti coloro che la pensavano come me, affluivano sotto la mia bandiera bianca. In principio eravamo molto numerosi, e se fosse continuato così, la nuova razza sarebbe stata salva e ancora potente, oggi. Ma, ahimè, bastava che un Dragone o un Liocorno, o uno dei partigiani di Rovan uccidesse un essere caro a un neutrale, perché questi s'aggregasse all'uno o all'altro partito dei combattenti, e incominciasse selvaggiamente a uccidere o si facesse uccidere. Alla fine, ne rimasero pochi.

"Tornai a Parigi per un giorno, quando doveva nascere il tuo bambino. Marc mi aveva chiamato telepaticamente e io venni a prenderti per metterti sotto la protezione del dottor Kroll. Più tranquillo, ritornai a Bois-le-Roy. Poiché non dovevo più occuparmi di nessuno, avevo moltissimo tempo davanti a me. Progredii quindi enormemente dal punto di vista psichico e dal punto di vista scientifico. Ti metterò a parte di tutto ciò a tempo debito. E ti farò lavorare. Hai finito di riposarti, piccola I"

Anne sorrise, con tutta la sua felicità ritrovata.

- Questo per quanto riguarda me. Adesso, ti darò notizie degli amici. Sono morti quasi tutti.

Anne impallidì.

- Ma come è potuto accadere? Non eravate in molti, neutrali?

- E' stato facile. Quando un Dragone non aveva sotto mano nessuno da uccidere, cercava telepaticamente. Annusava su una carta come un segugio segue una pista, . correva al rifugio del Liocorno o della donna della terza razza, che aveva scoperto... I Liocorni facevano altrettanto. In generale, si spostavano a piccoli gruppi. Eliminare le ragazze della tua razza, Anne, fu molto facile. Non si sono difese... si lasciavano sgozzare come agnelli. Dovevano, tuttavia, affrontarle in gran numero. Ricordi ciò che aveva detto Kirk: cinque per ognuna... E credo che ne siano rimaste vive ben poche, davvero molto poche. I Dragoni risparmiavano soltanto le mogli dei Dragoni, se erano umane. I Liocorni risparmiavano soltanto le loro donne, se erano della terza razza. Ed entrambi si accanivano sugli umani. Quelli del partito di Rovan poi, uccidevano indiscriminatamente tutti quelli della nuova razza e tutte quelle della terza razza. Era difficile salvarsi.

Anne si stupiva di non provare orrore, ascoltandolo. Lei era di là d'ogni cosa, proprio al di là d'ogni cosa.

- Marc, fu un martire - riprese Roland. - Sapeva che avevi avuto un maschietto dagli occhi turchini, un bambino della razza migliore, nella quale lui poneva tutte le sue speranze per il futuro. E non potè venire da voi. Finalmente, riusci a infrangere la barriera dei Dragoni e a raggiungere la clinica. Ma i Liocorni che dovevano aiutarlo non arrivarono in tempo. Lo uccise Kirk Randall. Fu un bel duello, sai, leale. Si batterono a colpi di coltello, circondati da Dragoni che stavano ad assistere, senza intervenire. Io da laggiù, a Bois-le-Roy, li sentivo battersi come cavalieri del Medioevo. Kirk non solo non l'ha finito, gli ha anche prolungato di qualche minuto la vita, perché potesse rivederti. Ed è venuto a chiamarti, infatti.

- E' venuto anche a uccidermi il figlio.

- Si. E con ciò? Non fare la tigre o la madre umana. Sai benissimo di non sentire né rancore, né odio verso Kirk, anzitutto perché non sai che cosa sia l'odio e poi perché sai benissimo che Kirk faceva quel che era il suo lavoro.

Anne andò a guardarsi allo specchio.

"Non fare la madre umana..." Eppure il suo viso era simile a quello di qualsiasi altra donna, il suo cuore batteva con lo stesso ritmo. Lei aveva avuto un bambino, come qualunque altra donna, e lo amava, lo amava... Ma forse non era la stessa specie di amore...

Roland continuò:

- Mentre ero a Bois-le-Roy, non mi preoccupavo per te. Sai che avevo promesso a Philippe che non ti avrei mai lasciata sola. Dopo averti affidata a Kroll, fui tranquillo, per un poco, poi Kroll commise l'errore di abbandonare la clinica per tentare di raggiungere sua moglie, all'altro capo di Parigi.

Strada facendo, fu aggredito dagli umani e gravemente ferito. Stavo per venirti a prendere, quando Kirk venne alla clinica. E sapevo che

nessuno ti avrebbe protetta meglio di lui.

Anne s'indignò.

- Non potevi nemmeno supporre che io accettassi di vivere con Kirk Randall I

- Oh, si, piccola, lo penso, invece. Kirk Randall era il più forte fra i forti. Se fosse vissuto lo avresti seguito, lo avresti amato. E nessun mutante avrebbe potuto proteggerti meglio di lui. Ecco perché, quando lui venne alla clinica, io non mi mossi. Dopo, tu eri fra gli umani, umani di buona tempra. Quel ragazzo innamorato di te, è degno della tua fiducia. Da quel momento, ho tolto i contatti con te. Ho giudicato che fosse meglio per te dimenticare, che il tuo passato tormentato ti apparisse soltanto come un incubo, che tu potessi, finalmente, vivere un'esistenza semplice, senza problemi... E poi, stanotte, il tuo richiamo mi ha raggiunto, ho capito la tua disperazione, e sono venuto.

Anne portò un'altra caffettiera fumante. Roland ne bevve, riaccese la pipa, tacque a lungo. - Silenzioso, ma intensamente presente. Infine, ricominciò a parlare.

- Vedi Anne, tu non amavi Philippe, non amavi Marc. Non ami me. Tu ami il mutante che si occupa di te.

Lei protestò.

- Kirk voleva sposarmi, prima ancora che Marc me lo chiedesse, e io rifiutai, lo' sai bene.

- Si, ma in quel momento eravamo in quindici, venti, trenta, ad occuparci di te. Non sentivi la necessità di farti proteggere da uno solo. Ricordi la Madelon? "Perché sceglierei un uomo solo, quando amo un intero reggimento?". Anne, tu non sei umana, non conosci l'odio, ma non conosci nemmeno l'amore.

La fissò, divertito, tirando boccate dalla sua pipa.

- Adesso che mi hai ritrovato, che sai che non ti lascerò più, ti viene forse in mente che la vita non valga la pena di essere vissuta perché hai perduto Marc e il tuo bambino? Potresti perdere tutti coloro che ti sono cari, ritorneresti ad aver voglia di vivere ogni volta che si presentasse qualcuno di noi per sostituirli.

- Da quando sai tutto ciò?

- Durante il mio ritiro al ι Liocorno ho capito la terza

razza. Voi amate tutti, amici, nemici, parenti prossimi, animali, il mondo intero. E la sofferenza di una mosca che muore vi colpisce nel cuore come il dolore di coloro che credete di amare. Voi non conoscete la passione, non conoscete l'amore esclusivo. C'è di che smentire Shakespeare e la tragedia greca...

- Si - disse Anne, pensosa. -Bisogna bene che questo amore per il mondo intero si fissi su un essere, ma... a parità di valore, può essere chiunque...

Lui si alzò, passò dietro la sua poltrona, le mise le mani sulle spalle... Anche Philippe faceva quel gesto, e anche Marc. Nessuna amarezza, soltanto una dolcezza infinita e anche la sensazione di essere molto, molto vecchia... a parità di valore, avrebbe potuto essere chiunque...

- Cosi va bene, Anne. Sintesi perfetta. A parità di valore... ecco perché, avendo conosciuto i mutanti, non puoi accontentarti di un umano, per buono che possa essere, ecco perché voi della terza razza credete di innamorarvi dei mutanti della nuova razza. Ma non vi innamorate, ne siete incapaci, scegliete semplicemente ciò che vi è di meglio sulla terra, per incarnare il vostro amore per la creazione. E se colui che avete scelto muore... cercate un suo eguale, che possa sostituirlo.

Ritornò a sedersi dì fronte a lei.

- Gli umani, Anne, non sorto la stessa cosa. E nemmeno i mutanti della nuova razza. Noi amiamo e odiamo come gli uomini, esiste soltanto una differenza di intensità. Tutto quel che sentiamo noi è più intenso. Philippe, Marc, Kirk Randall, ti hanno terribilmente amata, t'hanno amata alla maniera degli uomini, ma con molta maggiore profondità. Tu hai dato loro il tuo amore per il mondo, a tutti lo stesso, come lo hai dato al tuo bambino.

Lei si alzò, fece qualche passo, torcendosi le mani.

- Il mio bambino lo amavo, Roland, lo amavo!

S'accostò allo specchio, tuffò il proprio sguardo nel riflesso dei suoi occhi chiari.

- L'ho messo al mondo come le altre donne, perché dici che non lo amavo come le altre? Perché? Io lo so, che lo amavo. So anche che non ho saputo difenderlo, ma quale madre umana è stata capace, in tempi come questi, di difendere il proprio figlio? E' colpa mia, se me l'hanno ucciso?

- Se tu l'avessi amato come un'umana, Anne; avresti tentato di strappare gli occhi a Kirk, invece di aiutarlo dolcemente a morire.

Anche " Kirk glielo aveva detto.

- E' vero - gli rispose. -Dal punto di vista ' umano, può sembrare mostruoso.

- E' mostruoso^ Anne - disse Roland, freddamente. - Ma, infine, anche la mia intelligenza è mostruosa. Siamo nati in una provetta, Anne, quindi siamo dei mostri.

Si alzò.

- Attenzione! Il tuo innamorato si è svegliato adesso. Si vestirà e verrà

da te. Gli dirai che sono tuo cugino e che ti porto da una vecchia zia, in campagna. E' inutile dargli un dolore.

Anne si vesti e incominciò a far le valigie, mentre Roland le parlava della città. Le cose riprendevano a funzionare, lentamente... erano soltanto uomini, ma erano coraggiosi...

Anne continuava a prepararsi. Ogni cosa diventava semplice, accanto a un mutante. Lui sapeva tutto, di lei. E lei s'appoggiava ciecamente a lui.

Bussarono.

Povero, piccolo Gilles, gli occhi gli ardevano, guardando Anne.

- Parto con mia sorella per Lione, dove abbiamo dei parenti - disse Gilles, con voce triste.

Anne gli promise di scrivergli.

- E' l'homo sapiens - disse Roland, quando Gilles se ne fu andato. - Ne hanno ucciso a migliaia, di uomini come lui.

- Taci! - impose Anne, distogliendo gli occhi.

Uccidere migliaia di piccoli Gilles Brémont... E coloro che l'avevano fatto, l'avevano fatto con piena coscienza. Occorre una terribile spinta di passione, per compiere una carneficina simile: molta passione, per uccidere Abele, per difendere e gli uni e le altre... Ed erano tutti intelligenti allo stesso grado, e buoni e cattivi nello stesso modo... Soltanto, non guardavano tutti dalla stessa parte...

Roland sorrise.

- E' vero, Anne, hanno ragione tutti. Ognuno ha la propria verità, hanno ragione tutti.

Un solè abbagliante riempì la camera.

- E' primavera - disse. -E il mio bambino è morto, ma & primavera lo stesso.

Scoppiò in singhiozzi.

Roland le mise le mani sulle spalle. Era Philippe? Era Marc?

- Anne - le disse - tu sei la mia cara, cara sorellina da sempre, e vorrei che tu imparassi a guardare davanti a te.

Smise di piangere.

- Che cosa faremo?

- Per ora ti porto alla casa del Liocorno. Laggiù ritroverai il tuo equilibrio. Nel frattempo, tenterò di ritrovare i mutanti dispersi. Li ricupererò tutti, Anne, riuscirò a richiamarli tutti. E, vedrai, Anne, ritorneremo in questa casa per riceverli, creeremo un centro, come in passato, e nulla ci sarà impossibile. Vedrai, Anne, vedrai.

XVII

Nel salone della casa di via St. Louis en l'Ile, Anne stava servendo il caffè.

Non erano in molti, e ognuno di loro ritornava da lontano. Anne li guardava tutti, commossa.

Stéphane Dèves, naturalmente, era riuscito a passare attraverso tutta Sapeva che c'era stata una guerra, almeno? Non era né mutato, né invecchiato; i suoi occhi erano ancora e sempre assorti nei sogni.

Bertrand Rovan era stato quasi massacrato dal suo esercito di umani, che lo avevano lasciato stare soltanto quando lo avevano creduto morto.

Ora ritornava fra i suoi, guarito per sempre dell'homo sapiens.

Il dottor Kroll aveva avuto quasi le stesse avventure, ma ciò non l'aveva cambiato. Aveva sempre lo stesso sguardo buono, onesto, in cui scintillava la pericolosa intelligenza dei mutanti. In quel momento stava parlando col dottor Evelyn, diventato cieco durante una battaglia. Stavano già progettando di riaprire delle cliniche... nessun miracolo era impossibile, per loro.

C'era anche Bertrand Ervil-le, uno dei pochissimi Dragoni sopravvissuti. Chissà se avrebbe rifatto l'INSEP.

No, non erano davvero in molti, ma erano tutti cosi intensamente presenti... Sulla tavola, c'era l'elenco di coloro che erano stati .raggiunti telepaticamente o in altro modo: 103 su oltre 12.000. Ne rimanevano soltanto 103. Centotrél

Anne ricordava le sue passate ribellioni. Ora sapeva che non avrebbe potuto vivere che fra loro. Chi potrà mai esprimere a parole il fascino dei mutanti? Ricordava la sua convalescenza fra gli umani, come un incubo. "Un inferno" precisò il suo pensiero... si, poiché è un inferno vivere lontano da chi si ama. Chi amava, lei? "Tu ami il mutante che si occupa di te". Se Kirk non fosse morto... Ricordò la notte in cui aveva chiamato e chiamato, pur correndo il rischio di veder so-praggiungere un Dragone, ma preferendo il più criminale dei mutanti al migliore degli umani. Essi creano un'atmosfera fuori della quale non si riesce più a vivere. Guai a coloro che li hanno conosciuti, anche per poco tempo soltanto: soffriranno il martirio, se ne vengono separati, il martirio, anche se non riescono a capire il perché.

- E' vero, Anne, ma non per gli umani; soltanto per le donne della terza razza - disse una voce alle sue spalle.

Quindi, l'avevano ascoltata pensare. E adesso tutti quanti la fissano. Lei sa che cosa significa. Vogliono che lei vada fino all'estremo limite del proprio pensiero... occhi pieni di stelle, bocche ironiche, crudeli,

generose, bocche intelligenti e sorridenti, e tutti gli occhi fissi su di lei... Pensa fino in fondo, Anne, pensa fino in fonda.. Il sole entra a fiotti dalle finestre, è estate. E' estate, e io li ho ritrovati. Pensa fino in fondo, Anne... pensa fino in fondo. Le sue labbra mormorano, prima ancora che lei abbia chiaramente capito:

- Neanche voi... neanche voi!

Occhi pieni di stelle, bocche intelligenti, ironiche, generose, che sorridono, sorridono...

- E' vero, Anne, neanche noi possiamo vivere senza voL II fluido della terza razza ci è necessario. E' un segreto disegno della Natura, perché noi possiamo creare la razza migliore? Ritroveremo le donne della terza razza sfuggite alla carneficina, esse devono vivere fra noi, non fra gli umani. Dobbiamo rimanere uniti, nuova razza e terza razza, perché siamo tutti mutanti...

Il sole entra a fiotti, è estate, è estate... siamo tutti mutanti, non possiamo vivere gli uni senza le altre... Anne sentiva la cdmmozione stringerle la gola. "Siamo fra mutanti". E lei era a casa sua, fra loro. Ad un tratto ricordò Gilles Brémont, Frangoise... Erano gentili... Chi parla ancora, adesso?

- Anne, non annoiarci con l'homo sapiens!

Un'ondata di indifferenza cancella l'immagine del piccolo Gilles Brémont, uno dei migliori fra gli uomini...

Ora il silenzio assumeva quella straordinaria densità dei grandi progetti. Anne conosceva le differenti qualità dei silenzi dei mutanti.

Versando il caffè, pensava alle grandi cose che progettavano, delle quali Roland le parlava ogni giorno: conquista interplanetaria, dominio totale della meiite, controllo del proprio corpo, ubiquità, teleforesi, viaggi nel tempo. Sarebbero riusciti, ne era sicura. Dopo tutto, essi erano soltanto

nell'infanzia della razza. Se si rifletteva alla distanza che separava l'homo sapiens dell'età della pietra dall'homo sapiens contemporaneo, che cosa si poteva sperare, allora, dai mutanti, dopo che avessero lavorato per secoli? O razza futura, la miglior razza, che avrebbe fatto scricchiolare 1 limiti dello spazio e del tempo, balzando da secolo a secolo, da pianeta a pianeta, tesa verso l'infinita perfezione...

Il sole entrava a fiotti. Nel vestito di tela leggera, Anne sentiva troppo caldo. Essere su una spiaggia dorata, lasciarsi abbronzare dal sole, distesa, con gli occhi chiusi, senza pensare a niente... Ma essi erano dei pionieri, non. avevano tempo per riposare.

Eppure lei era completamente felice, perché stava in mezzo a loro, perché essi la conducevano fino alle stelle, perché essi possedevano le chiavi del mondo, e perché non poteva vivere che fra loro. Philippe, Marc, suo figlio, il suo bambino dagli occhi turchini... Erano morti... ma come tutto ciò era lontano. Il mondo appartiene a coloro che restano. "Avrò un altro bambino, uno della razza migliore, e quello vivrà. Adesso c'è Roland, e questi pochi sopravvissuti. Occhi pieni di stelle, bocche intelligenti, mani dalle lunghe dita sottili... Non possiamo farne senza, e loro non possono far senza di noi... Rimarremo tutti insieme. Infine, siamo tutti mutanti."

Tutti se ne stavano andando, adesso. Ma ne sarebbero arrivati altri, tutti quelli che si fossero potuti ritrovare. Se ne andavano tutti, ma Roland rimaneva con lei.

"Vorrei un bambino" pensò Anne. Sapeva che Roland l'ascoltava pensare... "Un bambino della razza migliore. L'homo sapiens non ha le chiavi del mondo, è chiuso nello spazio e nel tempo... ma le due razze mutanti, insieme, possedevano le chiavi dell'universo intero."

- Bambino mio, bambino miol Avrà gli occhi turchini, possie-derà le chiavi del mondo intero, tune le chiavi, e niente gli sarà impossibile. Il mio bambino vivrà seminando miracoli.

Risero, nel sole.

- E' estate, è estate! E' la prima estate del mondo. Gli dèi sono risuscitati, berremo ancora l'ambrosia.

FINE

JULIAN BERRY

UNA STORIA DA NON CREDERE

II PUNTATA

Ri ASHUNTO: .11 protagonista della vicenda che l'autore racconta in prima persona, lavora in una Dilla di pubblicità. Suo compilo è di studiare frasi di lancio per vari prodotti, colore e forma più adatti ai contenitori, ed escogitare tutto ciò che può servire a vendere di più. Un mattino di febbraio, mister Berrà si reca come al solito nel suo ufficio situato in un moderno grattacielo della Milano dei nostri giorni, e poco dopo riceve la visita di un cliente. Il più strano, strambo e misterioso cliente che sia mai capitato nell'ufficio di mister Berry. Scambiati i primi convenevoli col potenziale cliente che nonostante la nebbia milanese ostenta un paio di impenetrabili occhiali da sole, si arriva allo scopo della visita. Dopo aver annunciato di chiamarti Whiteman, nome veramente appropriato perché Vuomo dagli occhiali neri è ifuanto di più bianco si possa immaginare, U oliente dice di essere venuto per pubblicizzare la pubblicità. £ solo la prima delle sorprese che aspettano Berry. La più grossa riguarda la provenienza deI signor Whi ternari. L'uomo proveniene dal futuro. Berry riesce a crederei soltanto quando il cliente si toglie gli occhiali: al posto degli occhi Whiteman ha due obiettivi da macchina fotografica. 6 questo che convince Berry a seguirlo nel futuro per visitare ti mondo nato dal graduale imporsi della pubblicità sviluppatasi al punto da diventare il fattore dominante nella vita e nel governo degli uomini. Il viaggio che si svolge nel tempo porta Berry a una Milano sviluppata verticalmente e dove l'unico mezzo di tmsporto urbano consiste in un transfert, specie di scatola metallica molto simile ai nostri juke-box. Whiteman accompagna Berry dal « Capo ».

Effettivamente è interessante. Guardo con attenzione. Poi non resisto e mi chino, per guardare da sotto la scrivania. £ ancora meglio. Perfetta. Niente da eccepire. Gambe lunghe, caviglie sottili. Peccato che un pezzo resti coperto dalla scrivania. Spalle ben tornite, capelli lunghi e setosi, due occhi veri, verdi come l'erba, un profilo purissimo. H profilo non lo vedo, perché mi fissa corrucciata, ma deve essere purissimo. Lo

so, e poi si dice sempre così.

Sorrido. Le donne non mi hanno mai dato tremori o soggezione. Non riesco mai a dimenticarmi certe cose, quando le guardo. Sandy mi diceva per questo che ero un materialista, ma in fondo non le dispiaceva, η "capo", mi sembra arrabbiato. Un altro mio difetto: mai avuto paura della rabbia femminile.

— Guardato tutto, mister Berry?

— Quasi. Mi mancano alcuni particolari.

— Sedete.

Mi aspettavo un'altra reazione, devo ammetterlo. Mi guarda calma e serena e mi indica una sedia. Adesso capisco perché Whiteman non ha avuto sfiducia della mia sedia a zeta. Questa non ha gambe per niente. Poggia su qualcosa di invisibile, o probabilmente non poggia su niente. Cerco di trovare coraggio e mi siedo lentamente, coi muscoli pronti a tendere le gambe se mi accorgo che non regge. Regge.

Whiteman è scomparso. Chissà come ha fatto, ma non c'è più. Forse è uscito semplicemente per la porta senza che io me ne sia accorto.

Occhi verdi. Limpidi. Sarebbe interessante vederli intorbidire sotto certe carezze che io so fare...

— Voi, signor Berry, siete un dipendente della nostra Ditta. Un dipendente del ventesimo· secolo, ma questo non cambia la sostanza.

— La cambia. Per cominciare il mio capo non ha gambe come le vostre, e usa andare in giro, con rispetto parlando, completamente vestito. Come me. Siamo degli svergognati.

— Non la cambia. Perché avete accettato di venire qui?

— Non rifiuto mai quello che mi offrono gratis. Specie un viaggio. Se poi avessi saputo che al capolinea c'eravate voi...

— Serietà. H resto dopo, fin quando vorrete, se vorrete.

Senza parola e senza fiato. Battuto.

— Serietà — articolo, e la guardo meglio mentre il mio cervello immagina cose inimmaginabili.

— Allora, perché siete venuto?

— Non ci credevo... poi ci ho creduto. Insomma, curiosità.

— Sapete perché vi abbiamo portato qui?

— Pubblicità.

— Esatto. Voi dovete fare una campagna nel ventesimo secolo per pubblicizzare la pubblicità.

— Questa sciocchezza me l'ha già detta l'Uomo Bianco!

— Chi?

— Whiteman. Significa Uomo Bianco, non lo sapevate?

— No. Non parlo queste lingue.

Ma...

Si toglie con la lingua qualcosa che luccida sulla punta di un suo dente e lo rimette a posto.

— Traduttore universale — spiega. — Traduce i pensieri in suoni intellegibili ai cervelli degli ascoltatori. In tutta la galassia...

Si interrompe. Non ci faccio caso. Con un corpo così, si perdona tutto a un capoufficio.

— 31 mio è tanto diverso.

— Cosa?

— Parlavo del mio capo, là, nel ventesimo secolo. Peccato. Sarebbe

tutto più divertente. Molto di più.

— Siete disposto a fare quanto desideriamo?

— Forse. In cambio voglio certe cose. Prima di tutto, capire. Poi fare le cose che si possono fare nel XXΠI secolo e non si possono fare nel XX. Tutte.

Mi compatisce.

— Quello a cui pensate sarebbe una cosa che non si può fare nel ventesimo secolo?

— Certo. Primo perché voi nel ventesimo secolo non ci siete. Secondo perché io nel ventesimo secolo sono sposatissirao, e non farei mai le corna alla mia Sandy.

— Adesso sì, invece?

— Naturale. Io nel ventitreesimo secolo sono vedovo di sicuro. E ho giurato fedeltà soltanto fino alla morte di mia moglie. Quindi adesso non ho obblighi.

Mi guarda fisso. Direi che l'ho sorpresa. Pensa.

— Credevo che un viaggio come questo vi avrebbe piuttosto sconvolto. Vedo che mi sbagliavo — dice.

— Mi ha sconvolto, 'invece. Ma ormai mi sto riprendendo. Vivo un pezzo di futuro prima di un pezzo di passato. Ma il futuro resta futuro per tutti gli altri. Non mi sem bra poi tanto complicato.*

— Infatti non lo è. Siete intelligente. Ci capiremo — e allunga con gesto incerto una mano. È buffo come i gesti più normali risultino comici se fatti da una persóna che non ne ha l'abitudine. La stringo.

Quattro dita, η progresso marcia in fretta, ma non così in fretta. Qualcosa non quadra. Quattro dita. In duecento anni non si perde un dito. La razza, voglio dire.

— Cominciamo dalle dita.

Si guarda la mano. È una bella mano affusolata, affusolata come mai ho visto. Con un dito in meno è più bella, ma porta con sé tutta una strana sensazione.

— Evoluzione. Evoluzione aiutata. Abbiamo laboratori di biologia e di antropologia quali nemmeno potete immaginare. Possiamo fare quasi tutto.

— E perché togliersi un dito?

— Fu la centodecima campagna. La mano ne guadagna nell'aspetto e risulta più funzionale per una quantità di cose. In fondo il quinto dito era già piccolo e quasi inutilizzabile.

Povero mignolo. Lo guardo. È piccolo, non serve a niente, ma a me piace.

— Chi li ha comprati?

— Che cosa?

— I mignoli. Ho capito come funzionano le cose qui.

Sorride.

— Nessuno. Ci hanno guadagnato i costruttori dei razzi. I piloti con mani più sottili possono manovrare leve più piccole e più delicate.

Sarà. Ma le campane suonano nel mio cervello. Non ho proteste valide. Sono un babbeo.

— Come vi chiamate?

— Noi non "ci chiamiamo" più nel senso che date voi a queste parole. Comunque chiamatemi Woman.

— Vada per Woman, mi pare che si adatti benissimo.

— Dunque, mi dovete aiutare a cambiare tutto.

— Perché?

— Per salvare la civiltà.

— Addirittura!

— La pubblicità come sistema porta all'annullamento.

— Perché?

— Troppo complicato. Basti sapere che si sta imbastendo la campagna numero cinquecento. Sapete che cosa dice?

Allungo il labbro inferiore.

— Dice: abolite le Ditte Pubblicitarie. Disertatele. Sono inutili e dannose.

Rido. Non capisco bene ma mi sembra uno scherzo.

— Non ridete. È una cosa seria. Se la cinquecentesima campagna riesce, e riuscirà, sarà la fine. Il nostro mondo non può vivere senza Ditte Pubblicitarie. Sarebbe il caos. E c'è uno, uno solo, che lo vuole. A lui farà comodo, e diventerà il padrone di tutto.

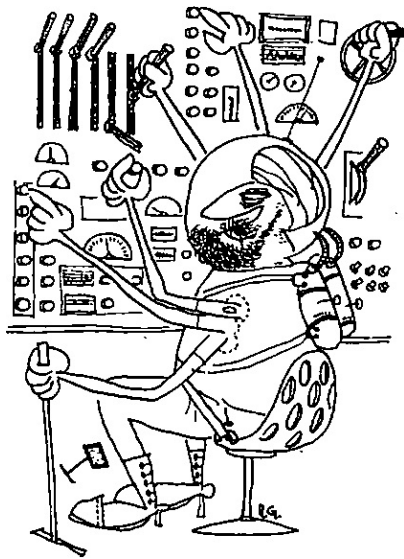
— Chi è?

— Chiamatelo Other. Tanto per dargli un nome.

— E io che dovrei fare?

— Mettere in guardia il mondo nel ventesimo secolo contro i pericoli della pubblicità. È cominciato allora : cinema, radio, televisione, cartelli murali, giornali, insegne. Tutto questo porta all'impero della pubblicità, al nostro impero, finché...

— Finché non viene uno che pub-

blicizza l'inutilità della pubblicità e si pappa tutto.

— Più o meno.

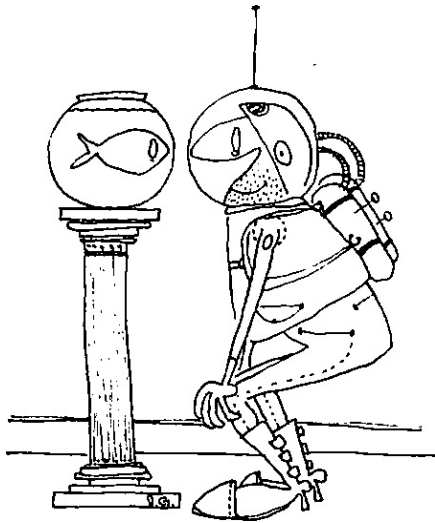
— E perché questo non si verifichi io dovrei pubblicizzare invece

l'importanza della pubblicità nel ventesimo secolo.

— Sì, per impedire che si arrivi all'impero di oggi e alla sua distruzione.

— A parte il fatto che avreste dovuto chiamare il capo della Ditta, e neppure il capo di Milano, ma quello grosso, il Grande Capo che sta a New York, pensate davvero che io possa farlo?

— Sì. Sono certa. È lungo spiegare, ma ricordate le vostre stesse parole: voi state vivendo un pezzo di futuro, ma in realtà esso rimane per tutti gli altri sempre futuro.

È davvero troppo complicato. Poi certi ragionamenti si seguono ancor più difficilmente, seduti davanti a

un pezzo di figliola vestita di cellophane!

— Ma non sarebbe ancora peggio per voi? Per la Ditta? Se io riesco, addio impero e addio Ditta.

— Non vi preoccupate di questo.

Occhi verdi. Caviglie sottili. Gambe lunghe. Non mi preoccupo.

— Okay. Questo mister Other da chi la fa fare la campagna contro le Ditte Pubblicitarie?

— Da tutte le Ditte.

— Anche da questa?

— Sì. Perciò sappiamo che riuscirà a modellare il mondo a suo piacere.

— Ma non sarebbe più semplice impedirlo, rifiutando?

— Non si può. È un suo diritto. Noi siamo un popolo libero. Se la nostra libertà ci porta alla schiavitù, il male è in noi, non nel sistema.

— Eppure mi avete chiamato per cambiare proprio il sistema.

— No. Per impedire che si affermi nel passato. Dare altre strade alla Terra. Questo è un mio diritto, proprio perché sono libera.

— Anche i piedi hanno quattro dita. Non troverò altri mutamenti ancor più sostanziali?

— Non li troverete.

La scrivania si è trasformata in un qualcosa di soffice.

Chi ha detto, prima, che il XXIII secolo mi piace sempre meno?

Fatto. Le cose essenziali non sono cambiate. Meno male.

Whiteman. Chissà da dove diavolo è entrato. Si inchina al "capo" che si sta sistemando di nuovo qualcosa di traslucido intorno al magnifico corpo.

Woman gli fa un cenno vago. Whiteman si inchina e mi chiede: —

Volete seguirmi, mister Berry?

Guardo Woman, ma lei sembra intenta a un quadratino luminoso incastrato nella scrivania. Poi alza gli occhi su di me: occhi verdi, bellissimi, ma freddi e limpidi come quando sono entrato.

Mi stringo tra le spalle.

— Vengo... — sospiro umiliato. Meglio gli obbiettivi neri e senza fondo di Whiteman.

Usciamo. Di nuovo l'atrio. Whiteman mi sorride: — Da dove volete cominciare?

Le porte. Le targhette. Tutto normale. Mi viene da urlare, quasi. Chissà perché... Non mi va giù. Due secoli, un sofisma per mettere le corna a Sandy, e poi cilecca! Forse sbagliavo quando dicevo che le cose essenziali non sono cambiate. Forse lo sono. Anzi lo devono essere. Guarda quello lì, per esempio, quel ciccione alto un metro e mezzo e con la carne pendula e floscia, e quest'altra, con tutto che le casca di dosso...

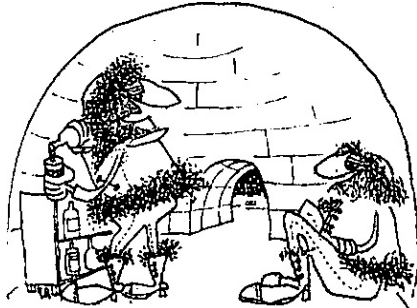
— Sex appeal? — chiedo a bruciapelo.

Whiteman non capisce. Mi fissa con i suoi pozzi bui pieni di incomprensione. Rido. La domanda sembra proprio buffa rivolta a questa specie di macchina fotografica.

— Richiamo del sesso — spiego. Nostalgia, così d'un tratto. Nostalgia dell'appartamentino di due camere di Via Anelli. Sandy, Patricia... Dove sono?

— Non c'è più. Il sesso è una cosa importante ma normale. Non abbiamo bisogno di richiami particolari.

Non me ne importa adesso. Realizzo che sono morte. Chissà se ho dei

pronipoti da queste parti? Potrebbe essere uno qualunque di questi che mi passano accanto incartati come garofani, potrebbe essere perfino Whiteman. Lo guardo. Sarebbe terribile amare per mettere al mon

— Vuoi un cubetto di ghiaccio?

do dei discendenti così ! Eppure, perché no? Qualcuno avrà ben amato anche per lui.

Lo guardo con più benevolenza. Poveri nonni!

— Ma quello che dico io è una cosa che madre natura dà, dava ai maschi e idle femmine per iacilitar-ne l'incontro, era una specie di fascino, di incanto...

Whiteman si illumina.

— Ah! Razionalizzato. La genetica non permette incontri casuali o basati su cose non razionali. La genetica sceglie le coppie più adatte per la procreazione.

Torco il naso. Ricomincia a piacermi meno.

— Obbliga due poveracci ad accoppiarsi anche se non ne vogliono sapere?

— Ma no! Qui slamo liberi! La Genetica si incarica solo di fecondare gli ovuli più adatti, anch'essi esaminati e classificati.

— Ah! Fecondazione in vitro!

Mi guardo intorno. Un tipo secco

secco mi sfiora. Più in là due uomini stanno chiaccherando, odo i suoni ma non capisco. Sono piuttosto brutti. Uno su dieci è passabile.

— Mi sa che ci sa fare poco.

— Chi?

— La Genetica. Guardi un po' che roba! Se questi sono i campioni selezionati e fabbricati in laboratorio è meglio che lascino fare alla natura! Guardate me! Sono piccolo, ro-tondetto, nato per caso, ma non vorr rete confrontarmi con questi sfaceli !

Whiteman sorride.

— Ma noi siamo ancora tutti "nati per caso". È stata soltanto la quattrocentottantaseiesima campagna a sostenere la necessità di una scelta e di un controllo.

— Un'altra campagna... Ma dite, il "capo" fa così con tutti?

— Così, come?

Faccio un gesto vago.

Whiteman si stringe nelle spalle.

— È importante? Non ci ho mai fatto caso.

Beato lui.

— Da "quando" vengo io, sì. Molto importante. Quasi sempre molto importante.

Whiteman annuisce con grandi cenni del capo.

— Qui invece da quando la Genetica si occupa della procreazione la cosa non ha più molta importanza.

Di nuovo il grande atrio a piano terra. La solita gente davanti ai juke-box.

Questi strani "transfert" non mi piacciono troppo, specie se ti colgono all'improvviso.

— Dove andiamo?

— A vedere come vive la gente. Così vi renderete meglio conto di come sia urgente un intervento sulla pubblicità.

Si ferma davanti a un juke. Preme alcuni tasti, mentre io mi guardo in giro, osservando questa strana folla di seminudisti.

— Sandy!

Troppo tardi. Il vortice del juke mi ha preso. Nero. Grigio. Poi freddo. Un freddo interno.«La voce dì Whiteman lontana che grida. Che succede? Sandy! Ho visto Sandy! Stava nell'atrio, in mezzo agli altri,

vestita di niente. Dita gelide nel cervello. La voce di Whiteman non urla più. Non ho la sensazione di cadere. Si deve essere rotto il juke. O forse mi spediscono chissà dove. All'inferno, magari. Portata massima tre persone. Paracadute di sicurezza. Ma questo non è un ascensore del mio ufficio. Questo è... e chi diavolo sa che cos'è questo?

Le stelle. Piccoli puntini colorati sul velluto. Freddo morbido. Freddo gatto! Un vortice. I puntini diventano strisce, cerchi. Giro su me stesso come una trottola. Sandy! Non sei morta! In questo tempo... Woman... addio sofisma! Dove sono?

Dita di ghiaccio seguono i giri del cervello. Senza corpo. Non respiro. Non ho bocca. Solo occhi. No, neppure occhi. Solo coscienza di esistere, di vorticare... Cosa mi ha preso di lasciare l'undicesimo piano del grattacielo di Milano? Caro, caro capufficio. How are you? Mai più ritardi... Sandy! Forse sono già morto. Già. Come fa uno a sapere che è morto? Vortice. Paradiso o inferno? Vortice. Freddo. Nulla.

Una voce. Dentro al cervello. Una voce di ghiaccio.

— Calma, mister Berry! Vi stiamo pescando! Calma!

Mi pescano. Beati loro. Loro chi? Non m'importa più di niente. Sandy! Come avrà fatto ad arrivare fino ad adesso? Forse una pronipote... No, troppo uguale. Il sangue me lo ha detto che era Sandy.

— Cosi ! Bene ! Rilassatevi. — Ancora la voce. Vibra e risuona stridula come se mi arrivasse riverberata. Senza orecchie. Sento con il mio ego. Senza mani. Senza niente. Maledetto tutto.

Obbedisco. Che fare? Vortice. Nausea. Risucchio. Coscienza di essere succhiato.

0 alore.

— Ce l'abbiamo fatta!

— Abbiamo avuto una fortuna sporca !

— L'importante è che sia qui!

. — Chissà come ci saranno rimasti quei pidocchi!

Voci. Dalle mie palpebre chiuse filtra un rossore acceso. Palpebre. Corpo. Sono ancora vivo.

— Apri pure gli occhi, amico! Non siamo mica mostri! Provate a guardare.

Obbedisco. Sono quattro tipi biondicci, maledettamente anglosassoni. Ci provo.

— English?

— Yes! Natiirlich!

Tedesco? Ma!

— Sprechen Sie deutsch?

— Ja! — risponde uno.

— Parlez vous, frangais?

— Oui.

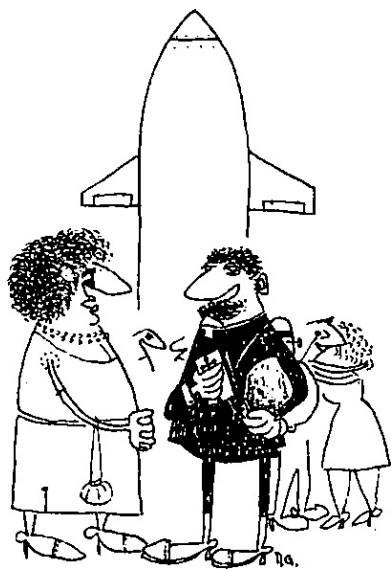
— Ruski. Panimaizi?

— Da, gaspò.

Anche loro. Il cosino sulla lingua, o tra i denti. Mi stiro e mi guardo intorno. Sembrerebbe una stiva. La stiva di una vecchia nave scassata. Dovunque balle di merce. Chissà che roba si trasporta nel duemilacento

e rotti?

— Parliamo tutte le principali lingue antiche — mi assicura uno dei quattro, sorridendo. — Le abbiamo imparate proprio per parlare a quelli come voi.

Li guardo con diffidenza. Lo avreste fatto anche voi. Intanto, da quel che c'era intorno pareva di vivere nel passato più che nel futuro. Mi sentivo immerso in una strana sensazione di già visto. Capita a volte. È il cervello che associa profumi

— Ti raccomando d| iato il bravo.

o altri particolari. Forse un vecchio film. Un film in costume. I carichi sul Mississippi.

— Quando è oggi?

— Ventun agosto duemiladuecen-tocinquantuno. Non ve l'hanno detto?

Non rispondo, e mi alzo a sedere. Sporcizia e balle di merce. Però non avverto alcun rollio.

Una voce suona, debole, da un altoparlante. Una voce sgradevole, gracchiante, ma forse è solo il cattivo stato dell'amplificatore:

— Molla il fiocco!

Due dei quattro corrono via. Un terzo sposta una levetta e dice:

— L'abbiamo pescato! È venuto su come bambagia.

Un grugnito viene dall'altoparlante. Poi:

— Alla manovra, John! La vela di maestra porta troppa deriva!

John si arrampica su per una scaletta e scompare. Vele, manovre, fiocchi... Mi gratto la testa. Sono davvero capitato su una vecchia nave a vela? Morgan, l'Olonese, Mary Read. Pirati. Una nave pirata. Qualcosa non quadra. Anzi, niente quadra. Velieri in pieno 2251?

— Mister Berry? Avete sofferto?

Lo guardo. Biondiccio, spilungone, occhi acquosi ma non cattivi.

— Soffro il mare.

Mi guarda. Stupore umido nei suoi occhi senza colore.

— Mare? Che mare?!

— Questa non è una nave?

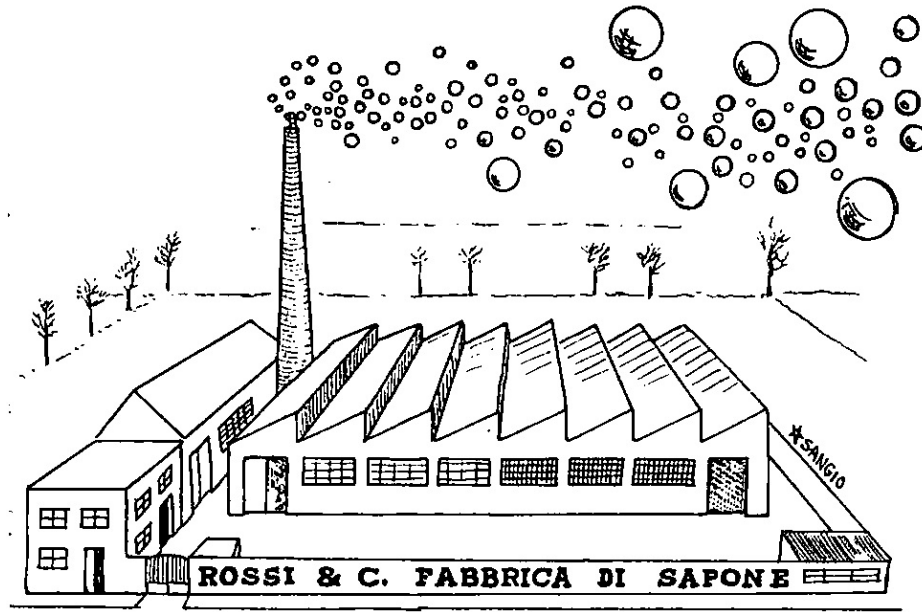
— Certamente.

— Una nave a vela?

— Certo. Ah, già, arrivate da un tempo in cui non c'erano ancora.

— Ma no! Nel mio tempo non c'erano più!

Chissà perché spalanca di più le pupille da mollusco.

(continua)

piccola cosmo-storia

Terzo nell'albo

dei pionieri spaziali

un capitano

d'aviazione

di trentacinque anni

ripete

l'impresa

di Shepard

VIRGIL IVAN GRISSOM

A tre mesi e un giorno dal primo volo suborbitale americano avrebbe dovuto ave· re luogo il seoondo tentativo Meroury, ma una pioggia torrenziale ritardò il lancio di due giorni. Fissato infine per le ore β locali (12 ora italiana) del 21 luglio, il volo veniva nuovamente rimandato, ma solo fino alle 13,21 (ora italiana), in attesa che volgessero al meglio le previsioni atmosferiche su due bufere tropicali in movimento verso la Florida.

Alle due del mattino, nonostante le poco favorevoli condizioni atmosferiche ohe davano al cinquanta per oento la possibilità di effettuare il tentativo, il dottor Williams del Progetto Meroury ordinò di iniziare l'immissione dell'ossigeno liquido noi serbatoi dol « Redstone ». Poco dopo veniva svegliato l'astronauta designato: il oapitano d'aviazione Virgil Ivan Crissom. Il lavoro dei teonioi impegnati nelle operazioni di approntamento attorno alla gigantesca incastellatura d'acciaio prosegui tutta la notte alla luoe dei proiettori e durante le prime ore del giorno, acoompagnato dalle notizie meteorologiohe le quali, sino all'ultimo momento, non lasciarono presagire niente di buono. Ma più fortunato di Shepardi in questa prima parto dell'esperimento, Crissom non dovette sottostare alla snervante inoortozza di una serie di rinvìi, e come ab. biamo detto più sopra, un'ora e ventun minuti dopo il tempo stabilito, il missile ba-listioo α Redstone » parti dalla rampa di lanoio di Cape Canaveral portando oon eé la « Liberty Bell » (è questo il nome della oapusla spaziale americana) e il seoondo uomo spaziale degli Stati Uniti, il terzo nella storia della conquista dello spazio.

Un minuto e mezzo dopo l'attimo del lanoio, il bolide di trenta tonnellate superò la barriera del. suono, e in quel preoiso istante Crissom assunse personalmente il oomando della oapsula. Trenta secondi più tardi l'astronauta oomunioò a terra il « tut. to bene », e dopo altri tre minuti azionò la regolare accensione dei retro-razzi, oomples· sivamente tre, situati nella base del veioo-lo spaziale oonico. Come già aveva fatto Shepard, il oapitano Crissom sperimentò la manovrabilità della oapsula, ohe può spostarsi a volontà del pilota per mezzo di getti esterni di perossido di idrogeno azionati da una leva situata a destra del pilota il quale la può muovere avanti, indietro, a destra, a sinistra, e circolarmente, imprimendo al veioolo ondeggiamenti e giri completi su se stesso.

Alle 13,31 Crissom informava il centro di controllo di essere sotto la pressione di dieci « g », ma di sentirsi benissimo. Durante l'addestramento i sette astronauti del Progetto Meroury

erano *infatti stati* **allenati a sopportare gravità di molto superiori.**

Poco più tardi, la « Liberty Bell » rientrava nell'atmosfera. A quindicimila metri di quota si apri il primo paracadute, quel-

lo piccolo, bianoo, dalla funzione di stabilizzatore, seguito poi dal regolare fiorire del secondo ombrello, molto più grande, a strisce bianche e arancione, mentre dalla portaerei « Randolph » ohe incrociava a sei chilometri circa, si levavano gli elicotteri inoarioati del recupero.

Alle 14,01, Crissom metteva piede sulla portaerei, in perfette condizioni nonostante un'abbondante bevuta di acqua salsa al momento dell'uscita dalla capsula, dato ohe

Il portello era stato investito dalle ondate sollevate dal risucchio verso l'alto provocato dai rotori degli elicotteri,

La capsuia invece andò perduta durante il reoupero. Era già stata agganciata dal-l'elioottero, ma mentre veniva sollevata si stacoò dal ganoio rioadendo in mare, e i'aoqua entrata dal portello aperto la foco affondare irrimediabilmente. Comunque si trattò soltanto di una perdita materiale, poiché tutti i dati relativi al volo erano stati registrati al centro di controllo.

Durante il suo esperimento Crissom volò a 8.600 chilometri all'ora, raggiunse i 178 chilometri d'altezza, e ammarò a 488 chilometri dalla base di lancio, nove chilometri circa più lontano del previsto. Il recupero dell'astronauta avvenne esattamente alle 13,51, trentun minuti dopo l'accensione dei razzi del vettore.

Alla riuscita dei lanoi Meroury collabora una Atta schiera di scienziati, tra cui Von Braun, di tecnici e di specialisti della NASA, dell'Aviazione, e della Ditta costruttrice del razzo vettore. Soelto l'astronauta ohe compirà il volo, il personale teonico provvede a sistemare nella oapsuia la cucoetta realizzata sulle misure del pilota, e a preparare il razzo vettore entro la torre di lancio secondo il peso preciso dell'astronauta. Poi i teonioi prendono posto nell'apposita casamatta di oemonto, da dove controllano oostantemente gli strumenti ohe segnalano il comportamento del razzo vettore: condizioni dei motori, pressione dell'aria interna contro le pareti metalliche del razzo, carburante, pompe. Questi sono i tecnioi responsabili dell'accensione e del funzionamento del vettore. Altri vengono dislocati al centro di controllo, situato più lontano dalla rampa di lancio. E' il gruppo di uomini ai quali ò devoluta la maggiore respon-sabilità tanto durante le operazioni di controllo che per il periodo del volo. A loro spetta di decidere se dare il via al lancio o rimandarlo o addirittura rinunciare. 8i tratta di otto specialisti coordinati dal direttore di volo, e ognuno oon una mansione precisa. Il medico del volo controlla ogni informazione sanitaria relativa al pilota: pulsazioni, temperatura, pressione del sangue. Il controllore dell'ambiente-capsula segue sull'apposito pannello le condizioni che si registrano via via nell'interno della capsula: pressione, temperatura, afflusso dell'ossigeno. funzionamento del condizionatore d'aria. L'addetto al oollegamento radio ò uno degli altri astronauti. Per Crissom è stato Alan Shepard, per Shepard inveoe fu Donald Kent Slayton. Per il costante contatto radio col pilota spaziale il Progetto

Meroury ha destinato uno dei sei compagni, essendo questi gli uomini ohe meglio conoscono il prosoelto e possono più di ogni altro capirne « problemi e le eventuali difficoltà. Il oompito dell'addetto al collegamento radio ò dei più delicati. Egli deve saper rispondere a ogni domanda, deve saper dare ogni informazione necessaria, e soprattutto, costituisce l'unicoo legame umano per l'astronauta chiuso nella capsula. Il controllore dei circuiti ha l'inoarioo di seguire il funzionamento dell'afflusso di e-nergia elettrica e il ritmo di oonsumo del carburante por quanto riguarda la oapsula. A questo si affianoa il controllore dei oir-cuiti del razzo, il quale controlla il funzionamento del vettore fino al momento in eui la oapsula non si inserisoe nella sua orbita. Il controllore di rotta oonosce alla perfeziono la rotta prefissata affinché il razzo arrivi all'orbita stabilita per il volo, e deve segnalare immediatamente al direttore di volo

ogni deviazione in eooesso o in difetto. Il direttore dei servizi di recupero mantiene i collegamenti con le navi appoggio e gli aerei destinati a seguire la traiettoria del missile, informandoli di ogni cambiamento, e ordinando tempestivamente l'inizio per le manovre di reouporo corredate dalla prooisa segnalazione delle coordinate risultanti dai calooli della traiettoria. L'ispettore dei servizi di siourezza deve provvedere a ohe la zona della base di lanoio sia assolutamente sgombra da navi e aerei estranei alla missione spaziale. A lui spetta la terribile responsabilità di oomandare la distruzione del missile qualora esso esoa

P**ericolosamente dalla sua rotta, anohe con astronauta a bordo.**

Questi uomini, e tutti gli altri del Progetto Meroury, hanno reso possibile il successo di 8hepard e Crissom, e poste, insieme oon i sette astronauti, le basi di future conquiste. A loro i due primi uomini spaziali hanno tributato un caloroso grazie in articoli dedicati al volo vero e proprio e alla preparazione per l'impresa."

Nato a Mitonell, nell'Indiana, il 3 aprile 1Θ26, Virgil Ivan Crissom entrò in Aviazione verso la fine della seoonda guerra mondiale, ma compi solo i regolamentari voli di addestramento destinati ai cadetti. Nel 1945 il giovanissimo Crissom sposò una ragazza bruna, Betty, impiepata in una fabbrica ohe oonfezionava camioio per la Marina, e da lei ebbe due Agli, Soott, adesso di undici anni, e Mark, di sotte. Nel 1950 si laureò in ingegneria meooanica all'Università di Purdue. In seguito parteoipò a un oentinaio di missioni di guerra in Corea, su oacoia « Sabre ». Alla fine del conflitto diventò istruttore pilota, poi, dopo un oorso di ingegneria aeronautica, passò al collaudo dei più aggiornati aerei da oaooia presso la base di Wright-Patterson.

Il 3 settembre scorso il oapitano Virgil Crissom visse una brutta avventura insiemo con Alan Shepard durante un volo di eseroi· fazione oon un reattore «T-33», por un'improvvisa avaria al motore mentre l'appareo-ohio volava a seimila metri di quota.

*** ***

Tutti sono dello stesso parere: il problema della circolazione nelle città è arrivato a un punto in cui soltanto soluzioni radicali possono, se non risolverlo, almeno migliorarlo. La superficie del suolo è satura, quindi, bisogna passarvi al disopra o a] disotto.

La soluzione di strade sopraelevate non è delle più radicali; infatti, per sostenere i viadotti aerei occorrono costruzioni molto più ingombranti per il traffico di quanto

10 sia un tram di superficie.

Questo ingombro delle arterie per la necessità di costruire basi di sostegno valide a sostenere il mezzo di trasporto e i suoi binari, deriva dal fatto che si è voluto trasportare, puramente e semplicemente

11 mezzo di trasporto, cosi come lo conosciamo, sia ferrovia, sia tram, a un livello superiore, ossia trasportare a un piano superiore veicoli fatti per la circolazione sul suolo o per la circolazione sotterranea.

Nella tecnica delle costruzioni ferroviarie, si deve tener conto di un certo peso, necessario per

dare stabilità al veicolo anche in piena velocità, soprattutto nelle curve. Quindi, se il veicolo è costruito secondo il concetto classico, sarà pesante e

IL "MONORAIL" O METROPOLITANA AEREA

esigerà massicce strutture quale sostegno.

E chiaro, quindi, che il problema aveva un altro aspetto: si doveva modificare il veicolo destinato a circolare per le strade sopraelevate: ossia, per evitare l'ingombro al suolo, costruire veicoli il più leggeri possibile, di modo da poter alleggerire, in rapporto, i binari sui quali devono scorrere. Si pensò allora a creare vetture sospese.

Si costruirono, infatti, ma non diedero i risultati sperati. Perché? Perché i tecnici hanno cercato di rendere troppo leggeri i sistemi di transito, compromettendo in tal modo la velocità, importante nella vita moderna, quanto il minore ingombro delle installazioni.

In particolare, si è ridotta la strada di transito a un solo binario, basandosi sul sistema delle teleferiche che si servono di cavi aerei. Ma alle teleferiche sono consentite solo velocità mediocri, e i monorail soggiacciono alla stessa legge, per ovviare a qualsiasi rischio di deragliamento. Infatti, il classico monorail del Wupper-tal, in Germania, circola a 30 all'ora. Quello di Tokio e quello di Houston, Texas, circolano a 50 all'ora.

Ora, col dilagare dell'urbanesimo, la gente popola sempre più le periferie cittadine e problemi di lavoro e di orari impongono necessità di rapidi spostamenti fra la periferia e gli immediati dintorni delle grandi città e i grandi centri urbani stessi. Col monorail, questo problema, quindi, non viene risolto.

A Parigi il metrò risponde, press'a poco, alle necessità di questi giornalieri esodi; ma con l'estendersi della città, anche il metrò di Parigi finirà presto per essere insufficiente. Per risolvere questo problema, è stata creata la S.A.F.E.G.E. (Società Anonima Francese di Studi di

Gestione e di Imprese). Il suo direttore, il signor Chadenscn, ha avuto l'idea di un nuovo tipo di veicolo sospeso che dovrebbe, per i principii sui quali è basato, rispondere a tutti i problemi di trasporto.

La velocità dei monorail è limitata dall'appoggio esiguo, che non permette di affrontare curve ad alta velocità. Inoltre, nella formula del veicolo a binario unico, la sospensione della cabina, situata sotto ai suoi carrelli di guida, non può avvenire che con l'azione di un disco laterale, così che le vetture sembrano agganciate a un gigantesco amo. È evidente che questa sospensione laterale nuocerà molto alla stabilità.

La soluzione della S.A.F.E.G.E. consiste nel rinunziare alla formula del monorail per sviluppare quella del veicolo sospeso su due sostegni. Se due ruote corrono su due binari paralleli, diventa possibile sospendere, nel centro dell'asse che le unisce, una cabina in posizione perfettamente equilibrata. I collegamenti fra i treni di ruote e la vettura potranno essere molto semplici, il che accrescerà la loro leggerezza. Insomma, il sistema ha molte analogie con quello delle tende a doppio scorrimento, sistema semplice e maneggevole.

In tal modo le ruote con pneumatici si spostano su doppi viadotti di trazione, e i carrelli guida sono chiusi in una trave-cassone che offre, quindi, delle pareti laterali; su queste pareti, orizzontalmente, le ruote ausiliarie impediscono ogni spostamento, assicurando la guida del veicolo.

Un veicolo cosi concepito può sviluppare velocità superiori a qualsiasi monorail. Il modello sperimentale di quattro motori di 100 HP, fa i cento all'ora; ma quando la potenza dei motori sarà elevata a 125 HP, col medesimo ingombro, la velocità potrà raggiungere i 120' all'ora. E sottinteso che questo « treno sospeso » è destinato a linee con stazioni poco numerose, poiché le continue fermate, come è comprensibile, non permettono grandi velocità di ripresa fra l'una e l'altra.

La formula della trave-cassone ha un altro vantaggio: garantisce la stabilità del veicolo. Il profilo di questa trave, ripiegata su se stessa, permette considerevoli portate: 30 metri fra i pilastri sul viadotto sperimentale di 1300 metri, inaugurato in febbraio sul terreno di una fabbrica di Chateauneuf-sur-Loire ; ma si può portare anche a cinquanta metri, se si vuole costruire una trave ancora più solida per attraversare, per esempio, un incrocio senza supporti intermedi. In tal modo l'ingombro per il traffico di superficie viene ridotto al minimo. È sufficiente un pilastro di cemento armato ogni 30 o 50 metri, il che non è poi molto ingombrante.

Molte grandi firme stanno cooperando per l'attuazione di questo nuovo sistema di trasporto, sia per la parte tecnica, sia per la parte finanziaria. La Renault ha costruito apposta una vettura di undici tonnellate, con 32 posti a sedere e 91 posti in piedi; la Alsthom fornirà i motori elettrici e sarà responsabile del sistema di sospensione su cuscini d'aria che, grazie a rervo-meccanici pneumatici, impedisce al veicolo di spostarsi troppo dalla linea verticale; la Michelen ha studiato lo scorrimento; la Baudin ha costruito il viadotto sperimentale.

La S.A.F.E.C.E. ha in corso trattative con San Francisco per la costruzione di un « treno aereo »

su questo sistema, che sarebbe in concorrenza con un metrò sotterraneo per assicurare una vasta rete di trasporti suburbani alla città.

Infatti, i vantaggi che offre il sistema sono apprezzabili; anzitutto i suoi ideatori hanno assicurato alla grande città californiana una velocità media di 60 all'ora, con fermate di 20 secondi. E, in secondo il luogo, peserà sulla bilancia della decisione il costo molto minore di costruzione di tale mezzo di trasporto, in confronto al costo di costruzione del metrò sotterraneo.